

I parte. L'epoca protobizantina (450 - 610)

1.1. Bisanzio e il tardo antico

Ogni datazione è volutamente forzata e di comodo. Essa fa riferimento a eventi eclatanti per l'immaginario posteriore ma non pregnanti per le vocazioni sociali e politiche, eventi che registrano un avvenuto distacco tra due mondi ma non lo hanno provocato.

Dopo il 378 e il tremendo rovescio subito da Valente ad Adrianopoli ad opera dei Goti, si accelera un processo che attraverso forme differenti e spesso contrastanti si era avviato sin dal 324 con Costantino I e la destinazione di Costantinopoli a capitale della parte orientale dell'impero e a residenza imperiale per eccellenza.

Costantinopoli ebbe da lì in poi un suo senato e un complesso di esenzioni fiscali che ne facevano, autenticamente, una Roma dell'oriente e come si disse allora una *Nea Rome*.

Quell'espressione 'Nuova Roma' non ebbe particolare fortuna, mentre al contrario i cittadini dell'oriente continuarono a dirsi *oi Romaioi* 'i Romani', pur parlando il greco, fino al 1453 e cioè alla caduta della città in mano turca. Ci sono notizie sufficienti per ipotizzare che l'area urbana della città quintuplicò e che la vecchia Bisanzio passò dai 50.000 abitanti dell'epoca di Costantino ai 400.000 dell'epoca di Marciano (450 / 457).

I fatti che spingono a proporre l'inizio di una nuova epoca verso il 450 sono essenzialmente due:

1 - la fine della dinastia teodosiana, con la morte di Teodosio II in oriente e Valentiniano III in occidente, e dunque la fine dell'unità dinastica che era stata uno dei momenti decisivi dell'unità giuridica delle due *partes* dell'impero romano, almeno dal 337 in poi. Tutto questo tra 450 e 455. L'impero romano fino alla fine del III secolo aveva avuto bisogno, solo sporadicamente, di collegamenti parentali per sentirsi unito e rendersi unito. È, al contrario, il tardo impero romano che sente questa esigenza, l'impero di Costantino e dei suoi nobilissimi congiunti. Dalla morte di Teodosio I (395) questa necessità si fa ancora più stringente e questo tratto d'unione viene meno tra il 450 e il 457.

2 - sempre nel 457, l'incoronazione e intronizzazione religiosa di Leone I da parte del metropolita di Costantinopoli. Questo accadimento rompe, a livello di immaginario, con la tradizione di tutte le intronizzazioni laiche e pubbliche dei *principes* augusti precedenti, compresi Costantinidi e Teodosiani. Neanche Costantino, un secolo e mezzo prima, avrebbe pensato di cooptare il Papa alla sua intronizzazione. La cristianità, ora, si realizza in maniera diversa nel pensiero imperiale.

Queste tre date (450, morte di Teodosio II, 455, morte di Valentiniano III e 457, intronizzazione di Leone I a Costantinopoli) rappresentano il segno tangibile della fine di un'epoca, per come nella storia sia legittimo parlare di epoche ed evi storici.

1.2. Una periodizzazione

Fino a Giustiniano e cioè fino al 565, l'impero d'oriente non perde di vista l'occidente. Va riconosciuto un primo periodo di sbandamento, tra i principati di Marciano, Leone e Zenone (450 - 491), in cui la fine dell'unità dinastica e le imprese vandaliche in occidente determinano un interessamento essenzialmente strumentale alle questioni italiche e ispaniche.

Dopo, però, si riafferma l'idea imperiale nella quale le restituite insegne di Augusto assumono di nuovo valore storico e politico, come si rafforza l'idea di una unità politica e religiosa con il papato che *l'henotikon*, emesso da Zenone nel 482, aveva decisamente minato.

L'asse strategico dell'impero rimane sbilanciato a occidente, insomma, e la tematica della riconquista giustiniana appare come una tematica legittima e non il frutto di un colpo di testa personale e personalistico.

Persino nell'ultima parte di questo periodo cioè quella che va dal 575 al 610, durante la quale la riconquista dell'occidente si riduce a un riflusso dei Bizantini sulle città costiere della Spagna e dell'Italia e la pressione persiana, slava e avara minaccia Siria e Balcani, si paga il peso della precedente politica senza sapersene provvidamente sbarazzare.

A questo proposito, se pensiamo che città marittime dell'Italia settentrionale come Genova, Ravenna e Venezia, pur essendo lontanissime da qualsiasi possibilità di continuità territoriale, rimarranno in mano bizantina ben oltre l'epoca individuata (Genova fino al 645, le altre fino all'VIII secolo), possiamo ben percepire come dietro lo spirito giustiniano stessero istinti e interessi profondamente radicati nella storia 'proto bizantina' e capaci di riprodursi nell'epoca successiva ancora con un certo successo.

1.3. Costantino Magno

Non esiste un 'fondatore' dell'impero bizantino. Il problema della fondazione è stato risolto con qualche designazione estemporanea. Si indica solitamente Costantino, ma paiono indicazioni di comodo, autentiche pigrizie storiografiche.

Certo, Costantino, esattamente come Augusto Ottaviano 350 anni prima, si sentì investito da una missione e ispirato da un lieto annuncio, *eu angelos*, e il suo dominato sarà assolutamente nuovo e, per certi versi, rivoluzionario. In effetti l'imperatore non mentiva, né alla gente né a se stesso. L'impero di Costantino, per politica religiosa, economica, tributaria e militare fu, sul serio, una nuova parola, un modo nuovo di parlare al mondo, ma non un modo bizantino, ma semplicemente tardo romano: Costantino aveva troppo chiaramente in mente i problemi di Gallia e Britannia per essere considerato il primo imperatore bizantino.

A onor del vero bisogna riconoscere che la sua riforma economica e monetaria andò assolutamente a favore e incontro alle esigenze dell'oriente; l'occidente, infatti, non superò quella terribile prova e da lì, da quella riforma del 320, nasce la profonda separazione tra le due *partes*.

Costantino, però, pensava all'unità dell'impero, anche se all'oriente, grazie al proselitismo cristiano lì radicalmente stabilizzato, affidava un compito fondamentale: la costituzione dell'ideologia per il nuovo impero romano. Un impero 'romano cristiano', questo era il suo obiettivo, e chiaramente Siria ed Egitto, profondamente evangelizzate, non potevano che rappresentare l'area centrale, lo zoccolo socialmente impermeabile, sul quale basare l'intera operazione.

1.4. Pagani e cristiani durante e dopo Costantino

Ci sono molti elementi che inducono a allungare il periodo di incubazione della civiltà bizantina, oltre che a posticiparlo: Costantino, seppur simpatizzasse per il cristianesimo (Costantino si battezzò solo in punto di morte e cioè nel 337), si faceva carico di governare e amministrare anche quelli che non stavano dentro la chiesa ufficiale. Egli era anche l'imperatore di eretici e pagani che avevano facoltà di appellarsi, per numerose questioni, direttamente a lui.

Al momento dell'editto del 313 i pagani erano la stragrande maggioranza dei soggetti religiosamente attivi nell'impero. Si stima che i cristiani rappresentassero appena il 25% dei cittadini e non del mondo romano, con delle significative concentrazioni: in Egitto erano sicuramente maggioranza assoluta, forse gli otto decimi, in Siria poco più della metà della popolazione religiosa.

Qui emergono differenze notevoli nella composizione religiosa dell'impero: un occidente di fatto pagano e un oriente sensibilmente cristianizzato secondo diverse forme e credenze teologiche. Anche all'interno dell'oriente romano emergono importanti diversità.

Se in Siria, Palestina ed Egitto la presenza cristiana è notevole, nel piano anatolico e in Grecia i pagani sono discreta maggioranza, mentre nei Balcani costituiscono una maggioranza assolutamente egemone.

Dunque anche l'oriente tardo romano del IV e V secolo è ancora diviso sotto il profilo delle scelte religiose.

Il paganesimo persiste e persiste al punto che un editto contro i pagani di Costanzo II, emesso alla metà del IV secolo, di fatto abortisce e non viene applicato in nessuna delle due *partes* dell'impero. Anzi quello stesso cristianissimo figlio di Costantino onora, in una sua visita a Roma, i templi pagani.

Non è neanche vero che, in base alle possibilità loro offerte dall'editto del 313, i vescovi si mettono ad amministrare esclusivamente la giustizia; infatti proprio in ragione dello stesso editto, ci voleva il consenso di entrambe le parti in causa nella designazione del giudice: di conseguenza i vescovi si limitarono ad amministrare la giustizia civile tra i cristiani.

Non si ha, insomma, un provvedimento persecutorio vero e proprio, né in occidente, né in oriente e sicuramente neppure una serie di processi persecutori palesi e ufficiali.

Negli anni che vanno dal 337, anno della morte di Costantino, al 380, anno dell'editto di Tessalonica, non può essere descritta un'epoca di messa al bando del paganesimo ma si assiste, semmai, ad un processo disconfermante, processo giocato su molteplici piani.

Innanzitutto un livello giuridico: uno stillicidio di risoluzioni giuridiche rendono sperequato il valore della parola di un pagano contro quella di un cristiano. In molte azioni giudiziarie si mette in dubbio la legittimità dei diritti civili fondamentali dei pagani (fare testamento, ereditare e via discorrendo); si tratta di una miriade di precedenti giuridici che, poi, ma solo poi, sotto Teodosio II, e cioè nel V secolo, verranno codificati e formalizzati in un codice che, per per forza di cose, è un codice legislativo antipagano.

La disconferma culturale del paganesimo si realizzò attraverso strategie diverse e intersecate. Innanzitutto il venire fuori di un'immagine del pagano come elemento moralmente instabile e depotenziato, quando non rozzo eticamente; i provvedimenti contro alcune forme dell'aruspicina e soprattutto dell'aruspicina domestica

testimoniano di questo atteggiamento e al contempo lo rafforzano: si diffondeva il sospetto morale sulle pratiche religiose familiari dei pagani.

Si verificarono, inoltre, campagne culturali indirettamente antipagane. Esempio tipico di queste fu la campagna di opinione, lanciata e sponsorizzata dagli imperatori Valente e Valentiniano, intorno al 370, contro la magia e l'astrologia. Gran parte della letteratura pagana venne, grazie a questa accusa, esclusa dalle biblioteche e dalle scuole e, addirittura, solo in oriente però, si verificarono torbidi e sommosse con l'assalto di biblioteche private, case di intellettuali pagani e relativo rogo dei libri.

Ci fu una disconferma 'politica' del paganesimo, attraverso l'emergere di movimenti cristiani estremistici, soprattutto in Egitto e Siria, per i quali l'azione diretta e l'uso della forza contro i rivali religiosi (fossero quelli eretici o scismatici o pagani poco loro importava) è legittima.

Abbiamo molti fenomeni in proposito. Le teorizzazioni di Atanasio, pluridecennale metropolita di Alessandria, 'patriarca e papa' d'Egitto, che fu in grado di provocare per lo meno due gravissime insurrezioni antipagane e antiariane in Egitto. I tumulti di Antiochia, nel 375, contro la leva generale promossa da Valente che di fatto ottennero l'esenzione dalla tassa di leva dei cristiani e la conseguenza che solo i pagani si trovarono esposti a quella. Oppure il saccheggio dei templi pagani a Roma, subito dopo un editto apertamente contrario al culto pubblico pagano emesso da Teodosio I intorno al 382 / 383.

Sono solo pochi esempi che restituiscono la temperie politica dell'epoca.

I pagani si trovarono spesso del tutto indifesi rispetto a questi attacchi e solitamente i poteri dello stato rimasero inerti e semmai pronti a sedarne la eventuale contro risposta di piazza.

Insomma, non ci fu una persecuzione ma uno stillicidio di episodi persecutori contro i pagani, episodi, comunque, non strettamente istituzionali.

Gradualmente, dal 313 in avanti, i templi pagani persero le esenzioni fiscali tradizionalmente loro accordate e, soprattutto, persero gran parte del finanziamento pubblico loro concesso, che andò, invece, alle istituzioni cristiane. Di qui il decadimento delle gerarchie religiose pagane e la difficoltà a riprodurle; di qui anche il decadimento edilizio del mondo pagano e il conseguente scadimento dell'immagine generale del paganesimo.

Sono quindi abbastanza chiari i motivi per i quali, se nel 313 i pagani rappresentavano l'75% della popolazione attiva religiosamente, nel 380, probabilmente, ne rappresentavano solo la metà, concentrata ancora fortemente in occidente.

In ogni caso il paganesimo non moriva all'inizio del V secolo e si rimaneva, dal punto di vista religioso, nello scenario tipico del tardo antico.

1.5. La persecuzione ufficiale (380 - 450)

L'editto, emesso a Tessalonica da Teodosio I, rese il cristianesimo 'religione di Stato'. Negli anni seguenti una serie di provvedimenti proibiscono il culto pubblico pagano e si dispone la requisizione degli istituti religiosi pagani. L'imperatore d'occidente, Graziano, e quello d'oriente, Teodosio, rifiutarono di assumere il tradizionale titolo di *pontifex maximus*. Il pontificato, somma carica pagana, rimase vacante. In conseguenza dell'editto vennero ritirate tutte le sinecure e i privilegi fiscali ai templi pagani e venne abrogata ogni forma di finanziamento verso quelli.

I santuari pagani chiusero, soprattutto i luoghi di culto più grandi in oriente quanto in occidente e a Roma stessa e soprattutto quelli più 'visibili', dunque quelli urbani, mentre culti più defilati sopravvivevano nelle campagne.

Qui le due parti dell'impero si differenziano notevolmente: in occidente, ma soprattutto in Italia e a Roma, la resistenza della maggioranza pagana si fa sentire e, malgrado la proibizione del culto pubblico, sopravvive diffusissimo un culto privato, radicatissimo nelle campagne.

Teodosio stesso sarà costretto, verso la fine del suo regno, a ribadire ai romani la proibizione del culto funerario pagano, la *libatio*, una sorta di banchetto mistico a favore del defunto. Ma la *libatio* sopravvisse e, infatti, in pieno quinto secolo un papa fu costretto a stigmatizzarne l'uso diffuso.

L'editto emanato a Tessalonica nel 380, sottoscritto da entrambi i colleghi all'impero (Teodosio e Graziano), che descrive il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero e religione di stato, proibisce il culto pagano, ma non riesce a sradicarlo. Questa tensione religiosa in occidente produrrà pericolosi contro effetti politici. Soprattutto, però, un grande contro effetto religioso: dopo il 380, sempre più, i pagani costretti a disertare i loro templi si accostarono alla nuova religione degli imperatori, ma si portarono dietro tutto il patrimonio religioso del vecchio paganesimo. Le gerarchie ecclesiastiche se ne avvedono e pretendono, in qualche maniera, di venire incontro al fenomeno. Quelli che praticavano la *libatio* sulle tombe degli antenati, nel V secolo, non erano affatto pagani, ma cristiani.

Qualche anno dopo Tessalonica e il suo editto, nel 390, vengono anche proibiti i giochi di Olimpia, cioè quell'incredibile e annuale fenomeno ludico pagano, storico nel mondo ellenico.

Infine, i portati del codice di Teodosio II, emesso nel 428, determinano per i pagani, in equiparazione con eretici e scismatici, la impossibilità di avere legale rappresentanza dei loro beni, di ereditare, di fare testamento e di unirsi in un matrimonio che abbia effetti legali.

Come reagisce il mondo pagano a questa stretta teodoside, che potrebbe davvero essere 'proto bizantina' ed in parte lo è, poiché l'imperatore, attraverso la sua legge, si rifiuta di tutelare i diritti civili dei pagani?

Solitamente, in oriente, con l'apostasia in punto di morte. Astuzia notevole: il pagano si converte al termine della vita e può fare dunque testamento e disporre dei suoi beni. Nella vita precedente si era affidato per la gestione dei suoi affari a dei prestanome.

In ogni caso tutti questi provvedimenti contro i pagani, allontanano il paganesimo dalle città commerciali e lo indirizzano verso le campagne e verso i contadini poveri e privi di qualsiasi sostanza.

Le regioni interne di Anatolia, Siria e Grecia conservano una forte componente pagana, anche in quest'epoca che potremmo dire davvero, dal punto di vista religioso, 'proto bizantina'.

In occidente tutt'altro scenario: malgrado Tessalonica, il paganesimo riesce ad avere ancora per tutto il V secolo una *facies* ufficiale, un partito dentro il senato e una certa presenza nelle città, mentre nella campagne, soprattutto galliche e italiane, rimane completamente egemone. In questo specifico campo, sul serio, gli schemi di compatibilità tardo romani sulle diversità tra occidente e oriente iniziano a saltare.

Il paganesimo sopravvive a livello politico come corrente sotterranea e illegale, a livello culturale come un complesso di credenze teologiche che si accompagnano a pratiche mediche, pratiche ginecologiche e teorie teosofiche che vengono guardate come 'sottoculturali'.

Il paganesimo, inoltre, continua a rimanere un fenomeno di massa, una testimonianza della vecchia cultura e tradizione dell'impero, testimonianza scomoda che riduce il portato della rottura rivoluzionaria operata da Costantino. Affinché la rivoluzione sia compiuta e si entri in oriente in un nuovo lessico, un lessico bizantino appunto, è necessario che il paganesimo cessi del tutto, in ogni suo portato culturale.

Nel 451, infatti e infine, viene stabilita in oriente la pena di morte per i pagani. L'imperatore è Marciano: i pagani vengono colpiti nella persona e nell'esistenza: neanche nelle campagne più povere e desolate si può essere pagani.

Non sappiamo nulla dell'applicazione dell'editto; si sa solo che non risolse rapidamente il conflitto con i pagani. In piena epoca giustiniana, intorno al 540, in Siria, la popolazione pagana insorse e ci volle l'intervento dell'esercito per riportare l'ordine cui seguì una repressione spietata.

Qualche anno prima, Giustiniano aveva fatto chiudere la Scuola di Atene, luogo storico dell'intellettualità ellenistica, non troppo legata alla dogmatica cristiana. Ma neppure con Giustiniano, sotto il profilo religioso si può dire chiusa l'epoca tardo romana e dunque la sua appendice proto bizantina. Intorno al 580, durante l'impero di Tiberio II Costantino, infatti, ancora in Siria e persino nell'evangelizzatissimo Egitto il governo dovette intervenire contro il culto pagano inopinatamente ancora radicato, comminando ben quindicimila condanne a morte.

1.6. Il latifondo

La civiltà dell'oriente romano è una civiltà urbana, strutturalmente urbana. Il possesso della terra non è, come in occidente, un inevitabile segno di stato sociale e di supremazia economica. La società ellenistica è una società mercantile e mercantilista: la campagna circostante la città offre a quella una serie di servizi primari e fondamentali, sostiene e rende effettive le possibilità di vita. Esiste, in oriente, un contesto economico e culturale per il quale l'affermarsi del grande latifondo è più difficile e sicuramente più lento.

Persino in Egitto, terra sacra e sottratta alle normali consuetudini romano – ellenistiche, terra dove la proprietà contadina, la libera proprietà contadina, è vincolata a tutta una serie di prestazioni e annualità a favore del 'sacro e divino' potere pubblico, non si hanno indizi intorno alla formazione di grandi latifondi privati, ma semmai relative al progredire del latifondo imperiale.

Questo fu, fin dal II secolo, uno dei primordiali segni di separazione economica e sociale tra le due *partes* della repubblica romana.

Fin dai tempi di Caracalla (212) e con successive accelerazioni sotto Aureliano (270 / 275) e Diocleziano (285 / 305) il fisco si concentra sulla proprietà agricola in maniera stringente. Il problema non era tanto nel carico fiscale che veniva deciso, ma nelle forme della sua disposizione e pare che si misero insieme gli strumenti della *capitatio* (che era una tassa sulle persone fisiche, un tempo applicabile solo ai non *cives*, a coloro, cioè, che non erano dotati della cittadinanza romana) insieme con la *iugatio*, che era un'imposta che gravava sulle proprietà agricole. Per i meccanismi previsti da questi reiterati provvedimenti fiscali, si

trovarono più svantaggiate le regioni a scarsa densità demografica e cioè le aree agricole meno popolate finirono per sopportare una pressione fiscale più grave.

In occidente la densità demografica era decisamente più bassa che in oriente; si ritiene che il rapporto tra Gallia e Siria fosse di uno contro cinque. Una fiscalità alta in occidente e bassa in oriente determina il fatto che la parte greca, aramaica ed egiziana dell'impero non conosce il devastante fenomeno del patronato fiscale, in base al quale i contadini, incapaci di fare fronte alle imposte cedono le loro proprietà al latifondo, in cambio di protezione fiscale.

I provvedimenti fiscali del III secolo non fanno che accelerare la divaricazione tra le due *partes* e possono essere considerate una causa, esogena giacché provocata dal potere pubblico, della separazione dei due mondi; una separazione che ha origini nel tardo antico e che conferma un processo avviato da tre secoli.

1.7. Il distretto romano

In entrambe le due *partes* dell'impero si mantenne la distrettazione diocleziana: quattro prefetture, dodici diocesi e cento province.

Sotto il profilo dell'organizzazione politico – territoriale cambia ben poco nel mondo romano che va da III a V secolo: il distretto stabilito da Diocleziano alla fine del III secolo conta ancora nel mondo 'proto bizantino'. C'è ancora, fino alla fine del VI secolo, l'idea di un impero romano e del rispetto delle sue strutture amministrative; idea che viene meno solo durante la rivoluzionaria dinastia eracliana (VII secolo). A livello della distrettazione militare si mantengono notevoli elementi di continuità tra tardo antico ed epoca proto bizantina.

Si conservano, innanzitutto, le divisioni tra truppe comitatensi e limitanee e anzi si approfondiscono, differenze stabilite fin dai tempi di Diocleziano (285 / 305) e ribadite dal governo di Costantino (313 / 337).

Le truppe comitatensi, dislocate all'interno dell'impero, intorno all'imperatore e a gangli nevralgici sono e rimangono contingenti di pronto intervento, mobili sul territorio e in quelle la cavalleria recita un ruolo preminente. Le truppe limitanee, dislocate lungo le frontiere a controllare valli e fortini di confine, assumono sempre più l'aspetto di guarnigioni di soldati – contadini, che, in cambio della milizia, possono condurre un'attività agricola su appezzamenti posti subito fuori la cerchia degli accampamenti. Questo aspetto verrà sottolineato e approfondito in oriente, fino a farne un tratto distintivo della milizia in quella parte dell'impero; la riforma tematica del VII secolo, riforma pienamente 'bizantina', non farà che prendere in eredità, ipostatizzandola, codificandola ed estendendola, la secolare esperienza delle truppe limitanee.

1.8. L'eredità finanziaria

La riforma monetaria Costantiniana aveva provocato un autentico terremoto sociale ed economico e cioè aveva determinato un crollo del valore del *danarius* di rame imbiancato, che, al contrario, sino a Diocleziano compreso, era stato difeso strenuamente. I prezzi di qualsiasi materia o servizio, ivi comprese le imposte annonarie, aumentarono fino al 1000%. Per un attimo l'economia monetaria parve venire meno e in quasi ogni parte dell'impero si tornò allo scambio in natura o quanto meno si accelerò il ritmo della sua diffusione (iniziata, in verità, già nel mezzo del III secolo).

Per di più, Costantino accompagnò questa sua riforma monetaria, con una riforma fiscale che colpiva anche i commerci urbani: il famoso *auri lustralis collatio*.

La monetazione Costantiniana prevedette l'emissione di un soldo d'oro di 4,4 grammi di conio (il famoso *grammata* o *solidus* o *nomisma*) che corrispondeva a 1/72 del valore di una libbra d'oro cui si legava l'emissione di una seconda divisa pesante di argento, la *siliqua*, che pesava 2,24 grammi e valeva 1/24 del *grammata*.

Costantino, abolendo il corso forzoso del vecchio *danarius* di rame imbiancato dall'argento, aveva legato gli equilibri della sua nuova moneta al reale valore di mercato dell'oro rispetto all'argento. Si trattava, insomma, di monete estremamente pesanti rispetto a quelle del secolo precedente.

Piccoli proprietari agricoli, piccoli imprenditori e artigiani risentirono enormemente di questa febbre da cavallo dell'economia: i loro vecchi depositi e risparmi, in rame imbiancato, non valevano più nulla o quasi.

I contro effetti economici immediati della riforma monetaria di Costantino furono notevoli: ovunque si tornò allo scambio in natura e la fiscalità divenne essenzialmente naturale ma commisurata al valore monetario delle merci e dunque si appesantì notevolmente.

Ancora più eclatanti furono i contro effetti sociali: fuga dei contadini poveri sotto il patronato del grande latifondo, fuga dalle città verso le campagne e un'incredibile crisi delle nascite. Tutto questo anche in oriente.

In città come Antiochia e Alessandria si verificarono gravissimi torbidi e tumulti della fame e della penuria, reiteratamente, nei quali motivazioni religiose si confondevano con aspirazioni sociali. Il IV secolo romano fu, sia in occidente che in oriente, un secolo di tumulti urbani, brigantaggio e banditismo diffusi. L'istituzione delle truppe comitatensi rispose anche a questo grave problema di ordine pubblico.

I due poli estremi dell'impero, Gallia ed Egitto, si assomigliarono, sotto questo profilo.

In Egitto abbiamo un dissenso nazionalista che si tinge dei colori dell'antiarianesimo più radicale e delle prime teorizzazioni monofisite e che si nasconde in un reticolo monastico cristiano disposto nel cuore del deserto a Sud di Alessandria; in Gallia si incontra una chiara volontà autonomista, uno sciopero fiscale che fomenta gruppi armati e il riferimento alla vecchia e morta 'cultura celtica' della regione e, in fatto religioso, al paganesimo.

Intorno al 370, Valentiniano, reggitore dell'occidente tornò al rapporto di cambio tra oro e argento che era stato quello dei tempi di Diocleziano. Il collega dell'oriente, Valente, non lo seguì e pur operando alcuni aggiustamenti deflazionistici continuava a tenere in riferimento gli assiomi di Costantino.

Nella parte orientale dell'impero, la terribile cura di Costantino aveva lì per lì prodotto gli stessi fenomeni sociali registrati nell'altra, ma poi, gradualmente, la circolazione monetaria si era rimessa in moto e abbiamo notizie delle prime tasse dell'annona pagate in moneta sin dal 390. Insomma, alla fine del IV secolo, i due imperi si presentano irrimediabilmente divisi economicamente.

La moneta di corso forzoso occidentale, inoltre, è, ovviamente, deprezzata nelle relazioni con l'estero: Germani e Slavi non ne accettano il valore nominale; l'occidente si indebita con i Germani e si indebita anche con Costantinopoli. I residui capitalisti, appaltatori e argentieri di Italia e Gallia preferiscono investire i loro profitti nella parte orientale dello Stato. Si verifica, così, una vera e propria fuga di capitali.

In questo caso si può dare ragione a chi individua in Costantino il fondatore dell'impero bizantino: in effetti dopo di lui, in ragione della sua politica monetaria, oriente e occidente non solo non coincisero ma non si assomigliarono più.

1.9. I trasporti commerciali

L'impero romano era stato il garante dell'unità e della sicurezza del Mediterraneo e in generale della sicurezza delle vie del commercio e della mobilità geografica degli individui. Alla fine del III secolo si registrarono le prime lacune in questo campo: i Goti e i Franchi, partendo da alcune basi nel mar Nero, avevano messo in piedi annuali imprese di pirateria, che colpirono soprattutto la porzione orientale del Mediterraneo e sporadicamente si affacciarono fino al suo cuore, la Sicilia. Grazie a Diocleziano, per circa centoventi anni, la sicurezza della navigazione fu ristabilita.

L'irruzione dei Visigoti in Spagna e Francia meridionale (415 - 425) e, soprattutto, la conquista dell'Africa romana ad opera dei Vandali (429) cambiarono radicalmente il contesto. L'unica area del Mediterraneo che rimase sicura fu quella controllata dalla flotta di Costantinopoli; altrove invece i noli marittimi divennero estremamente rischiosi.

A peggiorare la situazione fu il concomitante degrado delle vie di terra. In Gallia e Spagna divengono insicure fin dal III secolo, per via del brigantaggio endemico; nel IV secolo, malgrado Diocleziano e Costantino, la situazione delle comunicazioni via terra, in quelle importantissime diocesi, non migliora. Nel V secolo, addirittura, la situazione precipita, per causa dell'irruzione di Visigoti, Vandali, Alani e Burgundi in quelle aree. Cosicché in occidente, nonostante l'insicurezza dei mari, il trasporto navale delle merci costava 1/10 di quello terrestre. In buona sostanza il commercio via terra assumeva dei rischi quasi insostenibili.

La parte orientale dell'impero romano riuscì a mantenere unito il Mediterraneo e funzionante l'apparato viario, per la parte, ovviamente, di sua competenza e il commercio internazionale a Costantinopoli, Antiochia e Alessandria sopravviveva.

Eccezion fatta per alcune porzioni dei Balcani, che tra la fine del IV secolo e la metà del V, videro l'inserimento di Goti e Unni, ed eccezione fatta per alcune regioni interne dell'Anatolia che subivano l'azione di un brigantaggio endemico, le vie di terra erano sostanzialmente sicure. Ancora di più sicure furono quelle di mare, che tolta la parentesi di fine III secolo e qualche scorreria vandala nel V secolo, rimasero saldamente sotto il controllo della marineria di Costantinopoli.

1.10. Caput

Bisanzio non nasce come capitale, Bisanzio nasce come residenza imperiale del IV secolo e, segnatamente, come residenza stabile di Costantino; il concetto di capitale amministrativa era sostanzialmente estraneo alla

concretezza politica del mondo romano alto imperiale e, semmai, apparteneva a quello repubblicano, ancorato alle prerogative politiche del senato di Roma e alle magistrature da quello espresse.

Per rispetto delle magistrature repubblicane, rispetto formale, ovviamente, del quale il medesimo Augusto fece strumento di azione culturale e tesoro politico, Roma rimaneva capitale amministrativa dell'impero, ma, mano a mano che le istituzioni repubblicane dell'impero declinavano, il concetto di 'capitale', *caput*, si trasformava sempre più in un riferimento culturale e ideologico, interessante magari ma inattuale sul terreno politico.

Nel II e ancora più nel III secolo, sotto il profilo del principe non esisteva una capitale, ma un centro amministrativo che si spostava, seguendo i suoi stessi movimenti e quelli della sua corte e dei suoi ministri.

Roma era *caput* in ragione delle presenze costanti dell'imperatore, dal fatto di essere residenza stabile degli imperatori; ma questo derivava dalle preferenze personali degli imperatori e dalle opportunità politiche e non più dal ruolo istituzionale della città.

Sotto Traiano (98 / 117), la vera capitale dell'impero migrò in diverse città orientali, da Nicea a Nicomedia per insediarsi stabilmente in Antiochia. Ancora di più, il successore di Traiano, Adriano (117 - 138), si fermò raramente nell'urbe e la sua corte fu protagonista di un nomadismo incredibile. Antonino Pio, dopo di lui, tra 138 e 161, per sua propria forma mentale, rimase stabilmente nella città e così Commodo (180 / 192) dopo la parentesi itinerante di Marco Aurelio.

Un altro elemento illuminante intorno a questo stato di cose: a Roma non esisteva e non esisterà mai un palazzo imperiale e cioè una residenza Augusta tramandata da imperatore a imperatore e, per così dire, istituzionalmente riconosciuta. Ogni nuovo imperatore se ne costruiva una nuova, oppure, ristrutturava una situazione architettonica precedente; inoltre, il palazzo imperiale non apparteneva al demanio pubblico, ma faceva parte delle sostanze personali dell'imperatore.

L'unico elemento di continuità istituzionale stava nel fatto che, solitamente, gli imperatori risiedevano sul colle palatino, ma sempre in case di volta in volta diverse. Diciamo che un'intera area di Roma era riservata alle nuove e cangianti residenze imperiali.

L'imperatore legava il suo potere alla *tribunicia potestas* e cioè a un'antica carica repubblicana che insisteva sulla città di Roma; la sede legale del potere, malgrado le migrazioni di sostanza, rimase in Roma, pur solo nelle forme. Con Diocleziano e, soprattutto, con Costantino le cose cambiano radicalmente: la *tribunicia potestas* non viene più associata al potere imperiale e Roma cessa di essere, anche nella finzione formale, capitale dell'impero.

Nel IV secolo, capitali iniziano a essere le residenze stabili degli imperatori: Milano e Treviri per l'occidente, Nicomedia (poi Costantinopoli) e Antiochia per l'oriente. In queste nuove sedi il palazzo imperiale diviene un'istituzione architettonica stabile, che si trasmette da imperatore a imperatore ed entra a far parte del demanio pubblico.

Milano inizia a rinnovare la sua immagine urbanistica in base al fatto di essere destinata a residenza dell'Augusto dell'occidente; Nicomedia, e dopo di lei Bisanzio, costruiscono in egual misura la loro immagine sul fatto di essere le città che ospitano il palazzo imperiale.

1.11. Bisanzio capitale

La leggenda vuole che Costantino, nel 324, decidesse, in seguito a una visione onirica, di destinare Bisanzio a nuova residenza imperiale e a capitale della parte orientale dell'impero. Bisanzio era una colonia megarese istituita nel VII secolo a.C.. Era, dunque, una città greca, nel pieno senso della parola.

Dal II secolo a.C. era stata inserita nel tessuto amministrativo romano ed era, in quell'epoca, un centro di 10 o al massimo 15.000 abitanti; all'epoca di Settimio Severo (fine II secolo) raggiungeva, probabilmente, i cinquantamila.

Nel 324 Costantino decise di ampliare l'area urbana della città di cinque volte e di farne la sua residenza stabile. Si dice che tracciò il nuovo perimetro della città con la punta di una lancia; l'area compresa nel perimetro da Costantino abbracciava giusto sette colli e l'imperatore emulò volutamente il gesto di Romolo.

A Costantinopoli il palazzo imperiale era disposto sul mar di Marmara, protetto dalle mura litoranee fatte costruire da Settimio Severo nel III secolo e opportunamente rinforzate in epoca costantiniana.

L'area complessivamente occupata dal palazzo, il *sacrum palatium*, si aggirava intorno ai duecentomila metri quadri ed era fornita di edifici dedicati all'amministrazione della giustizia, di edifici di culto e, naturalmente, di fabbriche dedicate alla vita politica e privata dell'imperatore e della sua famiglia. Quest'area in epoche successive, cioè pienamente bizantine (soprattutto nel IX e X secolo), giunse a contare 400.000 metri quadri e ad essere divisa in settori strettamente riservati all'imperatore, settori pubblici e settori semi pubblici.

Subito accanto al palazzo imperiale e con incredibili affacci da quello era l'ippodromo della città. Le gare dei cavalli avevano, direttamente, una tribuna imperiale, il *kathisma*.

Di fronte al *sacrum palatium* si ergeva la struttura in parte lignea della cattedrale di Santa Sofia; cattedrale a cinque navate e a pianta basilicale, costruita a imitazione di S. Ambrogio di Milano e S. Pietro di Roma.

Accanto alla Chiesa si ergeva il foro dell'imperatore, di lì si diramavano due vie porticate, l'una verso occidente che usciva dalla porta aurea e una settentrionale, che passando per una immensa e lunghissima piazza porticata, la *mesé*, letteralmente 'via di mezzo', offriva svisate scenografiche, a destra e a sinistra su diverse chiese e centri commerciali per finire alla chiesa dei Santi Apostoli e, infine, attraversare le mura.

Le chiese cristiane in epoca Costantiniana erano già una decina, in epoca Teodosiana almeno una quarantina. Dopo Costantino e soprattutto con Teodosio II (prima metà del V secolo), l'area della città raddoppiò.

La *mesé* divenne un via – piazza porticata che conteneva eccezionali fughe scenografiche verso la Chiesa del Cristo Pantocratore e un numero talmente elevato di chiese e basiliche, lungo il suo percorso, da rendere la coniugazione, ideata da Costantino, tra potere ecclesiastico e presenza imperiale, rappresentata urbanisticamente.

Costantinopoli, inoltre, era dotata di una doppia cinta muraria, poiché quella di Costantino non fu abbandonata e se ne costruì una seconda, ancora più periferica.

In totale Costantinopoli possedeva, con Teodosio II, dieci porte disposte verso la campagna e ben nove porte disposte verso il porto e una doppia cinta muraria munita, a sua volta, di porte interne.

Questo eccezionale apparato fortificatorio era rinforzato da più di ottanta torri, interne ed esterne.

Dunque il *sacrum palatium*, il foro insieme con il palazzo del Senato, la *mesé*, la basilica di Santa Sofia, e quella dei SS. Apostoli e un insieme di strade larghe e porticate che valicavano per due volte una cinta muraria impressionante.

Infine un porto dotato già allora di fondaci, banchine e moli ciascuno specializzate allo scarico di particolari merci.

Città davvero inimitabile.

2. Marciano (450 - 457)

2.1 L'eredità di Teodosio II: lo Stato dogmatico.

Durante il pluridecennale governo di Teodosio II (408 - 450), Costantinopoli aveva cambiato aspetto culturale e urbanistico. La *renovatio* degli studi e la costruzione di numerose opere pubbliche e religiose avevano reso la città assolutamente più notevole di Roma e inimitabile in tutto il mondo.

Teodosio II, però, lasciava anche una eredità difficile: il codice emesso nel 429, infatti, pur essendo un'eccezionale opera di codificazione del diritto, rendeva il cristianesimo ortodosso religione di Stato in maniera stringente.

In una situazione come quella dell'oriente dove, a fronte di una molteplicità linguistica notevole (latinizzati nella parte meridionale dei Balcani, greci europei, greci anatolici, aramaici, palestinesi, arabi e egiziaci), la religione e l'adesione alla religione cristiana era stata, da Costantino in poi, strumento di unificazione e coesione 'sovranaazionale', la definizione a livello di diritto costituzionale, pubblico e privato di una ortodossia era arma pericolosa. Da un lato determinava sicuramente una chiarissima chiamata verso un'unica fonte dottrinale e un'unica fonte ideologica e d'altra parte poteva generare tensioni e conflitti inimmaginabili prima.

Alla fine del regno di Teodosio II la chiesa duofisita era ridotta al silenzio, attraverso tutta una serie di provvedimenti di polizia drastici (esili, spoliazione e confini) e operazioni ideologiche atte ad allontanare l'ortodossia il più possibile dall'eresia di Nestorio. Teodosio II, però, si mosse in maniera troppo spregiudicata in tal senso, fino al punto di farsi sfuggire la situazione religiosa di mano e, alla fine del suo regno, si affermò l'eresia opposta: il monofisismo, soprattutto in Siria ed Egitto.

Anche sotto il profilo militare l'eredità di Teodosio II era problematica: soprattutto nei Balcani Unni e Goti rappresentano un problema decennale e lasciato irrisolto.

Insomma quella dell'ultimo dinasta teodoside fu una eredità complessa, tanto complessa che sarebbe difficile scrivere una geografia dell'impero d'oriente per i Balcani dove gli Unni stazionano in Pannonia e i Goti in Mesia e cioè, più o meno nelle attuali Ungheria e Bulgaria settentrionale. Al contrario per l'oriente le cose erano un po' meglio definite: Anatolia, Siria, Palestina e Egitto sono saldamente in mano romana.

2.2 L'intronizzazione di Marciano: l'imperatrice.

Alla morte di Teodosio II, il 28 luglio 450, non erano successori designati. In effetti l'imperatore è venuto meno all'improvviso, per via di una caduta da cavallo, e non ha figli maschi ma tre bambine.

Pulcheria, sorella maggiore dell'imperatore e vero ministro plenipotenziario, è qualcosa di completamente sconosciuto all'occidente romano: è l'imperatrice. Con Pulcheria si afferma definitivamente quella figura fondamentale per l'epoca proto bizantina e, poi, a maggiore ragione e con più forza, per quella pienamente bizantina, dell'imperatrice.

In verità fin dall'impero di Arcadio (395 / 408) il ruolo dell'imperatrice si era, per così dire, istituzionalizzato: la moglie dell'imperatore acquisì un preciso spazio nel cerimoniale di corte e nella ufficialità dell'impero.

Ora, nel 450, si verifica un rafforzamento di natura contingente per questo ruolo, Pulcheria era una teodoside, imparentata con Valentiniano III, imperatore d'occidente, e con sua madre Galla Placidia, che era la vera ispiratrice della politica di quello.

Pulcheria sposò Marciano, un senatore di ultima nobiltà della Tracia, che fu proclamato imperatore: una continuità dinastica al 'femminile' si stabiliva a Bisanzio.

2.3 L'intronizzazione di Marciano: il partito germanico e ariano.

Marciano era nato nel 396, cioè sotto l'impero di Arcadio. Proveniva da una famiglia contadina e aveva, dunque, umili origini.

La sua ascesa sociale avviene secondo le forme della civiltà tardo antica: è un'ascesa che ha natura militare, un *cursus*, stabilito fin dal III secolo, con una particolarità: era stato collaboratore del generale alano Aspar. Aspar aveva servito in Italia e nei Balcani, combattendo con successo, sotto Teodosio II, gli sconfinamenti di Unni e Goti. Era stato un ufficiale superiore, con accessi a corte, accessi sotterranei e inconfessabili ma reali, attraverso prestanome greci e ortodossi e probabilmente controllava e aveva amicizie persino nel senato di Costantinopoli. In conseguenza di questo a corte si stabilì una sorta di triumvirato formato da Marciano, la moglie Pulcheria e il generale alano Aspar, attraverso i suoi emissari.

Quindi nel *sacrum palatium* trovavano rappresentanza la componente ellenizzata dell'esercito e per certi versi la vecchia tradizione romana, in Marciano, la più recente tradizione dinastica teodoside in Pulcheria e, infine, il partito dei barbari e degli ariani di Aspar.

2.4 Marciano e i Balcani.

Nel 451 Marciano rifiutò di pagare il tributo agli Unni, che era stato istituito da Teodosio II allo scopo di tenerli lontani dai territori dell'impero. Possono essere molteplici le valutazioni intorno a questa intrapresa. Il partito barbarico – ariano continuava a influenzare la politica estera di Costantinopoli e non aveva mai avuto estreme simpatie per campagne occidentali e volte alla difesa della porzione occidentale dell'impero. In questa prospettiva, i Balcani, da secoli, almeno due, terra di lancio delle intromissioni germaniche nell'occidente, potevano essere lasciati a loro stessi; per di più, la parte settentrionale di quelli (la Pannonia e la Dalmazia), sarebbero dovute essere di competenza della parte occidentale. Contemporaneamente, un secondo partito, probabilmente il medesimo partito dell'imperatore, riteneva che i Balcani, nella loro interezza, fossero di competenza della parte orientale dell'impero. I riferimenti giuridici per questa concezione potevano, addirittura, essere proto costantiniani, e risalire all'epoca in cui Costantino e Licinio (313) si divisero l'impero.

Gli Unni, comunque, da mezzo secolo stazionanti in Pannonia e patrocinatori di una notevole alleanza inter tribale, erano un problema politico internazionale: chiedevano un tributo all'oriente, occupando terre che, per legittimità dinastica, sarebbero dell'occidente.

Contemporaneamente l'occidente, attraverso il *magister militum* Ezio si adoperava in tutti i modi perché quella incredibile confederazione tribale guidata da Attila si disinteressasse di Gallia, *Retia*, *Norico* e Italia e pensasse a saccheggiare la parte meridionale dei Balcani di pertinenza bizantina.

Marciano, rifiutando il tributo, si dimostrava disposto al conflitto armato con gli Unni; lo fece con estrema intelligenza politica, attuando questa sua azione nel momento in cui Attila dimostrava di essere determinato a sferrare un attacco decisivo contro la parte occidentale dell'impero. Facendo ciò diminuiva il partito barbaro – ariano alla sua corte e, contemporaneamente, rivendicava una autorità bizantina sulla parte settentrionale dei Balcani.

In ogni caso, nel 451, ci furono degli affrontamenti tra Unni e truppe bizantine, scaramucce e brevi battaglie. Gli Unni decisero per l'occidente, non tanto in conseguenza di questi approcci, ma in base a una loro valutazione di opportunità politica. Questo fu un segno epocale non da poco: per la prima volta, l'oriente, militarmente e diplomaticamente, pensava in primo luogo a sé medesimo.

Subito dopo la diplomazia bizantina si adoperò affinché nell'area Danubiana occupata dagli Unni si insediassero gli Ostrogoti, popolazione sicuramente più familiare alla politica estera costantinopolitana.

Nei Balcani, insomma, la politica di Marciano e gli interessi di Valentiniano III, il giovane imperatore occidentale, non erano coincidenti in maniera perfetta, anche se, dopo qualche tempo, un esercito bizantino (452 / 453) risalirà l' Illirico allo scopo di tagliare la strada e prendere alle spalle le truppe unne che stazionavano in Italia e questo fu un fatto determinante sulla loro improvvisa e repentina ritirata.

2.5.L'estremismo antiefesino ed efesino.

Dopo la condanna dell'eresia nestoriana, eresia che rifiutava di considerare unite le due nature (divina e umana) del Cristo, le due *fuseis*, giungendo a ritenere la vergine 'madre di Cristo' (*Christotokos*) e non 'madre di Dio' (*Theotokos*), avvenuta nel concilio di Efeso del 431, i nestoriani, radicati in Siria e in parte del mondo ellenico si erano gradatamente riavvicinati all'ortodossia, stemperando le loro teorizzazioni. D'altro canto, però, la parte radicale del pensiero nestoriano si era di fatto costituita in chiesa autonoma e come tale era stato bandito dall'impero.

La genesi della chiesa di credo nestoriano nelle aree più interne della Siria e poi in Mesopotamia fu un evento importantissimo e una grave anticipazione di ciò che accadrà nel secolo successivo in campo avverso. Quindi esisteva una versione del nestorianesimo che, per forza di cose, mettendo in discussione l'unità della chiesa, entrava in contraddizione con l'ideologia imperiale e con i dettami del codice del 428.

Il sospetto verso il riavvicinamento all'ortodossia dei nestoriani aveva determinato, nella grandi sedi metropolitane dell'oriente, l'affermarsi di una corrente anti nestoriana radicale. Dal 448, grazie alle teorizzazioni di Eutiche, quello che più tardi sarebbe stato detto monofisismo si era dato un impianto e una teologia precisi. Eutiche, monaco in Costantinopoli, era stato deposto immediatamente, ma la reazione generale alla sua deposizione spaventò Teodosio II. La chiesa Alessandrina prese le difese del monaco archimandrita e forzò la mano all'imperatore per la convocazione di un concilio riparatore: in un concilio di fatto illegale, tenuto a Efeso nel 449, si era, così, stabilito un credo che poneva al centro della natura di Cristo quella divina.

Il latrocinium efesinum, in tal maniera fu chiamato in occidente, si era svolto in un clima di intemperanze e chiare falsificazioni: i vescovi anti eutichiani erano stati invitati con grave ritardo, trattenuti spesso fuori dall'aula conciliare e sottoposti a pressioni notevoli.

2.5 Calcedonia.

Il patrocinio offerto dal predecessore di Marciano all'impero al secondo e illegale concilio di Efeso (449) stava creando gravissimi problemi di relazione con la sede episcopale di Roma e in generale con il mondo romano occidentale e soprattutto l'imperatore era conscio della pericolosità politica di una proclamazione di fede che poneva Alessandria e la sua ideologia al centro di una nuova ortodossia e che diminuiva Costantinopoli nell'immediatezza politica. Marciano, non a caso, seguirà di persona i lavori conciliari di Calcedonia (ottobre 451).

Al Papa non piacquero le forme di convocazione del concilio ecumenico, e cioè la convocazione diretta da parte dell'imperatore senza che tutte le sedi interessate l'avessero richiesta. Alla fine Leone rifiutò di partecipare in prima persona e inviò un delegato; in ogni caso i lavori si aprirono con la presentazione di un tomos, un indirizzo di papa Leone Magno, all'assemblea. Marciano, quindi, aveva organizzato la finzione dell'unità di intenti con il Papa.

Scritto in un latino elementare, quell'indirizzo funzionò solo in metafora come base della discussione, giacché non toccava i delicati nodi teologici e filosofici in questione. Insomma ci si affrontò sul *tomus*, nonostante il *tomus*, e il livello speculativo del dibattito divenne immediatamente più alto e tipicamente ellenico.

Facendo il verso di umiliare l'eresia nestoriana, l'eresia duofisita cioè, si era, di fatto, abbracciata l'eresia opposta. Il pensiero di Eutiche fu sostenuto con forza e adottato da Dioscoro patriarca di Alessandria, in Egitto e la provincia divenne sfegatatamente 'efesina'.

Nel suo indirizzo all'assemblea conciliare, il papa descriveva in maniera succinta i rapporti corretti tra le due nature del Cristo. Il concilio rispettò quell'assunto, emendandolo con precisazioni dottrinali notevoli. Il dispetto di Roma, in nome della priorità di quella sede apostolica, fu grande.

Marciano, però, riuscì a fare affermare a Calcedonia una inequivocabile ortodossia, un credo, al quale anche Roma doveva adeguarsi; per ottenere questo risultato si adoperò per ogni mediazione teologica e dottrinale. Il concilio stabilì che Cristo possedeva due nature (*fuseis*), una umana e una divina; queste due nature erano distinte ma non erano separate giacché partecipavano della stessa persona.

Nestorio accettò gli esiti del Concilio e dunque i nestoriani a lui legati rientrarono nei ranghi della Chiesa. In verità, anche i monofisiti avrebbero potuto sottoscrivere i canoni del concilio, il problema fu che, durante l'assemblea, furono messe loro in bocca affermazioni ben più radicali. Di conseguenza altri canoni stabilirono la deposizione di Dioscoro e di tutti i suoi seguaci in Egitto.

Il concilio, poi, allo scopo di rafforzare la posizione ortodossa e filo nestoriana prefigurò un'equiparazione tra la sede vescovile di Costantinopoli e quella di Roma

Tutto ciò produrrà problemi con l'oriente, ma anche ulteriori querelle con la chiesa di Roma che mal sopportò questo nuovo inserimento dettato dall'imperatore Marciano in persona. I delegati del Papa, infatti, si rifiutarono di controfirmare il canone relativo.

2.6 I cataclismi di Calcedonia.

Con il codice teodosiano alla mano, le conseguenze del concilio furono gravissime: epurazione dalle cariche pubbliche di tutti i monofisiti e loro equiparazione agli eretici e a livello di diritto di famiglia la perdita della possibilità di ereditare o lasciare in eredità. Il concilio, inoltre, stabiliva direttamente la deposizione delle gerarchie ecclesiastiche vicine all'eresia.

Ad Alessandria l'insediamento del nuovo patriarca e papa fu un insediamento armato: Proterio giunse in città scortato dall'esercito e si verificarono gravissimi tumulti e torbidi repressi manu militari. Ancora più gravi i fatti di Gerusalemme, dove il patriarca della città, Giovenale, un monofisita che aveva abiurato durante il concilio, all'atto di rientrare nella sua sede, rischiò il linciaggio; la città insorse e si scelse un patriarca monofisita che rimarrà per tre o quattro anni sulla cattedra episcopale. Situazione analoga in Siria, dove si scatenarono pogrom contro i nestoriani e gli ortodossi calcedonicesi e dove in numerose sedi episcopali i vescovi deposti rimasero ben saldi sulla loro cattedra. Insomma Siria, Palestina ed Egitto risultavano terre dove era difficile applicare i termini del concilio.

Anzi, nel 457, alla notizia della morte dell'imperatore, la plebe monofisita di Alessandria insorse, uccise Proterio e sul trono patriarcale finirà un monofisita, Timoteo Eluro.

2.7 La morte di Valentiniano III.

Nel 455 morì Valentiniano III, ultimo teodoside in occidente, due anni prima era morta sua madre, Galla Placidia; si chiuse quindi qualsiasi disegno di solidarietà dinastica che da Teodosio I in poi aveva raffigurato la residua unità delle due parti dell'impero. Sempre nel 453 era deceduta anche Pulcheria, ultimo legame dinastico sul versante orientale dei teodosidi e prima autentica imperatrice.

Marciano rimase, quindi, un imperatore senza parenti in occidente e sicuramente, dal 453 in poi, il partito germano – ariano rappresentato da Aspar assunse un peso più grande dentro la bilancia della politica protobizantina. Su questo polo dell'alleanza, però, riposava non solo l'anatema rappresentato dal codice del 428, ma la proclamazione di inferiorità intellettuale e filosofica che sul mondo ariano e germanico avevano gettato le dispute cristologiche. Aspar poteva essere considerato davvero un barbaro, un 'balbuziente', secondo l'etimo del vocabolo.

I barbari (Goti, Vandali e Alani) proprio perché rimasti attaccati a quella prima alfabetizzazione cristiana, cioè al lessico ariano, dimostravano la loro inadeguatezza culturale a reggere le sorti dell'impero e a parteciparne. Dunque Aspar rimase un 'muto' sebbene estremamente influente nel paese dei 'facondi'.

2.8 Morte di Marciano.

Il 27 gennaio del 457 moriva Marciano e non di morte naturale. All'origine dell'omicidio una potente combinazione di fattori politici innescata dalla definitiva scomparsa della dinastia teodoside due anni prima, e cioè dalla morte di Valentiniano III.

In primo luogo lo sbilanciamento dell'asse tripartito che aveva definito l'inizio del suo principato (partito germanico e ariano – partito tradizionalista e romano – partito teodoside) a favore del polo di Aspar, dei suoi

Alani e, soprattutto, degli alleati Ostrogoti, stabilitesi in Pannonia e Mesia proprio sotto il governo di questo principe. Aspar, insignito del titolo e del ruolo di *magister militum per orientem*, e il patriarca di Costantinopoli Anatolio non furono estranei alla scomparsa dell'ultimo imperatore teodosiano della storia romana. Si aprì una *vacatio imperi* molto breve.

3. Leone I (457 - 474)

3.1 L'intronizzazione: Marciano in fotocopia.

Fu un colpo di mano del partito filo germanico di Aspar, in unione con il malcontento religioso delle province orientali e meridionali dell'impero d'oriente, quello che portò Leone al principato. Subito dopo la scomparsa di Marciano, avvenuta nel gennaio del 457, il senato di Costantinopoli, il *Synkletos*, pensò addirittura di investire della porpora dell'oriente Aspar medesimo. Esistevano, però, due ostacoli insormontabili per la candidatura: il generale era un barbaro ed era cristiano di fede ariana e si sarebbe trattato di uno scandalo incommensurabile e inaccettabile.

Alla fine, quindi, emerse la candidatura di Leone, che era un militare della Tracia, dove era nato nel 411, dalla lunghissima esperienza nelle legioni e da tempo nell'entourage di Aspar; insomma la copia di Marciano, sia per storia politica che per area geografica di provenienza.

3.2 Il patriarca e il trono.

Fino ad allora l'assunzione della porpora imperiale era stata accompagnata da liturgie squisitamente civili, con una *facies* militare e cioè l'acclamazione delle legioni e un aspetto istituzionale vale a dire l'approvazione unanime del Senato di Roma e Costantinopoli.

Il nuovo imperatore designato per l'oriente, Leone I, invece scelse il luogo in Santa Sofia, fabbrica a struttura basilicale a cinque navate e costruita a imitazione di San Pietro in Vaticano. Lì, il 7 febbraio 457, dopo l'acclamazione militare e l'approvazione del senato, Leone ricevette la corona imperiale da Anatolio, patriarca di Costantinopoli, secondo la formula 'in nome e per volontà di Dio' e assumerà la porpora con il nome, latino, di *Flavius Valerius Leo*. L'incoronazione ecclesiastica di Leone creava un precedente dal quale nessuno dei suoi successori potrà prescindere, ma si fece molto di più poiché il processo inauguratosi nel mondo romano del terzo secolo sotto il principato di Caracalla, cioè la tendenza alla costruzione di un potere autocratico, si ipostatizzava nell'assunzione dell'immagine del potere imperiale come fondato direttamente dal Dio cristiano.

Anatolio, il patriarca di Costantinopoli, aveva incoronato l'imperatore e dalle sue mani era passato il potere imperiale. Si può, dunque, pensare che il potere imperiale si sia subordinato a quello ecclesiastico.

Il vuoto di potere del gennaio aveva sicuramente favorito questo netto innalzamento politico del patriarca; l'imperatore era, in potenza, un doppio ostaggio, ostaggio del generale alano che lo ha cooptato militarmente e del patriarca che lo ha incoronato religiosamente. Ben poca autocrazia, dunque, nella contingenza storica. Malgrado la triplice intronizzazione (militare, civile e religiosa), il nuovo imperatore si trovava, dunque, in una situazione non facile, ovverosia il mondo istituzionale proto bizantino rimaneva, nei primi anni del suo regno, in una grave situazione di *impasse*.

3.3 Lo stato dei Balcani.

Costantinopoli era incapace di sviluppare una politica imperialista verso l'occidente romano poiché non riusciva a controllare saldamente il piano balcanico, che ne sarebbe stato il logico prerequisito. In quello agli Unni si erano sostituiti gli Ostrogoti, chiamati proprio da Marciano (nel 453), e di fatto l'impero d'oriente si trova condannato all'inazione, pagando un *foedus*, un tributo annuale, ai Goti che stazionavano in Pannonia (l'attuale Ungheria meridionale) e in Mesia (l'attuale Bulgaria centro – settentrionale). Nei Balcani, per Bisanzio, rimanevano sicure solo le regioni disposte verso il Mediterraneo o il mar Nero, e dunque la Tracia, (con qualche eccezione visigotica), la Macedonia, l'Albania e l'intera Jugoslavia (fatta eccezione per alcune parti della Serbia e della Croazia orientali dove si erano insediati gli Ostrogoti).

3.4 Il problema dell'oriente.

Un'insurrezione monofisita, nel 457, depose il patriarca ortodosso di Alessandria, che fu ucciso e sostituito con un vescovo di chiare simpatie monofisite; in Siria non si riusciva a ristabilire l'ortodossia calcedonicese

ormai da sei anni e si avvertiva una sorta di strisciante guerra civile. Si venne a delineare una fazione monofisita radicale e rivoluzionaria che contestava insieme con i portati del concilio di Calcedonia (451) anche la legittimità del potere dell'imperatore. Tutte queste cose descrivono con chiarezza le difficoltà che incontrava il governo di Costantinopoli su molteplici fronti, ma soprattutto sul terreno della politica religiosa.

3.5 Verina: il partito dell'imperatrice.

Verina, *Aelia Verina*, proveniva da una nobilissima famiglia di madre lingua latina e solo di recente ellenizzata. Faceva parte, con ogni probabilità, dei numerosi lignaggi clarissimi che fin dal IV secolo avevano esportato i loro capitali nella parte orientale dell'impero e che, infine, si erano trasferiti a Costantinopoli entrando a fare parte della vita politica e senatoriale della città.

Verina portava con sé un notevole retaggio pagano, anche se, entrata nella cristianità, sposava il credo monofisita. Insomma in Verina è un tradizionalismo tardo romano che si coniuga, in maniera spregiudicata, con le nuove tendenze radicali del cristianesimo dell'oriente.

3.6 Autokrator.

Una parola mal tradotta, alle volte, rappresenta meglio di altre cento la realtà delle cose. Una traduzione greca del latino '*imperator*' è *autokrator* e cioè letteralmente 'colui che ha in sé il potere', che ha un significato ben diverso del latino *imperator*. Il vocabolo latino, infatti, si riferisce al comando assoluto degli eserciti, cioè descrive una suprema carica militare, mentre una delle traduzioni greche del vocabolo surcodifica il suo significato originario, lo amplia e in parte lo stravolge. L'autocrate slega la sua nomenclatura politica da una eminenza militare, il suo prestigio dall'esercito e trova in sé e solo in sé la base ideologica del suo potere.

In oriente il potere imperiale viene percepito e pensato come potere assoluto, slegato da qualsiasi vincolo politico e giuridico; non è un caso che da Costantino I in poi l'ideologia dinastica diventi pregnante e decisiva nel ritmo delle successioni, al di là della contingenza storica, al di là del fatto che nella realtà tipicamente romana della società proto bizantina, e poi in quella bizantina, l'esercito e il pronunciamento militare continueranno a essere strumenti perfettamente legittimi nell'elezione imperiale. Si mantenne, così, l'antinomia tipica del mondo romano tra ideologia imperiale e istituzione effettiva, ma l'ideologia autocratica e il suo complemento dinastico renderanno decisamente più stabile, che in epoca romana e tardo romana, l'istituzione imperiale bizantina.

3.7 Duofisiti e monofisiti.

In Siria, Palestina ed Egitto i monofisiti facevano proseliti e si radicavano sempre più, inoltre quell'arcipelago politico e religioso tendeva ad arricchirsi di contributi e a frazionarsi in gruppi moderati e radicali (docetisti, acefali, verbali e via discorrendo). La tendenza opposta, il duofisismo di origine nestoriana, seppur scacciato dall'impero dopo il concilio di Efeso del 431, rimaneva presente in alcune aree interne e orientali della Siria e, fatto più grave, si diffondeva nella vicina e amica Armenia, la cosiddetta *Armenia Maior*. Non solo, il nestorianesimo si propagò in Persia, dove era protetto e sponsorizzato dalla dinastia Sassanide, con il chiaro intento di costruire la base per una quinta colonna ideologica dentro i confini dell'eterno rivale, l'impero romano. La questione religiosa, quindi, portava con sé complicazioni di politica interna e internazionale.

Leone I si mosse in questo contesto con estrema circospezione e moderazione. Non intese, innanzitutto, imbarcarsi in alcuna impresa conciliare che si sarebbe tradotta, inevitabilmente, in rissa e scontro e dunque per lui rimasero validi i decreti di Calcedonia, che erano decreti rigorosamente antimonofisiti. Il nuovo imperatore, consapevole però dell'inadeguatezza di Calcedonia, ordinò una raccolta di opinioni cristologiche in tutte le diocesi dell'impero. Questa collezione si realizzò, costituendo una sorta di referendum su una questione centrale nel dibattito religioso: la vera natura del Cristo. Era, di fatto, stato convocato un concilio, epistolare, consultivo e non formalizzato, dopo quello di Calcedonia.

La moderazione di Leone favorì le correnti moderate sia tra i duofisiti che tra i monofisiti, creando un quadro politico favorevole a una riconciliazione religiosa, e, infatti, tra il 461 e il 462, e dunque a quattro anni dall'insurrezione monofisita, si insediò un nuovo patriarca in Alessandria, quantomeno non apertamente monofisita.

3.8 L'unione dei due troni.

Nel 465 Leone I rifiutò di riconoscere il nuovo imperatore dell'occidente, nominato dopo la deposizione di Libio Severo dal plenipotenziario visigoto Ricimero. Leone I aveva, invece, proposto alla successione Procopio Antemio, Ricimero però rifiutò tale designazione; allora Leone assunse, in maniera unilaterale, il titolo di principe dell'occidente, carica che deterrà per due anni.

Fu questo un evento di una scarsità politica notevole, nel senso che l'unico risultato palpabile di questa intrapresa fu che per due anni, nell'impero di occidente (ridotto in buona sostanza all'Italia), mancò l'istituzione imperiale e l'ombrello che i Visigoti offrivano venne meno senza che i Bizantini di Leone sapessero aprirne uno alternativo. Sotto il profilo ideologico, invece, la temporanea unione dei due imperi ha un altissimo valore: Costantinopoli continuerà, infatti, a considerarsi l'unica legittima erede dell'impero romano e, tramite Costantino, erede dell'unico impero possibile sulla terra, un'utopia che configurerà la stessa identità politica di Bisanzio, in contrapposizione, come ovvio a quella ora visigotica, poi franca e poi molto più tardi sassone.

3.9 Gli Isauri a corte.

Gli Isauri abitavano la parte centrale dell'Anatolia ed erano una leggenda, ma negativa: non parlavano il greco, né tanto meno il latino, erano una popolazione dedita al brigantaggio e alla rapina. Fin dal IV secolo avevano rappresentato un serio problema di ordine pubblico, quando le bande ribelli isauriche avevano costituito una cittadella nel cuore della Turchia e sotto la guida di un certo Psalferio terrorizzavano le regioni limitrofe. Contemporaneamente gli Isauri fornivano da almeno un secolo le migliori truppe all'impero orientale, secondo la legge: o soldati o briganti.

Gli Isauri, però, avevano un punto a loro favore dentro le categorie di valore dell'epoca tardo romana: non erano una popolazione di lingua germanica ed erano una popolazione che da secoli viveva all'interno dei confini dell'impero e a quello aveva fornito reclute e ottimi soldati. Un imperatore d'epoca tardo romana si domandò addirittura: "Come potremo fare a meno dei soldati dell'Isauria?".

Nel 466 gli Isauri entrarono in Costantinopoli e l'anno seguente il loro capo Tarasicodissa, assumendo il nome ellenico di Zenone, sposò la figlia maggiore di Leone, Ariadne, assumendo il titolo di *magister militum*: Aspar e il suo partito erano completamente esautorati dal potere. L'imperatrice Verina e soprattutto suo fratello Basilisco però osteggiavano questa effettiva associazione al potere di Zenone. Si venne a creare un autentico dualismo di poteri: da una parte l'imperatore e il supremo comandante militare Zenone, dall'altra Verina, Basilisco e Aspar.

In ogni caso l'entrata di Tarasicodissa – Zenone in Costantinopoli, seppur non amata dall'opinione pubblica bizantina, descrive un pesante spostamento della bilancia politica e militare a favore dell'autocrate.

Leone, nel giro di sette anni, si era liberato delle ingombranti 'reggenze' che ne avevano reso possibile l'intronizzazione e un tribuno militare incolto ed eternamente riconoscente verso le fonti del suo potere prendeva gli effetti della sua cooptazione in maniera seria: ora aveva con sé le truppe isauriche di Zenone, le simpatie della componente greca dell'esercito e l'appoggio degli ortodossi oltre che della componente più moderata dei monofisiti. L'imperatore della Tracia, insomma, compie un miracolo politico nel solco della tradizione romana e riuscendo a non allontanarsi da quella.

3.10 La lotta contro i Vandali.

Nel 467 il plenipotenziario visigoto, Ricimero, riconobbe il campione proposto da Costantinopoli per l'occidente e Procopio Antemio divenne, finalmente, *imperator*. Terminò, quindi, l'unità delle cariche imperiali che Leone si era assunto due anni prima. La linea politica anti germanica di Leone può ora realizzarsi anche in politica estera: ritornare in occidente.

Sono molte le motivazioni che stanno alla base di questa scelta osteggiata da Aspar e in generale dal partito filo germanico.

Il figlio del re dei Vandali, Unnerico, aveva sposato Licinia Eudossia, rapita durante il sacco di Roma del 455. Licinia Eudossia era una delle figlie di Galla Placidia, madre dell'ultimo imperatore teodoside dell'occidente, Valentiniano III. Unnerico e insieme con lui il padre e re della nazione vandala, Genserico, potevano rivendicare, attraverso quel legame matrimoniale, il trono di Roma e il governo della parte occidentale dell'impero, contro Visigoti, Costantinopolitani e Senato di Roma. Addirittura i Vandali potevano rivendicare diritti sull'oriente poiché Valentiniano III, era cugino di Teodosio II, morto nel 450 e sostituito all'impero, secondo questa ideologia, da un 'parvenu', un tribuno militare della Tracia, l'imperatore Marciano.

I Vandali, quindi, potevano davvero accampare, sotto il profilo diplomatico e nell'immaginario, diritti sull'intero impero romano e cioè sull'intero Mediterraneo; controllavano già le coste africane da Gibilterra fino alla Libia, le isole maggiori del Mediterraneo (Sicilia, Sardegna e Corsica) e avevano rotto l'unità commerciale e politica di quel mare che era stata garanzia del mondo romano.

I Visigoti, gli altri pretendenti all'impero, controllavano le coste della Spagna, della Francia meridionale e le isole Baleari, ma al contrario dei Vandali non avevano mai messo in campo la loro forza marinara contro l'Italia e Roma e per di più, ancora al contrario dei Vandali, non avevano minacciato, con azioni di pirateria, le coste del Mediterraneo orientale, le coste bizantine.

Qualche anno prima, intorno al 460, i Visigoti avevano addirittura sponsorizzato una impresa anti vandalica in pieno accordo con Maggiorano, imperatore dell'occidente, ma l'impresa si era risolta in un disastro: a Cartagena i Vandali avevano colto di sorpresa la flotta romano – visigotica e l'avevano distrutta.

I Vandali, insomma, erano un terribile problema giacché sapevano muoversi molto bene per mare.

Si concertò un'azione congiunta tra Costantinopoli, regno visigoto e Procopio Antemio, l'imperatore d'occidente. In Italia Ricimero preparò una flotta verso la quale un esercito di terra costantinopolitano, risalendo i Balcani, marciò, congiungendosi con quella.

In Italia Ricimero preparò una flotta verso la quale un esercito di terra costantinopolitano, risalendo i Balcani, marciò, congiungendosi con quella; l'esercito di terra bizantino era comandato dal medesimo Procopio Antemio in associazione con Marcellino, duca di *Dalmazia*. Una seconda direttrice dell'attacco partiva dalle terre visigotiche di Spagna e minacciava il regno vandalico da occidente e cioè da Gibilterra. Infine, una terza direttrice, affidata direttamente all'imperatore, colpiva il regno vandalico da oriente.

A Costantinopoli si allestirono millecento navi e su quelle si imbarcarono dai centomila ai centocinquantamila soldati: forse i 2/3 del potenziale bellico di Bisanzio venne messo a disposizione dell'impresa, per una spesa di 130.000 *grammata* d'oro e cioè una cifra pari agli introiti fiscali di tre indizioni dell'annona.

Da questi dati si può tranquillamente scrivere che i Vandali facessero davvero paura.

I Vandali all'apparire delle flotte bizantine e visigote sgombrarono il campo ed evitarono con estrema attenzione di concentrare la flotta in nodi strategici. La flotta visigotica subì numerosi rovesci e alla fine fu costretta a praticare una navigazione di altura, assolutamente ininfluente sotto il profilo bellico.

L'immensa flotta di Leone, posta sotto il comando di suo cognato, e cioè del fratello dell'imperatrice, Basilisco, approdò in terra africana, a *Mercurion*, non lontano da Cartagine, capitale del regno vandalo. Il porto si rivelò apparentemente vuoto e tranquillo e Basilisco ricoverò in quello il grosso della sua marineria. Quattro giorni dopo si produsse un'azione congiunta dall'interno del porto e dall'alto mare: un gruppo di veloci imbarcazioni vandale, incendiate, furono scagliate sulla flotta bizantina, contemporaneamente dalla terraferma azioni di guastatori diedero alle fiamme le navi più vicine ai moli. Bruciarono centinaia di navi e i soldati, per salvarsi, si buttarono nelle acque del porto. Solo quattrocento imbarcazioni riuscirono a rientrare a Costantinopoli, facendo seguito e fornendo protezione alla fuga precipitosa ordinata dallo stesso Basilisco. La guerra era irrimediabilmente perduta; era il 468 e Leone chiedeva una pace separata con i Vandali.

3.11 La rivoluzione costantinopolitana del 471.

Nel 469 Leone concesse la mano della sua figlia minore a Patrizio, figlio di Aspar, stabilendo, quindi, una doppia designazione alla sua successione: Zenone, che aveva sposato la figlia maggiore di Leone, e Patrizio che, invece, si congiungeva con la figlia minore. Il popolo di Costantinopoli, però, insorse.

Si trattò di una rivolta anti germanica e anti ariana: ci furono pogrom, violenze di piazza, assalti a palazzi. Aspar stesso fu ucciso, suo figlio Patrizio gravemente ferito e costretto dalla folla inferocita a rinunciare a qualsiasi pretesa al trono. Si verificarono epurazioni nell'esercito e tumulti in molte città dell'impero.

Nel 471 l'elemento greco ed ellenico rivendicava le origini stesse dell'impero romano. Le stragi di Goti nelle terre dell'oriente diventarono quasi abituali; dopo la 'rivoluzione', Leone I ritornò ad essere *autokrator*, pienamente, e non casualmente nel 473 rielesse un campione per l'occidente nel despota di Dalmazia Giulio Nepote.

Giulio, contro gli interessi visigotici, occupò Roma. Poi fu costretto a riparare in Ravenna e nel 474 a ritornare in Dalmazia.

Nel 474 la rivoluzione costantinopolitana finisce nel suo contrario, nei fatti, anche se lascia dietro dei profondi e indelebili tracciati. Alla fine gli Ostrogoti, saputo depresso Aspar, si mettono sul piede di guerra, attaccano i Balcani, puntano contro Naisso, nel cuore della Macedonia, e vanno a parlamentare con l'impero.

L'erede del loro sovrano, Teodorico, ricevette la carica di *magister militum per illiricum*, e cioè si tornava alla situazione di 80 anni prima, malgrado la rivoluzione nazionalista costantinopolitana. E quindi Leone, per vedere conservata la sua politica, fu costretto, in parte, ad abiurarla. Leone morì il 3 febbraio 474.

4. Zenone (474 - 491)

4.1 Il testamento di Leone I.

Poco prima di morire, nel gennaio del 474, Leone aveva designato al trono suo nipote, il figlio, cioè, di Zenone e Ariadne: era un bambino di sei anni. Qualche giorno dopo la scomparsa di Leone, il 9 febbraio, la nuova regina madre, Ariadne, dopo che Leone II era stato incoronato imperatore, fece a quello nominare il padre Zenone coimperatore.

In ogni caso Leone I, nel suo testamento, pur non rinnegando in maniera risoluta il partito isaurico, al quale, durante il regno, si era abbondantemente appoggiato, invitò, per così dire, il partito greco - romano e tradizionalista a rientrare ampiamente in partita; cercò Leone I, nel suo ultimo atto, di stabilizzare un equilibrio dietro il quale, però, si intravede la rottura e la possibilità della guerra civile.

E la guerra civile molto presto si presenterà alle porte.

Alla fine del regno di Leone I principiò l'avventura di Giulio Nepote in occidente. Giulio era giovanissimo, aveva appena ventiquattro anni, ed era parente, probabilmente genero, di Basilisco, il fratello di Verina e dunque apparteneva a pieno titolo alla famiglia imperiale. Giulio, già comandante in capo degli eserciti stazionanti in Dalmazia, venne investito del potere imperiale sull'occidente contro ogni campione visigotico. Il principe scese in Italia e spodestò Glicerio, ma il suo esercito era debole e quindi Giulio si trovò costretto a trovare consensi esterni; Costantinopoli non si impegnò direttamente nell'impresa pur avendola sponsorizzata e Giulio si trovò a guidare un'impresa di immagine che solo la sua bravura avrebbe saputo rendere sostanziale ed effettiva. Giulio Nepote non ce la fece, trovò consensi esterni in un barbaro di origine unna, un certo Oreste, con il quale, poi, venne in contraddizione, si verificarono degli scontri e alla fine l'imperatore per l'occidente designato dall'oriente si ritirò in Dalmazia. Era il 28 agosto 475.

4.2 La morte di Leone II.

Nel novembre (o forse agosto, dipende dalle fonti) del 474 moriva Leone II; aveva appena sei anni e qualche mese di regno formale. La morte del piccolo autocrate rivelò il problema successorio che il testamento del nonno aveva sicuramente lasciato aperto. La situazione, quindi, si complicò.

Da una parte Zenone poteva accampare sicuri diritti al titolo imperiale e con lui Ariadne, sua moglie, madre del bambino appena morto e figlia dell'imperatore che lo aveva designato: Ariadne poteva, però, ritenersi una vera regina - madre, ma non una certa imperatrice. A Costantinopoli, inoltre, c'era un'altra, potentissima, regina - madre, Verina, vedova di Leone I e madre di Ariadne medesima; intorno a lei era Basilisco, suo fratello e massimo rappresentante del ramo cadetto della famiglia imperiale.

Una lettera di Verina fu recapitata a Zenone; in quella la regina - madre consigliava al genero di non recarsi all'ippodromo, per la rituale epifania dell'imperatore in quello, poiché tutto il popolo, il senato e l'esercito erano contro di lui e ne avrebbero chiesto la deposizione. Dalla lettera dell'imperatrice sappiamo che si era formata un'alleanza formidabile contro gli Isaurici e il loro imperatore in Costantinopoli: Verdi e Azzurri erano concordi sulla sua deposizione e sul suo assassinio; Verina aggiungeva, inoltre, che l'intero Senato, dopo il popolo, era unanime in questo proposito e poi, addirittura, anche l'esercito.

Insomma Verina sperava di ottenere gli effetti della congiura e dell'insurrezione senza spargimento di sangue nella famiglia reale. L'imperatrice - madre riuscì nel suo intento poiché la stessa notte della sua missiva, Zenone, Ariadne e il loro seguito abbandonarono Costantinopoli per raggiungere l'Anatolia.

4.3 L'intronizzazione di Basilisco.

Il nucleo forte della congiura contro Zenone e gli isaurici fu proprio un isaurico, un generale, Illus. E' chiarissima, inoltre, la partecipazione diretta della regina - madre Verina alla congiura, come quella di suo fratello Basilisco che quasi subito venne acclamato imperatore: era pur sempre il cognato di Leone I.

Dal canto suo Zenone, l'usurpatore, si rifugiò nel cuore dell'Anatolia, nella terra dov'era nato 45 anni prima, nel 430, nella mitica, selvaggia e terribile Isauria. Se sotto il profilo istituzionale esisteva un solo imperatore in

Costantinopoli, sotto l'aspetto carismatico a quello si contrapponeva un anti imperatore in fuga. E ci sarebbe stata battaglia.

Basilisco cercò di fare fronte alla debolezza del suo carisma.

Abbiamo notizia di un forte inasprimento della fiscalità durante il suo governo e quindi del tentativo di allargare la spesa militare e di rafforzare l'elemento greco nell'esercito. Contemporaneamente le relazioni con gli Ostrogoti del *magister militum per Illyricum* Teodorico divennero molto tese. Basilisco, però, non riuscì a liberarsi di questo scomodo collaboratore.

Il nuovo imperatore emise l'*Encyclica* nello stesso anno della sua assunzione al trono, il 475; in quell'azione di legge l'imperatore annullò i portati dell'editto di Calcedonia del 451, ridando valore alle decisioni del concilio illegale di Efeso del 449: il monofisismo diveniva, in forza di questo decreto, il credo ortodosso dell'impero. In questa sua azione, Basilisco sbagliò le forme e anche la sostanza: rinnegando Calcedonia, infatti, eliminava anche i canoni che concedevano al patriarca di Costantinopoli supremazia su tutta la chiesa orientale, cioè all'ideologia di Costantinopoli uguale e seconda solo a Roma.

In oriente Alessandria diveniva *principalis potestas* in materia religiosa e questo un gravissimo errore politico, anche se sotto il profilo della strategia del potere imperiale fu una grande intuizione: liberarsi dell'ingerenza e del carisma del patriarca bizantino. Nella contingenza, però, Basilisco si metteva contro parte del nazionalismo greco che aveva contribuito a porlo sul trono; se dunque Siria ed Egitto gioirono, il mondo ellenico non fece altrettanto.

Il patriarca Acacio di fronte all'*Encyclica* dell'imperatore drappeggiò di nero l'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia, la più grande basilica cristiana dell'oriente. Un anacoreta, Daniele, che da quindici anni non scendeva dalla sua colonna in Costantinopoli, se ne venne giù in segno di protesta; la reazione del popolo fu forte. Alla fine, Basilisco ritirò l'*Encyclica* temendo un'insurrezione popolare. Fu tanto e tale lo scandalo che l'editto del 475 provocò nel mondo ortodosso e poi in Roma, che, al ritorno di Zenone al trono, papa Simpliciano inviò lui una epistola accorata in cui lo salutava come sacerdote e principe della fede.

4.4 La crisi del governo di Basilisco

Il nuovo imperatore e usurpatore doveva anche confrontarsi con la realtà variegata del fronte che lo aveva designato al governo, innanzitutto con Verina, protagonista del complotto contro Zenone, vedova del vecchio Leone e potentissima regina - madre. Con quest'ingombrante sorella si aprì rapidamente uno scontro che culminò con l'assassinio dell'amante di lei, un certo Patrizio. Patrizio, che era *magister officiorum* nel sacro concistoro, e in buona sostanza ministro degli interni, probabilmente ambiva al diadema imperiale.

Poi venne il caso di Armazio, nipote dell'imperatore, che all'ippodromo si atteggiava a nuovo Achille, assumendo atteggiamenti paganeggianti e provocando scandalo in città. Dunque la corte di Basilisco non riusciva a rappresentare la rivoluzione religiosa ed etnica che l'imperatore pareva volere portare avanti; anzi le donava i connotati di una rivoluzione da operetta.

Dietro questi segnali contraddittori si avverte il riflusso del movimento popolare che sicuramente aveva contribuito alla designazione di Basilisco e alla fuga di Zenone.

Zenone rese l'Iasura base di partenza per la guerra civile. Strinse immediatamente un'alleanza con gli Ostrogoti di Teodorico, che, in quanto *magister militum per Illyricum*, controllava gran parte del piano balcanico. Promise a quelli, in cambio dell'alleanza, un ulteriore avanzamento dei loro insediamenti in Tracia e Mesia. Teodorico quindi iniziò a minacciare sempre più da vicino Costantinopoli: Basilisco rischiava l'accerchiamento. Fatto ancora più grave Illus defezionò, fuggì in Anatolia, mettendosi al servizio di Zenone. La situazione si fece critica e Basilisco, nominato Armazio *magister militum*, lo inviò in Anatolia alla testa di un esercito, ma quell'esercito si sciolse e lo stesso comandante, dietro la promessa della carica di prefetto del pretorio per l'Oriente, abbandonò il campo di Basilisco.

A questo punto Basilisco depose il diadema e si arrese senza combattere, chiese in cambio solo la vita salva per sé e per i suoi familiari; fu inviato insieme con quelli in Cappadocia, dove morì l'anno seguente. Era l'autunno del 476 e Zenone rientrava a Costantinopoli.

4.5. La seconda intronizzazione di Zenone.

Chiusi i conti con l'usurpatore e riappacificatosi con Verina, lo stato del suo principato parve tornare ai suoi esordi, di venti mesi prima. Zenone si era servito, nella guerra civile, tanto degli Ostrogoti di Teodorico Strabone che stazionavano in Tracia, quanto di quelli di Teodorico l'Amalo che erano insediati in Mesia: aveva a entrambi promesso ampliamenti insediativi nei Balcani e cariche e onori pubblici in Costantinopoli.

Inoltre il giovane Teodorico l'Amalo era fin dal 473 *magister militum per Illyricum* e, dunque, ricopriva la suprema carica militare per la penisola balcanica.

Un grave debito, poi, l'imperatore reinsediato lo aveva contratto con la sua stessa gente, la gente di Isauria, che lo aveva nascosto, assistito, gli aveva fornito forza militare e ottimi generali; costoro in massa si erano insediati nuovamente in Costantinopoli. Particolarmente grande era il debito di riconoscenza verso Illus, capo carismatico degli Isauri, che con la sua defezione aveva contribuito in maniera decisiva alla vittoria di Zenone sull'usurpatore.

4.6. Un unico imperatore per un unico impero.

In Italia dopo la ritirata di Giulio Nepote (agosto 475), Oreste, plenipotenziario barbaro, pose sul trono imperiale d'occidente il figlio Romolo Augustolo. Basilisco non aveva riconosciuto l'intronizzazione.

Dopo l'incoronazione, una confederazione di popolazioni germaniche e mongoliche riunite penetrò in Italia e chiese di 'federarsi' in quella: Oreste rifiutò la federazione. Ci fu, allora, un'insurrezione tra i nuovi arrivati che si scelse un capo, *Odoacar*, Odoacre nelle sonorità romanze; i ribelli assediaron Oreste in Pavia, la espugnarono, saccheggiarono e bruciarono. Oreste raggiunto a Piacenza, fu ucciso il 28 agosto del 476, a un anno esatto dalla intronizzazione del figlio. Poi, Odoacre depose Romolo Augustolo, riducendolo in confino in Campania e compie un atto rivoluzionario: invia a Costantinopoli il simbolo dell'impero, le insegne di Augusto.

Odoacre dichiarava decaduto definitivamente il seggio occidentale dell'impero: non ci sarebbe più stato un imperatore in occidente, che fosse espressione dell'occidente. Per sé, Odoacre si limitò ad acquisire il titolo di *rex gentium*, letteralmente re delle genti, secondo il lessico giuridico internazionale re dei barbari stanziati in Italia. Quindi, in questa sua intronizzazione, Odoacre rinunciava anche all'esercizio del potere su tutta la popolazione italiana, il suo era un incarico militare, di tutela militare dell'Italia e sotto il profilo amministrativo e politico si limitava alla sua federazione di gentili.

Con le insegne di Augusto se ne andava, anche nella forma, il diritto comune e collettivo romano dall'Italia.

Zenone rifiutò l'idea dell'estinzione del soglio imperiale romano e confermò il genere dell'appena depresso Basilisco, Giulio Nepote, imperatore per l'occidente e Giulio rimarrà insignito del titolo sino alla sua morte, avvenuta nel 480. Poi l'imperatore inserì Odoacre nel vivo dell'amministrazione militare bizantina. Il capo erulo fu, infatti, nominato *Magister militum per Italiam*, e cioè comandante in capo degli eserciti imperiali stazionanti in Italia; questi eserciti erano i gruppi di Eruli, Sciri, Alani e Turcilingi che Odoacre si era portato dietro. Si determinava dunque verso l'Italia una situazione di forte ambiguità che porterà nel giro di pochi anni, dal 482 in poi, a gravi tensioni, scontri e conflitti.

4.7. Il riemergere delle tensioni.

Il contesto che accompagna la riconquista del trono da parte di Zenone è un contesto problematico. C'è il problema degli Ostrogoti, quello degli Isaurici e, infine, rimane Verina, autentico ostacolo a corte al pieno dispiegamento del potere imperiale. Mentre Zenone prendeva tempo verso i due capi Ostrogoti, ai quali, in parte, doveva l'impero, Verina riscopre il partito nazionalista greco: organizzò una congiura che avrebbe dovuto eliminare Illus, ma le guardie del palazzo individuarono e arrestarono il sicario.

Si trattava, in verità, di un crescendo di azioni ostili che alla fine convinsero Illus e buona parte dei suoi Isaurici a lasciare Costantinopoli e a 'barricarsi' nella terra natale, l'Isauria (479).

Nello stesso anno gli Ostrogoti di Teodorico l'amalo entrarono in Macedonia, occupando l'Epiro e giungendo fino a Tessalonica, assumendo il controllo di gran parte delle coste della Grecia orientale. Per di più il nobile amalo iniziò a infiltrarsi nella Tracia. La situazione militare si faceva grave. In quello stesso anno un disastroso terremoto colpì Costantinopoli; i danni furono gravissimi e buona parte della cinta muraria della città crollò o rimase seriamente compromessa.

Zenone, allora, richiese aiuto al partito isaurico e in special modo a Illus che accettò di intervenire a favore di Zenone solo a determinate condizioni; la principale di quelle stava nell'allontanamento di Verina da Costantinopoli. Zenone accontentò il generale, esiliò la suocera e la spedì prigioniera e controllata proprio in Isauria. Illus rientrò a Costantinopoli con tutti i suoi armati e fu nominato *magister officiorum*, ministro dell'interno.

Nel 480 muore Giulio Nepote, duca di Dalmazia e investito formalmente del governo imperiale dell'occidente. La morte di Giulio avvenne a causa di una congiura militare dalle cause oscure. Subito dopo, Odoacre si precipitò a occupare la Dalmazia e a dichiararla parte integrante dell'Italia da lui controllata. Formalmente la campagna di Odoacre si presentò come una missione punitiva contro coloro che avevano

organizzato la congiura contro Giulio Nepote; in realtà Odoacre aveva occupato, con quel pretesto, territori che erano assolutamente di pertinenza bizantina. Qualche successo Zenone lo ottenne: nel 481 morì Teodorico Strabone e il gruppo di Ostrogoti che a lui faceva riferimento fu abilmente recuperato all'impero: la parte della Tracia più vicina a Costantinopoli fu normalizzata.

4.8. L'*Henotikon* e il breve scisma (484 -519)

Papa Simpliciano aveva salutato il ritorno di Zenone al trono, dopo la parentesi di Basilisco, con una calorosa missiva nella quale scriveva: "Ci rallegriamo al vedere in voi lo spirito di un sacerdote e di un principe ricco di fede". I rallegramenti di Simpliciano erano più che giustificati, il partito anti monofisita, con Zenone, a Costantinopoli trionfava. Nei primi anni del suo governo, in realtà, Zenone non prese posizione in materia religiosa; è, però, la realtà di Siria, Palestina ed Egitto a costringerlo a questa intrapresa. E Zenone tornò sulle orme di Basilisco ma con maggiore accortezza. Nel 482 emise l'*Henotikon*, owerosia 'Editto di unione'. Lo redasse sotto la forma di un indirizzo alle chiese orientali, precisamente quella di Alessandria. Nell'*Henotikon* l'autocrate non si sognava di rinnegare, come Basilisco, i portati del concilio di Calcedonia; dunque non condannava il tomos di Leone Magno che aveva accompagnato quel concilio, né negava la priorità del patriarcato di Costantinopoli in oriente e si limitava a dare dei consigli al mondo della chiesa. Zenone consigliava a tutti i cristiani dell'impero di tenere per buone le conclusioni dei concili di Nicea (324) e Costantinopoli (380) che avevano chiuso i conti con l'eresie trinitarie e bisognava, dunque, mettere da parte le disquisizioni cristologiche, affrontate a Efeso nel 431 e a Calcedonia nel 451. Il livello teologico della legge di Zenone è basso: non si affronta mai, in quella, il problema della natura del Cristo. Saranno colpiti da anatema e dalla legge coloro che seguiranno dottrine divergenti da quelle stabilite a Nicea e Costantinopoli, a partire da 'Calcedonia e altrove'. In ogni caso Calcedonia, la maledetta, per i monofisiti, Calcedonia, veniva posta dietro le quinte e in secondo piano.

L'editto di unione recuperò gran parte del movimento monofisita orientale che accettò il rescritto; si allargava un'area moderata e si formava un grande partito moderato, di duofisiti e monofisiti che accettavano l'*Henotikon*, rintuzzato da due ali estreme e opposte. Due anni dopo, in questo clima di pacificazione religiosa, poté insediarsi in Alessandria, dietro la sponsorizzazione del patriarca di Costantinopoli Acacio, Paolo il Balbo. Paolo era monofisita, ma come tutti i moderati tra di loro non pretendeva di riscrivere la storia della chiesa e dei concili. Era quello che l'*Henotikon* si proponeva.

Già dopo l'emissione dell'editto di unione, il Papa aveva richiamato severamente l'imperatore; gli aveva inviato un messaggio nel quale gli ricordava che era suo dovere rimettersi ai sacerdoti in materia di fede. L'elezione di Paolo il Balbo alla cattedra di Alessandria rappresenta il punto di rottura tra la politica di Zenone e del patriarca Acacio e il papa di Roma, Felice III. Il papa, allora, convocò un sinodo che scomunicò il patriarca di Costantinopoli. Il patriarca Acacio reagì scomunicando a sua volta il Papa di Roma.

4.9. La guerra civile e il paganesimo.

L'impero di Zenone si portò dietro tutte le contraddizioni del vecchio mondo tardo – romano. La regina madre Verina le rappresentava bene, ma le rappresentavano ancora meglio, sul versante plebeo e popolare, le popolazioni delle regioni interne della Siria che insorsero in nome della restaurazione del paganesimo. Nel 483, l'anno seguente alla promulgazione dell'*Henotikon*, alla testa del movimento di popolo si mise un isaurico, Leonzio. La ribellione si fece armata e molto pericolosa anche perché la rivolta della Siria trovò degli alleati istituzionali e dunque si inseriva in un contesto politico ufficializzato; segno trasparente dell'instabilità e incostanza dei tempi in cui si trovava a governare Zenone.

Il *magister officiorum*, Illus, sfuggì a un secondo attentato in Costantinopoli. Il mandante era Ariadne, l'imperatrice, che, secondo le fonti, non aveva perdonato all'Isaurico l'esilio della madre nella selvaggia Anatolia. Le motivazioni di Ariadne non erano probabilmente solo queste; dopo la pacificazione della Tracia e dopo la pacificazione religiosa che l'*Henotikon* aveva introdotto in molte province dell'impero, la presenza degli Isaurici a corte era meno importante e decisiva. Illus, dunque, per la seconda volta abbandonò Costantinopoli, ma, inizialmente, non in veste di ribelle. Zenone, infatti, gli aveva affidato proprio il compito di reprimere la rivolta pagana della Siria; lo allontanava dunque dalla città ma non lo destituiva.

I ribelli pagani di Leonzio, unitisi a Illus, presero possesso anche dell'Isauria, portando la rivolta nel cuore dell'Anatolia e liberarono dal confino l'imperatrice Verina. Il 27 giugno 484, a Tarso, Leonzio fu incoronato imperatore dalle mani di Verina; dopo di ciò l'esercito pagano in una marcia irrefrenabile puntò verso sud e occupò Antiochia. E ad Antiochia si stabilì una corte alternativa a quella di Costantinopoli.

All'inizio della rivolta pagana, Zenone aveva cercato in ogni modo di riavvicinarsi agli Ostrogoti che stazionavano nei Balcani e che avevano occupato Epiro e Macedonia. In quell'anno Teodorico l'Amalo, vero protagonista delle attività delle tribù gote, aveva accettato l'adozione imperiale: Zenone lo aveva adottato come figlio. L'anno seguente Teodorico fu addirittura eletto console e gli venne riconosciuto il governo della Tracia e della Dacia. Dopo questi notevoli riconoscimenti, il giovane Teodorico accettò di partecipare alla campagna anti pagana e anti antiochena. La guerra si rivelò tutt'altro che facile: solo nel 488, e cioè dopo quattro anni di durissimi scontri, l'impero di Leonzio, Illus e Verina venne eliminato. Finiva, così, una rivolta, sicuramente significativa, che aveva determinato la necessità di assoldare in maniera ancora più approfondita di prima gli Ostrogoti di Teodorico e di cooptare quel giovane germano alle più alte cariche dell'impero e dello Stato.

4.10. Persia e Balcani

Il tradizionale nemico di Costantinopoli, l'impero sassanide, stava vivendo un periodo critico. Un gruppo di Unni, gli Unni bianchi, dall'Ucraina dove risiedevano da mezzo secolo, si spinsero lungo il Caucaso e investirono le province settentrionali dell'impero persiano. Addirittura il re dei re si trovò ad essere tributario per il suo stesso trono, e dunque ad essere vassallo, e fu costretto, nel 484, a concedere il governo diretto dell'Armenia agli Unni.

Zenone, dunque, poté in questi anni lavorare a tempo pieno alla stabilizzazione religiosa, alla risoluzione delle contraddizioni interne e alla definizione del problema ostrogoto ottenendo l'importantissima realizzazione di tutti questi obiettivi.

I Balcani erano secondo ogni aspetto controllati dagli Ostrogoti: in loro mano erano la Mesia, la Macedonia, l'Epiro e addirittura alcune coste della Grecia orientale, ivi compresa la città di Tessalonica. Per di più, dal 480 / 481, Odoacre aveva in mano la Dalmazia. Sotto l'effettiva amministrazione imperiale rimaneva la Grecia, a parte dell'odierna Serbia e alla Croazia meridionale e occidentale.

Zenone provò un'impresa militare contro Odoacre tra 482 e 483. L'impresa, però, fallì e dimostrò che un esercito greco, da solo, non era in grado di muoversi agilmente in quello scacchiere. L'autocrate allora chiese a Teodorico di muovere verso l'Italia e chiese di muovere sgomberando i Balcani, cioè portando via tutta la sua gente. Nel 488 Teodorico venne insignito del titolo di Patrizio romano e forse anche di quello di *magister militum per Italiam*, che spodestava Odoacre. Alla fine l'ingombrante *magister militum per Illyricum* sgomberava quindi i Balcani, che tornavano ad essere bizantini e 'romani'. Fu un vero miracolo politico.

4.11. Zenone il 'quasi grande'.

Alla fine del regno di Zenone la questione nazionale era in parte risolta: Isauri e Goti non erano più a corte: le anomalie impazzite dei governi di Marciano, Leone e Basilisco erano state risolte. In secondo luogo era mitigata la questione religiosa: l'oriente dell'impero, se non pacificato dall'editto di unione, ne era uscito tranquillizzato.

Alla morte di Zenone, alcuni a Costantinopoli gridarono all'imperatrice Ariadne, chiamata in causa dalle indecisioni del Senato: "Dà all'impero un imperatore ortodosso, dà all'impero un imperatore romano". L'imperatore isaurico viene vissuto, in quegli slogan, nati in ambienti filo aristocratici e di quella aristocrazia di ascendenze italiche che si era da un secolo stabilita a Costantinopoli, come un pericoloso rivoluzionario: un monofisita e un barbaro. Zenone morì il 9 aprile del 491 e lasciò un impero largamente più solido di come lo aveva ereditato quindici anni prima. Aveva sessantacinque anni.

5. Anastasio (491 - 518).

5.1. Un'intronizzazione.

Anastasio era nato a Durazzo, in Epiro, nel 430, proveniva da una famiglia di rango senatorio ed era di madre lingua latina; in quell'area dei Balcani, infatti, il latino era lingua corrente e parlata comunemente. Per anni era stato *silentarius* di Zenone, una sorta di cerimoniere di corte e stretto collaboratore dell'imperatore appena mancato.

All'atto dell'assunzione al principato, Anastasio scrive: "Per decisione della serenissima Augusta Ariadne e degli illustrissimi primati e per la scelta del gloriosissimo senato e dei potenti eserciti, come pure per il consenso del sacrosanto popolo sono stato spinto, sotto la guida della benevolenza della divina Trinità, ad

assumere la gloria dell'impero ... ". Quindi sono molteplici i livelli politici dell'assunzione al principato. Innanzitutto il livello civile e laico: le vecchie magistrature repubblicane (il Senato) e le vecchie forze augustee (il popolo e l'esercito) sono gli attori di questa designazione. La vedova del predecessore, il Senato, il consiglio dei ministri e l'esercito scelgono il candidato, mentre il popolo approva e conferma. L'intero processo decisionale è controllato, in questa ideologia, da una potenza trascendente: la divina Trinità. Anastasio si dice intronizzato anche " ... per decisione della serenissima Augusta ..." cioè di Ariadne, vedova di Zenone. La decisione dell'imperatrice riguardo alla successione diventava fondamentale nei casi in cui il consenso universale intorno alla designazione facesse fatica a realizzarsi; nei momenti di titubanza o di contraddizione nelle altre energie politiche la decisione dell'imperatrice, il suo parere, assumevano un ruolo importantissimo: la decisione di Pulcheria di unirsi in matrimonio con Marciano, come quella di Ariadne di sposare Anastasio, furono scelte politiche decisive.

Il quadro in cui si trova ad operare il nuovo imperatore maturava da secoli, da qualche decennio si precisava e ora giunge a completa formulazione, un quadro di forze e di spinte davvero complesso e complicato sotto il profilo istituzionale. Ci sono forze pienamente istituzionali, il Sacro Concistoro, l'Imperatrice, il Senato e l'esercito, poi seguono forze periferiche come le curie municipali e, infine, forze semi istituzionali come gli episcopi municipali, primi fra quelli i patriarcati delle metropoli imperiali, cui si affiancava, con un legame non formalizzato, il mondo delle fazioni sportive, le milizie civiche formate dai giovani cittadini. Ebbene anche sotto il profilo del protocollo tutte queste forze concorrono all'intronizzazione di Anastasio, nessuna esclusa; l'intronizzazione di Anastasio è, dunque, un'assunzione al trono perfettamente interclassista e, con linguaggio moderno, nazionale.

Il patriarca Eufemio rifiutò di ratificare immediatamente l'elezione di Anastasio al soglio imperiale e chiese all'imperatore di sottoscrivere una dichiarazione di ortodossia religiosa, nella quale, implicitamente, fosse ripudiato l'*henotikon* e ancora più il credo monofisita. Il patriarcato di Costantinopoli nel 491 si trovava in una situazione molto difficile: il patriarca era sconosciuto da Roma e, contemporaneamente, navigava in un regime di non dichiarata ma concreta subordinazione al potere imperiale. Comunque Anastasio accettò di sottoscrivere il certificato di buona condotta religiosa vergato dal patriarca per una validazione che, formalmente, non aveva alcun segno istituzionale e nessuna validità giuridica. Fu il popolo ortodosso di Costantinopoli, probabilmente, in continua agitazione in quell'anno, a ottenere soddisfazione politica, ed Eufemio aveva saputo cavalcare la tigre di quel movimento 'nazionale e popolare'.

5.2. Eufemio, Longino e la guerra civile

L'anno seguente la sua assunzione al principato, Anastasio rinnegò di fatto la sottoscrizione di fede fatta a Eufemio e dichiarò di non volere rinunciare all'editto emanato dieci anni prima dal suo predecessore, l'isaurico Zenone. Alla fine, nel 496, dopo quattro anni di affrontamenti ideologici e politici, Anastasio riuscì a ottenere la deposizione di Eufemio e l'elezione di un ortodosso moderato, Macedonio. La deposizione di Eufemio non fu affatto indolore: ci furono tumulti di cui furono protagonisti gli Azzurri e gravi scontri in città. Nonostante ciò Anastasio riuscì a tenere sotto controllo la situazione, anche perché Eufemio era isolato, tranne che a Costantinopoli, perché il vescovo di Roma si era rifiutato di ritirare la scomunica contro il patriarcato di Costantinopoli, nonostante il lealismo dottrinario di Eufemio stesso. Tanto papa Felice III (483 - 492) quanto il nuovo papa Gelasio (492 - 496) avevano, infatti, reiterato la scomunica verso il patriarcato di Bisanzio.

Ancora nel 492, il gruppo di Isaurici che albergavano a corte e che soprattutto popolavano la capitale si ribellò. La rivolta fece riferimento a Longino, fratello di Zenone, l'imperatore da poco scomparso: Longino cercò di organizzare un colpo di stato contro Anastasio e di riportare il partito isaurico ai massimi vertici dello stato. Al tentativo di 'golpe' si associò un fragoroso movimento plebeo, al quale, rispose un altrettanto violento 'contro movimento'. Anastasio operò decise epurazioni nell'amministrazione centrale dello Stato e nei ranghi superiori dell'esercito dai quali furono esclusi gli Isaurici; contemporaneamente bandì dalla capitale gli appartenenti a quella nazione con conseguenti spoliazioni delle sostanze degli Isauri e saccheggio popolare delle loro dimore. Alla fine Longino, l'intera famiglia del vecchio monarca Zenone e gli Isauri superstiti fuggirono dalla capitale verso l'Asia Minore.

A partire dal 493, si accese una vera e propria guerra civile; Longino e i suoi non solo incendiarono l'Isauria ma buona parte dell'Anatolia contro il potere imperiale mentre i grandi patroni terrieri della regione, con le loro milizie private, presero parte per gli Isauri piuttosto che per il potere centrale. Già però nel 495, il grosso della partita era stato risolto e la resistenza si era ridotta alla sola Isauria, che nel 498 capitolò. Contestualmente Anastasio emanò le prime leggi contro l'armamento privato dei patroni agricoli. L'impero d'oriente aveva vinto una battaglia politica e sociale importantissima: manu militari, con l'occasione della

guerra civile, gran parte delle residenze dei potentati dell'Anatolia furono prese d'assalto e le loro truppe disarmate.

5.3. I Balcani e l'Italia.

Lo spostamento degli Ostrogoti di Teodorico nel 488 aveva liberato il piano Balcanico.

Ciò nonostante alcuni problemi, per quell'area, rimanevano aperti. Gli Ostrogoti avevano comunque rappresentato una forza 'cuscinetto' posta nelle province più periferiche e orientali di quell'area, a ridosso del Danubio, in Tracia a mezzogiorno e nella frazione settentrionale della Pannonia. Sicuramente la migrazione dei Goti verso l'Italia aprì un vuoto militare. Al di là del Danubio si affacciavano molte popolazioni, nuove e vecchie alla diplomazia bizantina: tribù slave e gruppi mongolici come Avari e Bulgari.

La strategia bizantina prevedette la formazione del regno dei Gepidi, nazione mongolica, subito a ridosso della Pannonia e sulla riva sinistra del Danubio e più a settentrione popolazioni slave come i Croati e germaniche come i Longobardi si insediarono nella parte meridionale dell'antica provincia del Norico e, in più punti, oltrepassarono il Danubio. Sulla parte media del corso del fiume, invece, un'altra tribù slava, i Serbi, premevano sulla Mesia. Più in basso incombevano ulteriori gruppi di Serbi e Avari e Bulgari. Anastasio, nel 507, fece erigere un 'lungo muro', che dal mar di Marmara arrivava fino al mar Nero, costituendo una cinta muraria di sicurezza che da ovest a est muniva la capitale. I Balcani, per questo imperatore, erano un'area strategicamente interessante soprattutto in relazione alla sicurezza della capitale.

La campagna di Teodorico in Italia non fu affatto travolgente; solo nel 496, egli ebbe ragione di Odoacre. L'insediamento dei Goti in Italia non fu un evento rivoluzionario: la popolazione di diritto romano, le istituzioni tradizionali, il Senato, e in genere il mondo romano e la grande proprietà patronale latina furono rispettate. Quel che cambiava era il fatto che il re ostrogoto d'Italia era uomo cresciuto politicamente a Costantinopoli, inviato direttamente dall'imperatore e sicuro amico di Bisanzio. Anastasio, per di più, approfondì l'elasticità diplomatica verso l'occidente di Costantinopoli, riconoscendo la sovranità dei merovingi di Clodoveo sulla parte dell'antica provincia di Gallia che da un decennio occupavano. Era questa una politica realista e di profonda conciliazione con i regni romano-barbarici.

5.4. Gelasio e Anastasio

Alla sua assunzione al pontificato, il nuovo papa Gelasio, designato nel 492, dimenticò di darne comunicazione a Costantinopoli; si trattava di una notifica tradizionale e una cortesia diplomatica. Alla protesta di Anastasio per quella dimenticanza, Gelasio scrisse un'esposizione storica e anticipatrice per la teoria politica del papato; egli dichiarò che sicuramente esistevano nel mondo due sole autorità capaci di reggerlo, il Papa e l'Imperatore, ma aggiungeva che delle due quella preponderante era quella ecclesiastica, giacché il sacerdote deve rispondere davanti a Dio per tutti, imperatore compreso: il supremo sacerdozio, il pontificato massimo di Roma, era superiore al supremo istituto politico dell'umanità, l'impero.

Anastasio allora in una lettera al Senato di Roma si definì *pontifex inclytus*, rivendicando per sé ed i suoi successori un ruolo diretto nella gerarchia cattolica, una sorta di pontificato laico. Secondo questa teoria l'imperatore non era solo un laico, ma anche un sacerdote, poiché regnava per volontà di Dio e quindi il patriarcato e i vescovi possono criticare l'imperatore, ma sicuramente non ordinare lui su questioni di fede. La rottura perdurerà sino al 496, quando al soglio pontificio salirà un papa più accomodante che, curiosamente, prese il nome di Anastasio. Già nel 498, comunque, papa Anastasio venne meno e fu questa, dunque, una breve tregua.

5.5. Il fisco di Anastasio

Anastasio abrogò l'*aurum lustralis collatio*, liberando città e attività mercantili dalle sue indizioni onerose. I portali commerciali dell'oriente, le strade carovaniere verso Eufrate e Tigri, furono sgravate da un peso che da un secolo e mezzo appesantiva le loro spalle.

L'abolizione della tassa quinquennale sui beni commerciali favorirà i gruppi sociali dediti al commercio e alle attività produttive mentre le tradizionali oligarchie urbane, grandi proprietarie di terre fuori porta, non godranno degli effetti del provvedimento. Nel contesto della sua manovra economica e fiscale Anastasio sollevò le curie cittadine di gran parte delle loro responsabilità fiscali: d'ora innanzi queste saranno pertinenza di funzionari espressi direttamente dalle due prefetture del Pretorio: i *vindices*. L'antica aristocrazia urbana fu privata, così, del suo potere ma sgravata dalla responsabilità della colletta fiscale. Era

la fine, sotto questo profilo, del mondo antico: la città classica perdeva il suo principale protagonista politico e amministrativo.

Anastasio individuò nei contadini, agiati e indigenti, inurbati e non, la fonte per il nutrimento dell'esercito e della struttura dello Stato. Formalmente la riforma fiscale non si presentò con un inasprimento della pressione, ma Anastasio stabilì un corso forzoso della fiscalità in danaro, facendo riferimento a parametri maturati addirittura due secoli prima, ai tempi di Aureliano (270 - 275). Sulle campagne si abbattè una stretta fiscale notevolissima e conseguentemente si aprì una fase di profonda inquietudine e di instabilità che, coniugata con le inquietudini religiose dovute alla scelta di campo dell'imperatore in quel settore, darà vita nel breve periodo a gravi problemi di ordine pubblico. Cappadocia e Anatolia saranno percorse continuamente da ipotesi rivoluzionarie, qua e là, trattandosi di campagne, risalterà fuori la vecchia tradizione pagana. Ma Anastasio non cederà.

5.6. La Siria e i Siriani.

Anastasio era originario di *Dyrriachum*, l'attuale Durazzo, anagraficamente non c'era nulla di orientale in lui. Eppure le sue scelte politiche indicano una forte preferenza per le province orientali e, segnatamente, per la Siria, provincia della frontiera con il deserto mesopotamico e con quello arabo e trait d'union tra golfo Persico e mercati greci e latini e ponte tra la grande provincia africana d'Egitto e l'altopiano anatolico.

In Siria erano città come Antiochia, residenza palatina da tre secoli, Damasco e Palmira, poste ai margini del deserto sulle carovaniere verso la penisola arabica e il mar Rosso, e terra di luoghi di confine come Nisibi ed Edessa, posti sull'Eufrate, quasi in territorio Sassanide, veri portali del commercio internazionale.

La Siria possedeva, inoltre, la sua specificità religiosa: era stata la terra di origine del nestorianesimo, ma poi, aveva, insieme con l'Egitto, abbracciato l'eresia contraria, il monofisismo.

La preferenza per la Siria si rese manifesta tra 503 e 512. In campo religioso l'imperatore decise di appoggiarsi alle autorità ecclesiastiche della chiesa siriana; in questo settore avviò una forte collaborazione con il vescovo di *Hieropolis*, Filosseno di Mabboug, teorico del monofisismo e, soprattutto, con Severo di Sozopolis. Severo, monofisita di lingua e cultura greca, rappresenta l'incarnazione di un tentativo di mediazione tra mondo greco e ortodosso e mondo orientale aramaico e monofisita che l'imperatore aveva in mente. Severo, nel 512, divenne addirittura, dietro sponsorizzazione imperiale, il patriarca di Antiochia. Non solo, qualche anno prima, nel 508 un gruppo di monaci ispirati dalla dottrina di Severo poterono insediarsi in Costantinopoli.

Anche nel campo politico i segnali di questa preferenza non si fecero attendere; numerose sono le designazioni di intellettuali siriani nel governo centrale, nel sacro concistoro, fino alla cooptazione di Marino di Apamea a prefetto del pretorio per la prefettura orientale. La seconda carica pubblica dello stato passava così, era il 512, a un uomo politico siriano. Fa chiaramente il paio con queste informazioni la notizia di un conflitto contro i Sassanidi. Dopo una tregua di almeno mezzo secolo, i due grandi imperi antagonisti tornavano ad affrontarsi; oggetto del contraddittorio armato il controllo delle carovaniere della Siria e Mesopotamia interne e dell'Eufrate.

Furono tre anni di guerra, dal 503 al 505, senza particolari ed eclatanti eventi bellici e con piccole ridefinizioni delle reciproche sfere di influenza.

5.7. Torbidi a Costantinopoli e nelle province (511 – 515).

L'accoglienza offerta da Anastasio a Siriani, monofisiti e monaci venuti dall'oriente determinò una fervente reazione degli ortodossi nella capitale; il partito degli Azzurri iniziava sempre più spesso ad assumere atteggiamenti antimperiali e gli scontri con i Verdi erano continui. Più di una volta le statue dell'imperatore furono abbattute dalla folla ortodossa e dagli Azzurri. Nel 511 la situazione precipitò una prima volta. Un gruppo di monaci monofisiti organizzò una manifestazione vicino a Santa Sofia, per contestare la versione ortodossa della liturgia del '*trisaqion*'. La folla degli ortodossi e degli Azzurri insorse e ci furono gravissimi incidenti e morti da entrambe le parti. Anastasio accusò il patriarca Macedonio di aver fomentato i torbidi e lo fece porre sotto custodia. Costantinopoli intera allora insorse: una folla enorme e armata puntò decisa contro l'ippodromo e il palazzo imperiale. Macedonio fu immediatamente scarcerato e si adoperò a calmare la folla, fermando la rivoluzione. Passati alcuni mesi però, Macedonio fu, nuovamente, allontanato dalla cattedra patriarcale.

Nel novembre del 512, i contrasti tra ortodossi e monofisiti degenerarono nuovamente in conflitto di strada e il conflitto di strada si trasformò in insurrezione. L'esercito non riuscì a contenere il movimento, anzi simpatizzò con quello; in odio ai monofisiti, gran parte del popolo di Costantinopoli chiedeva la testa di

Anastasio. Ci furono devastazione e saccheggi: le proprietà dei siriani più in vista furono date alle fiamme. Per tre giorni la capitale rimase in balia del partito degli Azzurri. L'ippodromo divenne il cuore politico e la sede della rivolta: lì ventimila cittadini erano riuniti permanentemente. Anastasio osò affrontare la folla inferocita: l'ottantaduenne agosto, infatti, uscì dal Palazzo e si recò alla tribuna lui riservata dell'ippodromo. Qui si tolse il diadema imperiale, dicendosi disposto a deporlo per sempre; chiese al popolo di indicare immediatamente un successore, questa era la sua unica condizione. Ma il popolo degli Azzurri non aveva in mente nessun campione per l'impero e la rivolta si dissolse come neve al sole, incredibilmente.

Vitaliano era un greco, imparentato con le famiglie senatoriali bizantine. Nel suo tentativo lo seguirono oltre che i suoi soldati, in buona parte federati barbari, anche moltissimi contadini dei Balcani di lingua latina. Il campo di Vitaliano era antimonofisita e Vitaliano medesimo era parente del patriarca Macedonio così l'antimperatore intraprese contatti con il papato romano e si propose come difensore dell'ortodossia. Per ben tre volte le truppe dell'usurpatore giunsero sotto le mura di Costantinopoli, ma la città resistette. Nel momento più alto della crisi politica, il 514, l'usurpatore riuscì a farsi riconoscere come vero e proprio governatore plenipotenziario delle province che controllava, una sorta di secondo imperatore per i Balcani. Alla fine, però, gli eserciti di Anastasio ebbero ragione dell'usurpazione e nel 515 Vitaliano e il suo movimento furono sconfitti.

5.8. L'epilogo.

Nel 518, quasi a novant'anni, Anastasio moriva. Lasciava in eredità una riforma economica e monetaria che dava nuove energie alle città ma impoveriva le campagne e una nuova idea di città, come una comunità non più autogovernata dalle aristocrazie locali, ma soggetta a un'amministrazione controllata, a una prefettura. Lasciava, inoltre, uno scisma religioso con Roma ancora aperto e, se possibile, approfondito rispetto al regno del suo predecessore. Lasciava, poi, grazie alla sua draconiana fiscalità qualcosa come 320.000 lire d'oro nelle casse dello stato.

6. Giustino I (518 - 527).

6.1. L'intronizzazione.

Giustino era nato settanta anni prima a Tauresio, in Macedonia. Era di madre lingua latina, come il suo precedente, e originava da una famiglia contadina; aveva fatto carriera nell'esercito e stava comandando la guardia palatina. Era analfabeta e illetterato; sua moglie Lupicina era una schiava da lui riscattata. Era amatissimo negli ambienti militari, un vero campione ed idolo dell'esercito, e fu ufficialmente incaricato dal Senato. Il 1 luglio 518, giorno della morte di Anastasio, Giustino si disse investito dalla potestà imperiale in ragione del " ... giudizio (krisis) di Dio onnipotente e per vostra unanime scelta (ekloghè) ... ": il principio teocratico si coniugava con quello democratico, esattamente come per Anastasio. Dietro quelle parole, inoltre, l'ulteriore conferma che alla base dell'elezione all'impero di Giustino fu una decisione collegiale di esercito e Senato.

Anastasio aveva sempre nutrito profonde simpatie ed alleanze per il partito dei Verdi, che facevano il paio con la sua politica sociale e religiosa, Giustino si manifestò subito come un imperatore che apertamente favoriva la fazione opposta, quella degli Azzurri. Con questa precisa scelta di campo sportivo il nuovo imperatore rese manifesta la sua scelta di campo sociale: il mondo delle oligarchie cittadine classiche e tradizionali. Se Anastasio aveva favorito in tutti i modi le attività commerciali e artigianali e si era riferito al mondo dei *collegia*, ora Giustino ritornava a un'immagine della città per la quale la vecchia casta aristocratica proprietaria di terre fuori porta è prioritaria socialmente e politicamente.

Giustino aveva chiamato presso di sé il nipote, Giustiniano, che al contrario di lui non era uno sprovveduto culturalmente. Era nato nel 482 e fin da bambino era giunto in Costantinopoli ed era stato adottato dallo zio. Dopo appena due anni di regno, nel 521, Giustino insignì del titolo di *patricius* il nipote e gli fece assumere il consolato. Le fonti sono univoche nell'indicare da quest'anno in Giustiniano il vero ispiratore della politica di Giustino.

6.2. Il ritiro dell'Henotikon.

L'anno seguente la sua assunzione al trono, Giustino ritirò l'editto di unione che era stato alla base del breve scisma di oriente. Si ritornava, dunque, a Calcedonia e alla dogmatica espressa dal IV concilio del 451. La

riconciliazione con il papato di Roma fu elemento importantissimo e significava la fine di un periodo, inaugurato da Zenone e durato quaranta anni, in cui Costantinopoli, avvalendosi dell'eredità di Costantino, pretendeva di rendersi autonoma nelle proprie scelte religiose e di imporle in regime ecumenico. In realtà, l'imperatore rinunciava solo ad un editto imperiale del 482 e non alla sua influenza sulla decisioni della Chiesa. Nell'immediata contingenza i Patriarcati di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria uscirono diminuiti e sconfitti, ma in verità neppure quelli avevano amato le interferenze imperiali nella politica ecclesiastica e le temevano, in verità, ancora di più degli ortodossi; per motivi opposti l'ingerenza dello stato nelle questioni religiose spaventava tanto i monofisiti quanto gli ortodossi.

6.3. La questione caucasica e l'Eufrate.

Nel V secolo l'Eufrate aveva cessato di essere un fiume romano e buona parte dei portali commerciali che si affacciavano sul fiume non erano più monopolio dei mercanti greco – romani. Questo significò che la via aperta verso il golfo Persico che il fiume rappresentava si chiuse ai commerci imperiali. Le vie verso India e sud est asiatico dovevano dunque passare o per il Caucaso o per il mar Rosso, dove però la situazione diplomatica e le relazioni con l'estero, segnatamente le tribù arabe e gli stati nubiani ed etiopi, non erano sempre facili per i Bizantini. Giustino ma ancora di più Giustiniano si adoperarono con ogni mezzo affinché l'avanzata del cristianesimo lungo l'alto corso del Nilo si accelerasse e che fosse posta sotto il controllo 'naturale' del patriarcato di Alessandria. In tal maniera si veniva a disegnare un quadro di relazioni più favorevole ai commercianti greci in quell'area.

Quindi due delle tre direttrici del commercio della seta dall'estremo oriente rimanevano sotto il controllo persiano. La terza direttrice, più periferica e insidiosa, passava proprio per il Caucaso e i porti settentrionali e orientali del mar Nero; nel VI secolo, dunque, il Caucaso e le alleanze con Iberi e Armeni assunsero per i bizantini una nuova valenza. Si presero contatti con molte popolazioni transcaucasiche, tra cui i Kazari e a metà di questo secolo (in epoca giustiniana) con le prime avanguardie dei Turchi. Nonostante queste intraprese diplomatiche, però, le vie transcaucasiche per i mercanti greci rimanevano estremamente insidiose, poiché passavano per territori occupati da popolazioni pagane e dedite alla razzia e alla scorreria: ancora in quest'epoca gruppi di Unni stazionavano tra Ucraina e mar Nero; si trattava di terre selvagge e pericolose e questa non poteva essere una soluzione commerciale duratura.

6.4. I Balcani

Sotto Giustino una tribù slava, gli Anti, attraversò in massa il Danubio e saccheggiò Tracia e Macedonia, giungendo in vista della stessa Costantinopoli; seppur a fatica, gli Anti furono ricacciati fuori dalle terre dell'impero. Il problema delle migrazioni slave era, però, nella loro nuova caratterizzazione; al contrario delle incursioni gotiche e sarmatiche dei secoli III e V, gli slavi puntavano a stabilirsi in massa sulle terre che saccheggiavano. Si stabilivano, senza chiedere nulla, senza mettere in campo nessuna mediazione politica, nelle terre dell'impero e se le distribuivano. Per di più, le tribù slave erano ancora legate al politeismo e ben lontane dall'essere affascinate dalla predicazione cristiana.

La situazione dei confini balcanici era mal definita. Nella vecchia provincia di Norico e Valeria si erano insediati i Longobardi. Discendendo il corso del fiume, i Gepidi si erano costituiti anch'essi in regno (uno stanziamento corrispondente all'attuale Ungheria, Romania e Bulgaria settentrionale) che trovava tra i suoi tributari numerose tribù slave; dietro di quelle Avari e Bulgari si avvicinavano sempre più decisamente al Danubio e i primi avevano dato vita a notevoli sconfinamenti. Insomma i grandi fenomeni migratori delle popolazioni delle steppe asiatiche, che da una cinquantina di anni si erano fermati, ora riprendevano. Il gravissimo problema diplomatico di Bisanzio verso queste popolazioni stava nel fatto che quasi tutte non erano evangelizzate e non erano, dunque, capaci di recepire il carisma ecumenico dell'impero. Insomma l'area balcanica e la sua difesa rimanevano un difficile problema. Ancor più difficile in ragione del fatto che né Anastasio, né Giustino e neppure Giustiniano dopo di lui avranno intenzione di dislocare molte risorse militari in quell'area, considerata area strategica solo in rapporto con la difesa di Costantinopoli.

6.5. L'editto contro gli Ariani.

Nel 523, Giustino emanò un editto contro la professione di fede ariana. L'editto fu un atto di politica internazionale.

I Vandali in Africa, i Visigoti in Spagna e gli Ostrogoti in Italia erano rimasti legati alla loro primitiva evangelizzazione, quella ariana. Usavano la loro professione di fede come strumento di riconoscimento di sé medesimi nei confronti della popolazione indigena latinizzata.

Giustino, con il decreto contro gli ariani, dichiarava che la parte occidentale del Mediterraneo, ancora formalmente sottoposta alla sua autorità, era governata da eretici. Giustino, con la sua iniziativa, metteva in difficoltà Teodorico e gli Ostrogoti italiani. In Italia, nel 524, scoppiarono gravi torbidi tra ariani e cattolici. In seguito ai gravi disordini, Teodorico convinse il papa, Giovanni, a recarsi a Costantinopoli per chiedere a Giustino di ritirare l'editto. Nel 525, in effetti, Giovanni si recò a Costantinopoli e perorò la causa del ritiro dell'editto imperiale, ma non la ottenne e quando ritornò in Italia venne fatto arrestare e morì in prigione l'anno successivo, nel maggio. Già nel 524 Teodorico si era liberato della maggior parte dei suoi collaboratori di origine romana e compì una sorta di colpo di stato con relativa purgazione politica; nel 526, con un errore politico gravissimo, si sporcò, seppur indirettamente, le mani del sangue del Papa. Peggior rottura tra le strutture di potere parallele che convivevano in Italia non poteva esserci.

L'editto contro gli Ariani ebbe effetti anche verso Africa e Spagna, dove la popolazione indigena era in massima parte cattolica, tolta la significativa eccezione dei pastori berberi e mauritani rimasti legati all'eresia donatista.

Il provvedimento del 523 è, però, anche ideologia, ovvero propaganda ideologica: l'imperatore si propose come sorgente di una ecumenicità inimitabile e di vero custode della fede. Neanche a Papa Giovanni quell'ideologia poteva piacere ed è estremamente probabile che il suo viaggio a Costantinopoli del 525 sia stato animato da una sincera volontà di fare ritirare l'editto o quantomeno di censurarne le forme.

6.6. L'epilogo.

Il matrimonio tra Giustiniano e Teodora fu fortemente osteggiato non solo nell'opinione pubblica ma anche a corte: la moglie di Giustino, Lupicina, legatissima alla tradizione romana, lo avversò con ogni mezzo, ritenendolo, superstiziosamente e 'paganamente', sicura causa di sciagure per l'impero e per la famiglia imperiale. In effetti solo quando Lupicina morì, nel 524, fu possibile organizzare l'unione tra Giustiniano e Teodora e l'anno successivo si poté svolgere la cerimonia. Poi l'imperatore designò entrambi, come coppia imperiale, alla sua successione.

Il 1 agosto 527 Giustino moriva, aveva circa ottanta anni.

7. Giustiniano I (527 - 565).

7.1. Il nuovo Cesare

Il 4 aprile 527, nella Basilica di Santa Sofia Giustiniano e Teodora furono incoronati coimperatori. Nella realtà Giustiniano reggeva insieme con lo zio le sorti dello stato fin dal 518. Al contrario dello zio, però, il nuovo Cesare aveva acquisito una notevole cultura filosofica e una eccezionale competenza amministrativa attraverso uno studio continuo e insonne. Del nuovo principe si dice che dormisse poche ore per notte e occupasse l'intero suo tempo nella lettura dei resoconti contabili, dei bilanci e nelle questioni amministrative. Infine, Giustiniano, consapevole dell'importanza politica della questione, si addentrava in letture di dogmatica cristiana: era quella una esigenza di stato.

Giustino accanto a Giustiniano designa anche una giovane donna, Teodora, la sua sposa. Se l'ereditarietà all'impero avrebbe donato stabilità amministrativa e istituzionale al potere dei principi, sicuramente questa doppia designazione aggiungeva notevoli puntelli alla solidità costituzionale. Fu l'erede al trono, Giustiniano medesimo, ad insistere perché la cerimonia della sua associazione al potere fosse condivisa dalla moglie, insistette e lo pretese. Nel giuramento redatto per i funzionari statali nel 535 si legge questa semplice e interessantissima allocuzione: " ... Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere ...". Questo era il 'noi' del nuovo principe. Nasceva un sodalizio amministrativo e politico che sarebbe durato ventuno anni.

Teodora era nata in Costantinopoli intorno al 503. Era figlia di un custode di orsi, che lavorava per il variopinto mondo dell'ippodromo costantinopolitano. Praticò fin da giovane il palcoscenico e fu protagonista di una adolescenza errabonda tra Siria, Egitto e Cirenaica. Esordisce come mimo e attrice ma finisce rapidamente per ottenere delle ottime nozze in Cirenaica con un funzionario governativo e dopo il naufragio del matrimonio ritorna a Costantinopoli con buone sostanze e una certa posizione sociale. Certo è il fatto che la regolarizzazione delle pendenze sentimentali della giovane attrice possa essere stata facilitata dalla congiunzione con il futuro imperatore, ma è sufficientemente strabiliante per noi che una giovane dal passato che, ancor oggi, diremmo 'movimentato' giunga al punto di usufruire di una simile sanatoria.

7.2. Il vicereame di Dio

In epoca giustiniana fioriscono numerosissime teorizzazioni che intendono descrivere la fonte, il carattere e la forma del governo imperiale; questi testi o frammenti di testi giungono a stabilire tra di loro concordanze notevolissime quando si tratta di descrivere il *basileus* ideale. Il potere dell'imperatore deriva da Dio, direttamente, secondo queste tesi, come già da secoli nel pensiero pagano e nella patristica cristiana medesima (da Clemente nel I secolo, a Teofilo e Tertulliano più tardi). E fin qui ben poche novità. Ora avviene una precisazione notevole: il potere dell'imperatore non solo viene da Dio, ma è esercitato sulla terra a imitazione di Dio, il potere del principe cristiano e romano, del *basileus*, è un'emulazione del potere di Dio nei Cieli.

Il *basileus* diviene un vero viceré di Dio, un sostituto, un imitatore di Cristo in terra, che al governo celeste fa corrispondere un governo politico analogo e allora la scienza politica e amministrativa non è altro che uno strumento per rendere l'intero impero, tutto il corpo sociale che in quello si riconosce e opera, emulo delle leggi divine. L'innegabile sforzo autocratico del governo di Giustiniano va interpretato in tal maniera. Lo svilimento del ruolo del Senato di Costantinopoli con la cooptazione di gran parte dei *clarissimi* nella pubblica amministrazione e nella corte imperiale rientrano a pieno titolo in questo disegno e in questa ideologia. Quale emulo di Dio il *basileus* si trova a incarnare la mediazione etico - politica tra il piano degli uomini e quello di Cristo, a essere protagonista dell'elevazione della società verso il progetto divino.

Nei primi dieci anni del suo regno Giustiniano realizzò una campagna edificatoria che cambiò il volto di Costantinopoli. L'occasione per buona parte di queste rivisitazioni architettoniche fu offerta dai terrificanti incendi appiccati in città durante la rivolta urbana del 532, la cosiddetta rivolta di *Nika*. In questo contesto vanno collocate l'opera di Santa Sofia e Sant'Irene, ubicate nell'area del palazzo imperiale, ma quasi tutte le altre opere furono il risultato di una incredibile attività di progettazione urbanistica (Santi Apostoli, Santa Maria delle Blachernae, Sant'Anna, Santa Zoe e le chiese dedicate a Pietro e Paolo, a Sergio e Bacco). Certamente Santa Sofia, con la sua immensa cupola e la sue dimensioni inimitabili, e la chiesa mausoleo dedicata agli apostoli, dotata di cinque cupole, rappresentano il simbolo, sotto il profilo religioso, del rinnovamento urbanistico di Costantinopoli.

7.3. L'autocrazia giustiniana.

Giustiniano simpatizzò con il partito, o meglio il popolo, il *demos*, degli Azzurri. Il nuovo principe usa la folla, usa il popolo dei Veneti (Azzurri), come energia politica e sociale, come massa organizzata, allo scopo di intimidire e colpire l'aristocrazia senatoria. Il disegno politico di Giustiniano era semplice: svuotare il ruolo politico dell'assemblea aristocratica e costringere i suoi membri a entrare nella politica attiva secondo un profilo subordinato e controllato. Molte dovettero essere le resistenze: per l'aristocrazia tardo - romana e proto bizantina l'assunzione di un ruolo operativo e ministeriale, di un *servitium*, rappresentava una diminuzione etica e sociale. Il *demos* degli azzurri di Costantinopoli neutralizza queste resistenze con fragorose azioni di piazza verso le insigni famiglie senatorie che fanno opposizione.

L'imperatore si circondò di eccellenti collaboratori; primi fra questi Triboniano e Giovanni di Cappadocia. Triboniano era un raffinato intellettuale, imbevuto di cultura classica e non faceva mistero del suo paganesimo. A costui l'imperatore affidò la risistemazione della dottrina giuridica dell'impero. Giovanni, prefetto del pretorio per l'oriente, acquisì competenze economiche e fiscali importantissime, fino ad assumere il ruolo di un ministro del tesoro, *magister officiorum*. Soprattutto la politica economica inaugurata da Giovanni ha uno spiccato carattere anti aristocratico e adotta provvedimenti fiscali che colpiscono la grande rendita agricola. Giovanni, inserito e partecipe del disegno autocratico, non risparmia i redditi da lavoro e mercantili: nessuna delle ricchezze prodotte nell'impero possono sfuggire al compito di partecipare alla costruzione dello stato giustiniano.

Quasi tutti di origine umile e limitanea (tracce era Belisario, slavo Mundo e armeno Narsete) sono i generali che costituiscono la quinta colonna del potere politico di Giustiniano nell'esercito. Strettissimi collaboratori del principe, spesso in contraddizione con lui, molto più spesso in perfetto accordo con le sue delibere, costoro seguirono le intraprese dell'imperatore per decenni consolidando una sorta di 'zoccolo duro' del potere dello Stato in oriente.

Qui è la grandezza di questo imperatore: seppe scegliersi collaboratori eccellenti, malgrado frequentemente le sue scelte, in politica economica ed estera, non lo furono.

7.4. Il *codex*

Il 13 febbraio 528, ad appena sei mesi dalla sua elezione, Giustiniano costituì un gruppo di lavoro che aveva il compito di risistemare l'intero diritto romano. La commissione lavorò a ritmi serrati; non solo perché nel giro di sedici mesi emise un nuovo codice legislativo che entrò in vigore nell'agosto del 529, ma anche perché in quei mesi l'attività legislativa corrente fu frenetica e contribuì non poco a conformare l'ideologia e la struttura della nuova intelaiatura giuridica. L'eredità di sei secoli di giurisprudenza veniva ripresa, sistemata e ridonata a una vita adeguata alla nuova natura dell'impero romano e cristiano. A presiedere alla redazione dell'opera pose il giurista Triboniano.

Nel *codex* l'intera storia del pensiero giuridico imperiale venne collezionata e comparata. Grande precedente storico fu il codice di Teodosio II, emanato cento anni prima; nel *codex* il riferimento a una volontà e ad un disegno trascendente che ne ha ispirato la scrittura è costante e continua: si tratta di un'opera 'data da Dio'. Nel 530 l'imperatore nominò una seconda commissione, di nuovo presieduta da Triboniano, che prese in mano tutta la giurisprudenza in materia privata e pubblica del mondo romano, la raccolse, selezionò e riducendola a una sintesi estrema e inappellabile: di tre milioni di righe di sentenze, ne restarono solo centocinquantamila: il 5 per cento. L'opera venne redatta definitivamente nel dicembre del 533. Nel novembre del 533 videro la luce le *institutiones* una sorta di manuale di diritto. Ancora l'anno seguente verrà emesso un ulteriore aggiornamento del *codex* e subito dopo, proseguendo la tradizione inaugurata dal codice teodosiano, verranno redatte delle *novellae* (novità), comprendenti le ultime sentenze in materia pubblica, privata e costituzionale.

L'intero corpo legislativo emesso tra 528 e 534 fu scritto in latino. Le *novellae*, invece, iniziarono a essere scritte in greco e ad eccedere dai limiti di una restaurazione volta esclusivamente al passato. Il latino della prima parte dell'opera, contro il greco della seconda parte rappresentano in forme chiare il fatto che la prima parte, la sintesi e il riassunto della giurisprudenza e delle epoche precedenti appartiene al repertorio della radicalità del potere e del ruolo internazionale di Costantinopoli: la prosecuzione dell'impero e delle sue istituzioni sociali. Il greco usato negli aggiornamenti e nella seconda parte dell'opera denunciano una nuova potenza, una nuova fonte di sapienza che, però, solo nella prima trovano fondamento.

7.5. Fisco e amministrazione

Giovanni di Cappadocia fu ministro economico di Giustiniano fino al 537. Non furono introdotte nuove tasse o nuove forme di tassazione e prelievo ma fu perfezionata l'esazione delle tasse esistenti. Ci si propose una lotta senza quartiere all'evasione che era diffusa fino a essere ritenuta pratica normale e fisiologica nella fiscalità imperiale. Grandi evasori erano soprattutto i latifondisti. Giovanni riprese catasti vecchi di secoli e li mise all'opera: fu una pioggia di controlli e multe e un conseguente aumento dell'esazione fiscale. Anche la società urbana, anche le città, non furono risparmiate da questa stretta fiscale: le tasse e le dogane sulla libera circolazione delle merci ripresero vigore e furono applicate scrupolosamente. Fino alla crisi insurrezionale della Nika, nel 532, le linee di questa politica non vennero toccate; dopo quella terribile sommossa si verificò un addolcimento del prelievo fiscale e in tempo breve una sua esportazione verso le terre appena riconquistate.

Intorno al 535, Giustiniano e il ministro Giovanni stabilirono che tutte le competenze fiscali dei municipi passassero a funzionari dello Stato creati ad hoc. Questi funzionari sono diretti dipendenti e stipendiati dall'amministrazione centrale e vengono vincolati al rispetto dei loro compiti da un vero e proprio giuramento di fedeltà nel quale si legge: "Giuro su Dio Onnipotente, sul suo figlio unigenito Gesù Cristo nostro Signore, sullo Spirito Santo, su Maria, la santa e gloriosa sempre vergine Madre di Dio, sui quattro Vangeli ... che serberò pura la coscienza verso i nostri quanto mai divini e piissimi sovrani, Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere, che renderò loro un servizio leale nello svolgimento della carica che mi è stata affidata dalla loro pietà ...".

Giovanni di Cappadocia aveva imposto norme erariali da tempo inusitate ma non istituito nuove tasse. La 'riforma' fiscale di Giovanni costò più denari di quanti non ne riuscì a ottenere: un corpo di ispettori sguinzagliati per le province era un onere per lo stato. Conseguentemente la spesa pubblica doveva essere ancora ridotta. In particolar modo si risparmiò sul sistema di trasporto pubblico delle merci che proliferava e utilizzava il sistema postale dell'impero. Le stazioni di posta dell'esercito funzionavano anche come centro di smistamento e movimentazione delle derrate alimentari e dei prodotti delle campagne. I prezzi di quei trasporti erano fissati e calmierati; Giovanni procedette con fortissimi tagli al sistema di posta statali: solo le

direttrici più importanti vennero mantenute. I produttori agricoli avrebbero dovuto affidarsi alle società di trasporto privato, enormemente più esigenti sotto il profilo economico.

Il commercio tra città e campagna subì, in base a questo provvedimento, una contrazione fortissima: inizialmente, subito dopo i provvedimenti, latifondisti e proprietari agricoli lasciarono addirittura deperire i loro prodotti in magazzino; poi, con il tempo, i piccoli proprietari iniziarono a trasportare di persona le merci sul mercato o a consorzarsi e organizzarsi per il trasporto. Per il momento, comunque, l'impero delle mille città seppe resistere e mantenere la sua facies, adottando questi aggiustamenti.

Alla morte di Anastasio il bilancio dello stato era in attivo per qualcosa come 320.000 libbre d'oro, circa 10 milioni di nomismata. Questo surplus venne polverizzato. La fiscalità divenne più efficiente, indicando una nuova forma di Stato, ma i decurioni municipali sollevati non collaboravano, i nuovi funzionari del fisco dovevano essere pagati. Le opere pubbliche dell'autocrazia, inoltre, erosero l'attivo di bilancio: l'edilizia di Giustiniano costava. La guerra in occidente che procurerà, a partire dal 533 / 535, nuovi soggetti attivi fiscalmente e nuove entrate fu più costosa del previsto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. La pace con i Persiani, stabilita nel 532 e necessario corollario strategico alle imprese di riconquista, costerà allo stato 11.000 libbre d'oro all'anno, quindi circa ottocentomila nomismata: solo trentacinque anni di questa tregua costarono a Giustiniano l'intero attivo ereditato da Anastasio.

7.6. La rivolta della *Nika*

Giustiniano si era appoggiato al demos degli Azzurri. Come Anastasio, imperatore tra il 491 e il 518, si era appoggiato ai Verdi. Sono i bastoni dei *veneti* e non dei *prasini* a terrorizzare l'opposizione senatoria, fu la violenza di piazza da quelli espressa a fiancheggiare l'operazione autocratica dell'imperatore. Contemporaneamente i Verdi e la loro organizzazione subivano un violento attacco repressivo da parte delle autorità giudiziarie e fu applicata, in maniera sfacciata, la politica dei due pesi e due misure: qualsiasi intemperanza degli Azzurri veniva ignorata o sopportata, ogni manifestazione violenta dei *prasini* era censurata e repressa. Il demos degli Azzurri, grazie a questo appoggio, spadroneggiò per un decennio in città. All'inizio del 532, in seguito a gravi scontri furono arrestati Azzurri quanto Verdi e furono comminate quattro condanne a morte, eloquentemente verso due militanti degli Azzurri e due attivisti dei Verdi. La politica dei due pesi e due misure era declinata definitivamente. Sabato 10 gennaio, i condannati furono tradotti fuori città, oltre il corno d'oro, a Sykae (Galata), perché fosse eseguita la sentenza mediante impiccagione. Accadde qualcosa di imprevisto: due dei quattro condannati scamparono all'esecuzione per ben due volte; si gridò al miracolo, il patibolo fu assaltato e i due condannati, un Verde e un Azzurro, vennero liberati e traghettati in fretta e furia verso Costantinopoli dove troveranno rifugio in una chiesa. Eudaimone, prefetto di Costantinopoli, fece circondare la chiesa. Qui, però, una folla di popolani presidiò il tempio e numerosi chierici diedero mano forte alla contestazione.

Martedì 13 gennaio, Verdi e Azzurri accorsero all'ippodromo per assistere alle corse dei cavalli che si svolgevano alla presenza di Giustiniano medesimo. Prima dell'inizio delle gare due portavoce dei Verdi e degli Azzurri presero la parola e chiesero la grazia per due tifosi condannati. Giustiniano non rispose e si limitò a ordinare l'inizio dello spettacolo sportivo.

Le gare iniziarono; improvvisamente, un urlo incredibile percorse gli spalti, uno slogan tanto forte da far interrompere lo spettacolo, ovunque, tanto nei settori dei veneti, quanto in quello dei prasini si iniziò a cantare: "lunga vita ai filantropi verdi e azzurri". Giustiniano abbandonò il *kathisma* e si rifugiò nel palazzo imperiale. Allora dalle gradinate si levò uno slogan ancora più forte e potente, che gli Azzurri rivolgevano ai Verdi e i Verdi lanciavano verso gli Azzurri: "che tu possa vincere!". Immediatamente dopo il *kathisma* fu preso d'assalto ed espugnato, poi la folla sciamò fuori dall'ippodromo e assalì le porte esterne del palazzo imperiale. Altri gruppi di rivoltosi assalirono e incendiarono il senato e di lì a poco fu data alle fiamme la chiesa a cinque navate di Santa Sofia e subito dopo quella di Sant'Irene. La notte tra martedì e mercoledì 14 gennaio 532 Costantinopoli era una città rivoluzionaria e i capi di Verdi e Azzurri elaborarono una piattaforma molto semplice: le dimissioni dell'intero sacro concistoro, Triboniano, Eudaimone e Giovanni di Cappadocia in testa. Giustiniano il giorno seguente licenziò i tre ministri che però rimasero a palazzo e sotto la stretta protezione delle guardie imperiali.

L'autocrate era barricato nella sua reggia; il popolo dei Verdi e degli Azzurri, sciamava armato per il centro della città. Si diffuse una parola d'ordine: un nuovo imperatore; questo venne individuato tra i discendenti della famiglia di Anastasio, Probo; il designato, però, abbandonò Costantinopoli in fretta e furia per sottrarsi all'incarico. La folla, allora, assalì la sua residenza e la incendiò. Subito dopo l'esercito attaccò la chiesa dove erano rifugiati i condannati e ruppe l'assedio della folla; i soldati non andarono troppo per il sottile e caricarono anche gli ecclesiastici. L'impressione fu enorme, la voce si diffuse e da tutta Costantinopoli

decine di migliaia di donne scesero per le strade protestando contro l'empietà dell'imperatore e dei suoi soldati. Le truppe furono, allora, fatte ricoverare nel *sacrum palatium*.

Domenica 18 gennaio, l'imperatore si presentò sulla tribuna e iniziò a parlare con aria dimessa e stringendo il vangelo tra le mani. Promise clemenza e perdono per tutti a patto che si fosse tornati alla calma e alla normalità. Si levò un coro di fischi e di frasi ingiuriose da ogni parte degli spalti e l'imperatore si rinchiuso lestamente dentro il palazzo, abbandonando il *kathisma*. Il generale Belisario fece scivolare i suoi soldati fuori dal palazzo, così il generale Mundo. Le truppe di Belisario penetrarono dalla parte della curva degli Azzurri, quelle di Mundo piombarono sui Verdi. Una terza porta era controllata, in funzione di contenimento, dai soldati di Narsete. Ne venne fuori una terribile carneficina, per alcune fonti 30.000 morti, per altre 50.000. L'intera storia dell'impero romano, che pure era stata costellata da rivolte e tumulti urbani, non aveva mai veduto un simile e scientifico attacco contro dei cittadini bene o male inermi. Un abitante di Costantinopoli su dieci perì in quell'eccidio, il 20% della popolazione maschile e probabilmente il 30% di quella abile al lavoro. Fu una ferita profondissima.

Nonostante la terribile repressione, la rivolta provocò degli aggiustamenti amministrativi e catalizzò i processi di pace verso i Persiani e i preparativi di guerra contro Ostrogoti e Vandali. Sicuramente poi, dopo quel terribile massacro si fermò per molti decenni l'attività politica delle organizzazioni da stadio. Per rivedere i demi di Costantinopoli nuovamente protagonisti, o coprotagonisti della scena politica bizantina, bisognerà aspettare l'impero di Maurizio e dunque più di mezzo secolo.

7.7. La politica religiosa

La condanna e la proibizione del culto pagano era stata definitivamente stabilita da Teodosio II nel 429, sulla scorta di una ormai centenaria pratica politica e giuridica. Nel 527 quella pratica fu ribadita: i pagani non hanno diritti civili di alcun tipo e la loro stessa persistenza in vita è un'offesa alla legge e all'impero. Due anni dopo vengono presi provvedimenti contro la scuola platonica di Atene: la scuola venne sciolta, l'insegnamento proibito e tutti i suoi beni requisiti e posti all'asta. Si giunse all'organizzazione di spedizioni armate contro le roccaforti contadine del culto politeista tradizionale; nel 542, una folla di monaci erranti, invasati di Dio prendono d'assalto le regioni più interne dell'Asia minore e della Siria. Templi e ricoveri politeisti furono dati alle fiamme, moltissimi pagani furono uccisi giacché dietro la 'crociata' camminò l'esercito dell'imperatore.

Verso l'ebraismo Giustiniano stabilisce una sorta di ortodossia: solo la traduzione greca della recente produzione biblica, può venire ritenuta base e archetipo della recente legge ebraica. Si genera un dualismo tra un ebraismo ellenico, che come riferimenti ha Filone e la scuola alessandrina del primo secolo di questa era e un ebraismo anti ellenico che affonda le sue radici nella diaspora orientale ed esiliata.

Anche i Samaritani facevano parte del contesto ebraico. Diffusissimi in Palestina appartenevano a una eresia ebraica che rinnegava il ruolo dei profeti dell'antico testamento e stabiliva in Mosè l'unico e vero illuminato di Dio. I samaritani furono inclusi nel novero degli eretici. La stretta confessionale seguita all'elezione di Giustiniano provocò nei samaritani una profondissima reazione: insorsero e, addirittura, trovarono in un non meglio noto Iuliano un campione e un antimperatore. Era il 529. Giustiniano mobilitò l'esercito, la Palestina fu assalita e la repressione terribile: si scrive di centomila morti.

L'eresia montanista aveva radici antiche: risaliva al II secolo ed era insediata e radicata in Asia minore. Era un'eresia cristiana, gnostica e come tale subiva profonde parentele e simpatie verso il pensiero platonico e neo platonico. I suoi adepti del VI secolo, però, non erano più degli appassionati lettori dei dialoghi di Platone ma si erano convinti che la seconda venuta, la 'parusia', del Cristo si sarebbe verificata in Asia e in uno sperduto borgo di quella. Da quel momento in poi l'apocalisse avrebbe dominato il mondo e lo avrebbe mondato di ogni sua imperfezione. Migliaia di contadini, così, attendevano l'apocalisse e non rispettavano le leggi né il potere dell'imperatore che era assimilato all'anticristo, necessario corollario al secondo avvento. Subito dopo il 527 viene organizzata una spedizione armata, i montanisti resistettero, si batterono e furono massacrati.

Seguire l'atteggiamento di Giustiniano verso le tendenze monofisite in Egitto, Palestina e Siria e in parte diffuse anche in Costantinopoli medesima, significa seguire l'intera storia del suo governo. Da una parte uno dei suoi primi atti fu quello di insediare in Antiochia Efrem, un uomo fidato al quale vengono associate cariche pubbliche e il titolo di *Comes*, compagno dell'imperatore nel governo dell'oriente: il patriarca di Siria è, a tutti gli effetti, un alto funzionario dello stato; non si ripetono, però, i fenomeni persecutori che avevano fatto seguito all'insediamento di Giustino che aveva rimosso il patriarca antiocheno Severo e organizzato purghe radicali contro i monofisiti. Ad esempio Timoteo, patriarca monofisita di Alessandria,

rimase sulla sua cattedra sino al 535, anno della sua scomparsa e addirittura nel 543 Giacomo Baradeo, vittima delle purghe dei tempi di Giustino, fu reintegrato nel vescovato di Edessa.

La moderazione ebbe i suoi protagonisti e furono assolutamente insigni; tra i primi l'imperatrice medesima, Teodora. Intima amica del pensatore monofisita Severo ne protesse la clandestinità; organizzerà l'esilio del patriarca di Alessandria in *pectore*, Teodosio, nel 536 e protagonista occulto, insieme con lei, del reintegro del Baradeo in Edessa.

Nell'agosto del 536 venne, infatti, emanata una legge nella quale veniva stabilita la deposizione di ogni ecclesiastico non ortodosso. La legge proibiva loro la permanenza nella capitale e in ogni grande città dell'impero e in generale questo divieto veniva esteso a tutto il clero monofisita; si chiedeva a quello di abbandonare i centri abitati e di rifugiarsi in luoghi deserti.

Il clero monofisita veniva destituito e al suo posto, con la forza militare dove necessario, veniva insediata una gerarchia ecclesiastica di diretta nomina governativa. In questa maniera gli eretici di Siria ed Egitto venivano sospinti verso il mondo di quelli che, per dirla con Costantino, stanno al di fuori. Poco tempo dopo l'emanazione dell'editto, nel 538, moriva Severo, il riferimento dei moderati tra i monofisiti, e la sua scomparsa fu seguita da una plebea e popolare canonizzazione e beatificazione in Egitto, in base alla quale il patriarca deposto divenne una sorta di patrono e santo protettore della provincia.

7.8. Ellenizzazione ed esercito.

Alcuni mutamenti si individuano nell'organizzazione militare, trasformazioni verso la struttura dell'esercito bizantino del secolo seguente. Due i propulsori di questa trasformazione: uno di ordine culturale, il secondo di origine squisitamente economica. La storia di Bisanzio è percorsa, a partire dalla fine del IV secolo, da una crescente xenofobia soprattutto contro i Goti e gli Isauri. I Goti rappresentavano da un secolo e mezzo una sorta di contro - mondo. La partenza degli Ostrogoti verso occidente aveva certamente migliorato la situazione sotto questo profilo, ma la tendenza ad una 'ellenizzazione' della truppa diventò esigenza politica sentita nel nuovo scenario imperiale che Giustiniano intendeva produrre.

Il propellente economico per la trasformazione dell'esercito fu il costo elevato dei militari di professione. C'era un precedente endogeno: le truppe private dei latifondisti non fornivano solo un esempio negativo ma portavano con sé un'esperienza organizzativa interessante e positiva, erano, infatti, reclutate sul posto ed erano solitamente formate da provinciali, infine erano pagate con razioni alimentari, alla cui base stavano le gallette (*buccellae*). I mangiatori di gallette (*buccellari*) hanno armamento e dotazione in parte direttamente fornita dal padrone, ma anche fornita da loro medesimi, sono transfughi dal lavoro contadino e provengono da aree impervie e povere e sono, dunque, estremamente meno esigenti dei soldati di professione. Giustiniano iniziò ad assumere questa forma organizzativa dentro l'esercito pubblico: si iniziarono reclutamenti in aree depresse (la Tracia e l'interno dell'Anatolia) e le regole di questi ingaggi assomigliavano a quelle dei *buccellari* dei fondi privati. La nuova forma di reclutamento e inquadramento determinò una sorta di nazionalizzazione dell'esercito e una forte contrazione della spesa militare.

Si strutturava un esercito a due velocità. Da una parte, dislocate soprattutto in oriente, guarnigioni di *buccellari*, dall'altra, accanto a queste, reparti formati da mercenari e professionisti; in questi ultimi l'elemento barbarico (goto, unno e longobardo) è prevalente ma non assolutamente egemone: gli eserciti di Africa e quelli che combatteranno in Italia presenteranno circa i sei decimi di barbari nei loro ranghi.

7.9. La guerra persiana del 532

La pace stabilita nel 422 tra Teodosio II e il 're dei re' sassanide era terminata dai tempi di Anastasio, tra 503 e 504. Con Giustiniano le operazioni belliche proseguirono, la posta in gioco per quelle era ancora una volta l'Eufrate e i portali commerciali che si affacciavano lungo il fiume o nell'immediato retroterra: Nisibi, Callinico, Palmira, Edessa. Nel 531 le armate di Cosroe si spinsero fino ad Antiochia e la occuparono temporaneamente. La pace stipulata alla fine del 532 è un armistizio imposto a Giustiniano con clausole gravose e svantaggiose; Il giovane Cosroe (re sassanide dal 531 al 579) ottenne così un brillante successo e, soprattutto, aveva in mano le redini del conflitto.

7.10. L'impero universale (533 - 540).

Nel 533 iniziò la *restauratio imperi*, principiò senza che nulla fosse affidato al caso, partì come impresa immediatamente trionfale che avrebbe dovuto produrre una rinnovata unità economica del Mediterraneo, cancellando gli esiti del disastro di Mercurion del 468, subito ad opera dei Vandali, e avrebbe dovuto

eliminare ogni ostacolo all'unità religiosa del mondo cristiano rimettendo il vescovo di Roma alle dirette dipendenze politiche dell'imperatore bizantino.

Furono mobilitati sedicimila uomini, imbarcati su cinquecento navi da carico e scortate da novantadue dromoni, navi leggere da guerra. Si trattava in massima parte di truppe mercenarie. Il 24 giugno del 533 quell'esercito prese il mare. Tre mesi dopo si ebbe un primo scontro tra Vandali e Bizantini a una ventina di chilometri da Cartagine, i Vandali furono battuti: il 15 settembre 533 Belisario entrava in Cartagine. Un secondo scontro, il 15 dicembre, aprì a Belisario la strada di Ippona e, nel marzo 534, Gelimero fu scovato e costretto alla resa: in otto mesi l'intera Africa romana era stata sottomessa.

La guerra d'Africa, però, durò molto e impegnò notevoli energie. Si verificò una *revanche* latifondista, fortemente sponsorizzata dal governo costantinopolitano, allo scopo di reinsediare l'antica aristocrazia tardo romana al posto della piccola proprietà indigena che i Vandali avevano favorito. Si sviluppò, conseguentemente, una lunga guerra civile che durerà sino al 548. La guerriglia berbera, come ai tempi di Diocleziano prima, Costantino dopo faceva perno sulle frontiere e sulla loro permeabilità. La *restitutio imperii* di Giustiniano presentava tutti i suoi costi.

Nel 526 Teodorico era morto e poco prima aveva nominato suo successore Atalarico, figlio di sua figlia: Amalasantha. Atalarico era minorenne e il regno italico fu amministrato dalla madre. La situazione si fece sempre più difficile: tra gli ostrogoti cresceva l'antagonismo tra la corrente filo – romana, vicina alla reggente, e una corrente radicale che la contestava. La vecchia classe dirigente italica di ascendenze tardo romane, il grande latifondo, si schierava compatto con Amalasantha. Le componenti tradizionali degli Ostrogoti, invece, riuscirono a sottrarre alla tutela della madre Atalarico e nel 534 a ottobre, ad appena sedici anni, il giovane erede morì e il trono passò a Teodato, suo cugino.

Il nuovo re ostrogoto nell'aprile del 535 imprigionò la regina su un isolotto del lago di Bolsena che poi morì strangolata. La morte di Amalasantha offriva al conflitto goto – bizantino l'occasione diplomatica.

Circa settemila uomini occuparono la Dalmazia e si portarono a ridosso delle Alpi friulane e dei porti balcanici dell'alto Adriatico. Belisario con altri settemilacinquecento armati sbarcò in Sicilia e l'isola fu occupata senza colpo ferire. A questo punto il re ostrogoto inviò Papa Agapeto in missione diplomatica a Costantinopoli affinché scongiurasse l'imperatore dal proseguire nella sua azione militare. Agapeto, però, non riuscì a dissuadere Giustiniano dai suoi propositi. A complicare la situazione giunse la morte di Agapeto sulla via del ritorno (536). Re Teodato si affrettò a far nominare un nuovo Papa (Silverio) e Giustiniano, a questo punto, accelerò i tempi della campagna: i Bizantini sbarcarono sulla penisola e posero d'assedio Napoli che resistette per quasi un mese e il 9 dicembre 536 Belisario entrava in Roma, mentre gli Ostrogoti si ritiravano a settentrione ed eleggevano un nuovo re, Vitige.

I Bizantini deposero Papa Silverio e cooptarono al soglio pontificio, per espressa volontà dell'imperatrice, Vigilio che era un ecclesiastico formatosi a Costantinopoli e apparentemente filo monofisita. Forte di appena settemilacinquecento uomini, Belisario si mise a far restaurare le mura di Roma, a requisire raccolti e derrate alimentari nei dintorni della città e a fare accumulare riserve idriche all'interno della cinta fortificata. Nel frattempo chiese rinforzi a Costantinopoli che, però, non giunsero. La controffensiva di Vitige iniziò nel marzo del 537 e il suo primo atto fu proprio l'assedio di Roma appena occupata da Belisario.

Gli Ostrogoti sabotarono tutti gli acquedotti che portavano acqua verso Roma. Vitige chiese una tregua di tre mesi e la richiesta fu prontamente inviata a Costantinopoli e mentre gli ambasciatori viaggiavano verso la capitale dell'oriente, Belisario fece uscire Giovanni dalla città con un distaccamento di duemila soldati; Giovanni prese la via verso il mar Adriatico. La spedizione ebbe un chiaro intento e carattere punitivo: si fece terra bruciata di campi, case, pascoli e orti; il corpo di spedizione guidato da Giovanni si accampò intorno a Rimini alla fine del 537. Un secondo esercito bizantino di circa mille uomini uscì da Roma occupando numerose città della pianura padana e giunsero, con appena trecento armati, ad insediarsi in Milano. A questo punto la capitale medesima del regno Ostrogoto, Ravenna, era minacciata.

Vitige tolse l'assedio a Roma e gli Ostrogoti ripiegarono verso nord. La ritirata ostrogota sorprese i Bizantini che furono assediati in Rimini, mentre il piccolo contingente bizantino si trovò intrappolato in Milano e circondato da migliaia di Ostrogoti e diecimila Burgundi loro alleati.

Allora giunsero rinforzi da Costantinopoli sotto il comando di Narsete e dunque l'assedio di Rimini fu spezzato. Milano, però, non si salvò: all'inizio del 539 la piccola guarnigione bizantina assediata nella città lombarda patteggiò la sua salvezza con il nemico, mentre Ostrogoti e Burgundi penetrarono in Milano, la saccheggiarono, la incendiarono e posero in condizione servile tutta la popolazione femminile, passando per le armi tutti gli uomini che riuscirono a catturare. Il disastro di Milano comportò la destituzione di Narsete dall'incarico e il suo richiamo a Costantinopoli; a quel punto Belisario iniziò l'assedio di Ravenna. Con un colpo di mano improvviso, aiutati anche dall'inganno, i Bizantini espugnarono la capitale degli Ostrogoti.

Nel maggio del 540 Vitige, in catene, veniva imbarcato verso Costantinopoli e la guerra in Italia poteva dirsi conclusa.

7.11. Il Baradeo.

Una legge dell'agosto 536 aveva messo fuori legge le gerarchie monofisite di Siria ed Egitto e aveva sanzionato il diretto intervento dell'imperatore nella scelta delle personalità ecclesiastiche. Intorno al 543, per intercessione di Teodora, un vescovo monofisita e per di più estremista, Giacomo Baradeo, viene reintegrato sul soglio vescovile di Edessa in Siria.

Il calcolo dell'imperatrice intorno al reintegro di Giacomo Baradeo era quello di ridestare fiducia dei monofisiti siriani verso il governo del marito. Però Giacomo si mise a percorrere in lungo e in largo la sua diocesi, erano prediche ed omelie ovunque. Giacomo, poi, prese a riorganizzare la sua diocesi e in quella ordinò trenta vescovi e un migliaio di sacerdoti nel giro di pochi mesi.

Giacomo Baradeo non costituì solo una nuova gerarchia, elaborò una nuova liturgia: il greco fu bandito dalla celebrazione della messa e i testi erano letti nella lingua nazionale della Siria, in aramaico, nella lingua, cioè della gente comune. L'idea di una sola natura del Cristo, il monofisismo, si sposava con l'idea di una chiesa nazionale, di una chiesa siriana e non imperiale. Dunque, nella Siria costiera degli anni quaranta, l'eresia cristologica più diffusa in oriente assume motivazioni autonomiste e nazionali e la scelta di Baradeo vale di più di qualsiasi documento programmatico; i vangeli furono tradotti e letti in siriano, le omelie dette in siriano e tutta la liturgia usava quella lingua. La lingua dello stato e delle sue *novellae*, la lingua dell'imperatore e dell'imperatrice vengono escluse dalla messa siriana. La liturgia di Baradeo decapitò la chiesa: ogni riferimento all'imperatore e alla sua attività fu censurato ed eliminato e tutte le gerarchie e i patriarcati che erano dietro la sua autorità vennero diminuiti e misconosciuti. Fu il cosiddetto monofisismo acefalo. Raramente una interpretazione cristologica si era spinta tanto in là quanto a radicalità e volontà di aderire nuovamente allo spirito evangelico: la chiesa viene concepita come un'organizzazione orizzontale di uguali.

7.12. La seconda guerra persiana (540 - 542)

Nel maggio 540 Giustiniano e il suo governo potevano celebrare la riconquista dell'occidente: Africa e Italia erano occupate. Sul trono della Persia sassanide, però, era un grande re, Cosroe. Cosroe aveva intuito che la 'pace perpetua' stipulata otto anni prima poteva essere tranquillamente intesa da lui come una tregua imposta a un nemico sconfitto e ridotto alla difensiva. Nel marzo Cosroe, evadendo qualsiasi trattato, aveva attraversato i confini ed era penetrato in Siria. L'attacco fu del tutto inatteso, al punto che la guarnigione che presidiava Antiochia, forte di seimila uomini, presa dal panico, abbandonò la città e fuggì. Nel giugno Cosroe penetrò in Antiochia e ne seguì un saccheggio minuzioso: la cattedrale fu spogliata di qualsiasi manufatto, furono svuotate le chiese e devastati palazzi ed edifici e la popolazione eminente venne tratta in cattività.

I Persiani saccheggiarono in lungo e in largo la Siria costiera e interna; ciò che produsse maggior danno all'impero fu la rapida penetrazione in Armenia e Caucaso che la campagna di Cosroe realizzò. L'Armenia divenne incontrollabile ai Bizantini, ma non solo, gli eserciti sassanidi spingendosi a settentrione occuparono il regno degli Iberi, nazione caucasica tradizionalmente alleata dei Romani prima e di Costantinopoli poi, e si affacciarono direttamente sul mar Nero, occupando la città portuale di Lazika, città strategica per le direttrici commerciali greche. La via della seta che attraversava il Caucaso passava sotto il controllo sassanide e a Bisanzio non rimaneva che affidarsi alla via del mar Rosso per percorrere i suoi interessi commerciali verso l'estremo oriente.

Giustiniano non reagì seriamente all'attacco persiano: le notizie che arrivavano dall'occidente non permettevano un dispendio militare per una controffensiva. Inoltre Cosroe e il suo esercito si era dimostrati superiori per tecnica, tattica e armamento a quelli bizantini.

Nel 542 venne firmato un trattato di durata quinquennale nel quale Giustiniano riconosceva tutte le conquiste in Armenia e Caucaso operate da Cosroe e lasciava ai Persiani il controllo di Lazika. Si ottenne lo sgombero di Antiochia e della Siria dietro il pagamento di un indennizzo di cinquemila libbre d'oro. Cosroe, inoltre, impose un nuovo tributo annuale a Costantinopoli di altrettante libbre. Il trattato sarà rinnovato fino al 562.

7.13. I tre capitoli

Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa erano tre teologi vissuti tra la fine del IV secolo e gli inizi del V. I loro scritti avevano ispirato Nestorio. Ebbene Giustiniano condannò, con una novella, le loro opere: si tratta del noto editto dei tre capitoli, emesso nel 543. Con questo atto l'imperatore intendeva ribadire la censura verso il nestorianesimo, approfondendola. Fu un'apertura ai monofisiti, che cercava di bilanciare l'editto persecutorio di sette anni prima.

Giustiniano scegliendo questa materia come base per la mediazione rivelò la debolezza della sua posizione. Si agiva con troppa accortezza e, contemporaneamente, per la situazione internazionale, con troppa durezza perché un dettato imperiale in materia religiosa nel 543 era sicuramente inopportuno sotto il profilo delle relazioni con l'estero. Così l'accortezza non piacque ai monofisiti e non piacque neppure ai duofisiti e resuscitò addirittura disordini e torbidi in medio oriente, mentre la durezza non fu apprezzata a Roma. Papa Vigilio rifiutò di sottoscrivere la dottrina che stava alla base del decreto e, anzi, scomunicò il patriarca di Costantinopoli Mennas, artificio diplomatico per salvare l'imperatore stesso dalla scomunica.

Verso la fine del 545 allora Giustiniano fece prelevare Vigilio dalla sua residenza e lo fece portare a Costantinopoli. Dal punto di vista della politica internazionale l'allontanamento del Papa da Roma era assolutamente opportuno: la città sarebbe di lì a poco caduta nelle mani degli Ostrogoti; sotto il profilo della politica religiosa, invece, il rapimento di Vigilio fu inutile e fallimentare: solo dopo quasi tre anni di pressioni e continui confronti diretti con l'imperatore e Teodora, il Papa emise lo *judicatum* e ritirò la scomunica contro il patriarca Mennas. Non gli valse però la liberazione: la sua prigionia durò sino alla data della sua morte, che occorrerà nel 555.

7.14. Totila.

Il suo vero nome era Baduila, ma fu soprannominato Totila che in goto significava 'immortale'. Fu eletto nel 541 dagli Ostrogoti che erano sfuggiti al disastro del 540 e che si erano ritirati a settentrione del Po. Il nuovo re mise al primo posto del suo programma politico Totila l'esproprio del latifondo romano e italiciano e la distribuzione delle terre ai coloni che le lavoravano, al secondo posto l'abolizione del lavoro servile e una generale manomissione degli schiavi. Si formò una specie di armata rivoluzionaria che destò attrazioni notevoli e, infatti, frequenti furono le diserzioni tra i soldati bizantini a favore del nuovo esercito ostrogoto.

I Bizantini inviarono un corpo di spedizione forte di dodicimila uomini che attraversò il Po verso Nord con lo scopo di occupare Verona e di giungere al cuore del nuovo stato ostrogoto. E qui il miracolo politico di Totila si manifestò: Verona resistette e l'armata bizantina venne respinta. Alla fine del 541 gli Ostrogoti, avendo attraversato il Po in direzione sud, distrussero un esercito bizantino presso Faenza.

Nella primavera dell'anno seguente i Bizantini subirono un terzo rovescio presso Firenze cosicché la ritirata si trasformò in rotta completa; i generali di Giustiniano decisero di rifugiarsi nelle città, prevalentemente costiere, e di rifiutare il campo aperto. In tal modo Ravenna, Firenze, Roma e Napoli rimasero sotto il controllo imperiale. Nel 543 Napoli dopo un lungo assedio, tenuto per terra e per mare, fu espugnata da Totila e nel frattempo giungeva anche in Italia la peste bubbonica.

Solo a questo punto Giustiniano si decise a inviare Belisario in Italia. Belisario però non arrivò alla testa di un esercito di esperti mercenari: gli furono affidate solo delle reclute inesperte. Nel frattempo Totila da Napoli risaliva con il suo esercito verso l'Italia centrale. Belisario fece ciò che poté: occupò Otranto, base navale prospiciente le coste albanesi, in modo da garantirsi eventuali rifornimenti dall'oriente, e, proseguendo sull'asse adriatico, prese Pesaro che rifortificò. Nel 545 allora giunse Isacco, un generale armeno, alla testa di un esercito degno di questo nome.

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 545, Totila assediò Roma, qualche giorno dopo che Papa Vigilio era stato prelevato degli emissari di Giustiniano. L'assedio fu posto da terra e dal mare e furono bloccate le foci del Tevere tramite navigli ormeggiati e di una enorme catena di ferro stesa tra le due rive del fiume; il comandante della guarnigione bizantina, Bessa, si trovò in un vicolo cieco.

Dopo un tentativo di rompere l'assedio da parte di Belisario e Isacco, il 17 dicembre 546, Roma cadde grazie alla diserzione di alcuni soldati della guarnigione bizantina che aprirono i battenti di porta Asinaria agli Ostrogoti. L'entrata degli Ostrogoti determinò il panico più assoluto; le fonti raccontano di senatori, patroni e patrizi nascosti nelle chiese con tutte le loro ricchezze, di altri che fuggirono dalla città e in generale di uno spopolamento radicale di Roma.

7.15. La morte di Teodora

Subito dopo la caduta di Roma, Totila offrì la pace che fu respinta. Per alcuni mesi i combattimenti proseguirono intorno alla città, poi, a partire dalla seconda metà del 547 la campagna deperì fino al punto di indurre Belisario a inviare una ambasciata all'imperatore per chiedere altri rinforzi. L'ambasciatrice fu sua moglie, Antonina, che giunse a Costantinopoli nel giugno del 548 e la trovò in lutto: in quel mese, infatti, era venuta meno Teodora, l'imperatrice.

Al termine di una incredibile processione, il corpo della quarantacinquenne imperatrice venne tumulato nella Chiesa dei Santi Apostoli e ci vollero due anni di lavori per completare il sepolcro con marmi mediorientali sceltissimi. Giustiniano, oltre che a rifiutare un secondo matrimonio, periodicamente andava a fare visita alla tomba della moglie, soprattutto in presenza di crisi politiche e militari. Il popolo di Costantinopoli prese a seguire l'usanza dell'imperatore e il sepolcro di Teodora continuerà a essere oggetto di culto popolare e l'imperatrice verrà ritenuta una fonte di divina intercessione a favore di Costantinopoli.

7.16. Terremoti, carestia e pandemia

L'Asia minore fu scossa da gravissimi eventi sismici che colpirono numerosi e insigni centri abitati. L'imperatore si adoperò, ovunque, per la ricostruzione delle strutture preesistenti e se possibile per il loro ampliamento e abbellimento; questo sforzo finanziario non fu secondario nel provocare la sostanziale bancarotta della finanza pubblica di Costantinopoli. La ricostruzione, però, non era solo un dovere sociale e morale, era un'operazione 'taumaturgica': l'imperatore mondava la terra dall'ira divina su di lei e, in qualche misura, si assolveva da ogni responsabilità in quella.

Nel 547 / 548 si verificò una gravissima carestia agricola. I raccolti furono in gran parte distrutti dai parassiti e il fenomeno si reiterò anche nel decennio seguente. Fu un fenomeno che non toccò solo l'area mediterranea e che riguardò l'intero piano eurasiatico. La rinata instabilità e aggressività delle popolazioni mongoliche (Avari, Unni, Bulgari e Turchi) e la ripresa della loro 'marcia verso ovest' è una conseguenza delle nuove difficoltà di approvvigionamento alimentare: i Balcani bizantini furono il primo bersaglio di questa nuova ondata migratoria.

La peste, invece, provenne dall'Etiopia nel 541, si diffuse in Egitto, poi in Siria e l'anno seguente giunse a Costantinopoli, da lì nel 543 raggiunse l'Italia e l'Africa. La sua incidenza mortale fu altissima, secondo alcune stime i due quinti della popolazione urbana soccombette all'infezione batterica; nella capitale, e in genere nelle grandi città, i morti erano sotterrati inizialmente al di fuori delle mura, in enormi fosse comuni, poi nell'area urbana e infine, almeno a Costantinopoli, si scoperchiarono numerose torri della cinta muraria e vi si gettarono dentro i cadaveri; quando le strutture erano colme, si provvedeva a versare calce viva sui corpi e a ripristinare il tetto e a murare ogni apertura verso l'esterno. Nel 544, comunque, la fase acuta dell'infezione era superata, ma rimase uno strascico endemico notevole: una specie di epidemia strisciante e pronta a farsi nuovamente critica. Per il 557 / 558 abbiamo infatti notizia di un secondo fatto epidemico e di una nuova diffusione del morbo in tutto l'impero. Sappiamo inoltre che la peste bubbonica continuò a manifestarsi in forme epidemiche ancora nel 572 / 574, poi nel 590 e nel 599; inoltre per tutto il secolo seguente la peste, pur non assumendo i caratteri della terribile epidemia del 541 / 544, rimarrà un fenomeno insistente ed endemico.

Peste e carestia epizoica determinarono un grave calo demografico. Questo calo provocò fenomeni negativi e anche positivi. Si riequilibrò il divario tra le dimensioni delle città e le autentiche capacità produttive della campagna circostante; si mise in moto un processo finalizzato a una razionalizzazione delle tecniche agricole e a una risistemazione degli assetti proprietari in campagna e il grande latifondo diventò sempre meno funzionale e sempre più ingombrante.

7.17. La controffensiva in Italia

La guerra in Italia aveva subito una pausa. Totila iniziò a considerare Roma come la nuova e legittima capitale del suo Stato: il suo seguito si stabilì in quella con le famiglie, occupando i palazzi abbandonati dall'aristocrazia romana; poi si mise a restaurare e ristrutturare gli edifici che nel corso di tre assedi e quindici anni di guerra avevano subito degrado e abbandono. Infine si richiamarono nella città tutti quelli che l'avevano abbandonata e si cercò di ripopolarla. Ancora più forte fu il segno che si diede a livello carismatico: Totila restituì i giochi del circo massimo e vi assistette di persona seduto sul trono imperiale. Insomma il re degli Ostrogoti faceva sue attribuzioni tipicamente imperiali e faceva riferimento per quelle alla classicità e al mondo romano.

Giustiniano affidò a Narsete, ormai ultra settantenne, un esercito di 35.000 uomini, il più grande dall'inizio delle operazioni belliche. Narsete scese dal culmine dell'Adriatico, oltrepassò Ravenna e imboccò la via Flaminia verso Roma. Totila gli si fece incontro. Nel giugno del 552 avvenne lo scontro decisivo nei dintorni di Firenze, a Fiesole. Gli Ostrogoti furono irrimediabilmente battuti e Totila morì per conseguenza delle ferite riportate in battaglia.

Dopo la sconfitta subita a Fiesole e la morte di Totila gli Ostrogoti elessero una nuova guida in Teia, un generale, e ripiegarono verso meridione. Roma fu espugnata dai Bizantini e intorno a Napoli, a pochi chilometri da Pompei, avvenne lo scontro decisivo che è rimasto alla storia come la battaglia del Vesuvio. Qui nell'ottobre del 552 Teia e i suoi subirono una debacle definitiva; si giunse ad una pace in base alla quale i residui gruppi di Ostrogoti e coloro che militavano nel loro esercito si impegnavano ad abbandonare l'Italia o, in subordine, ad entrare come mercenari nelle fila dell'esercito bizantino. Dopo diciotto anni la guerra gotica era finita.

Nell'ottobre del 552, l'Italia tornava ad essere, dopo quasi ottanta anni, provincia imperiale a tutti gli effetti, e tramontava un'ipotesi politica e sociale della quale, dal 540, gli Ostrogoti si erano fatti artefici. Nel 554 viene emesso da Giustiniano un complesso di 27 articoli di legge che inseriscono l'Italia dentro il corpo amministrativo dell'impero; tutti i beni dei grandi latifondi di ascendenze tardo romane che erano stati requisiti e distribuiti dalla politica riformatrice di Totila furono restituiti ai legittimi proprietari o ai loro eredi; inoltre si stabilì limitatamente all'Italia un'amministrazione al cui centro erano i vescovi e le rinate, in questo contesto, comitati decurionali e municipali. Fu un vero e proprio colpo di spugna politico e istituzionale.

7.18. Il concilio ecumenico del 553

Nel 551 l'imperatore intervenne direttamente sul patriarcato di Alessandria e nominò il vescovo: Apollinare, un ortodosso insignito di potere militare. Apollinare, infatti, oltre che il titolo patriarcale ebbe la carica di *dux*, di capo militare supremo della città e la via verso la convocazione di un concilio sotto il diretto controllo dell'imperatore era ampiamente aperta. Apollinare, dal canto suo, iniziò una vera e propria persecuzione contro i monofisiti più radicali. La repressione in Alessandria fu terribile e nei suoi diciannove anni di governo patriarcale (551 – 570) quasi duecentomila eretici furono mandati a morte.

Giustiniano, però, voleva anche ottenere la condanna di tre autori filo nestoriani da un'assemblea ufficiale della Chiesa. Convocato unilateralmente, il concilio vide la partecipazione di 168 vescovi e solo 13 di quelli provenivano dalle province dell'occidente, Italia e Africa, da poco riconquistate. Il 5 maggio del 553 si aprirono i lavori; una decina di giorni dopo papa Vigilio redasse un documento, il *constitutum*, nel quale dichiarava del tutto infondata e priva di senso la questione dei tre capitoli (autori) e stabiliva che non si dovesse più tornare sull'argomento: quindi Vigilio censurava lo stesso oggetto del concilio voluto dall'imperatore. Papa Vigilio, poi, rifiutò di controfirmare i canoni conciliari; Giustiniano allora sbugiardò il papa, inviando al concilio un documento del 547, in cui Vigilio di sua penna condannava i tre autori. Infine emise un decreto che stabiliva la cancellazione di Vigilio dai dattici consolari. Il concilio accettò i documenti e il decreto e Vigilio fu allontanato dalla chiesa.

Al concilio venne, inoltre, affrontata la questione della guida nella chiesa organizzata. Le chiese dell'oriente avevano sempre mal sopportato il modo di intendere la *principalis potestas* che aveva assunto la chiesa di Roma. La supremazia romana doveva limitarsi al carismatico e non al giurisdizionale. A Costantinopoli si stabilirono cinque potenze principali dentro la chiesa: Roma, Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria. Al papa di Roma era riservata esclusivamente una superiorità carismatica. La pentarchia portava con sé numerose e potenziali conseguenze: innanzitutto quella di affidare all'imperatore il ruolo di supremo arbitro delle questioni ecclesiastiche e teologiche.

Dopo il concilio del 553 non si spezzò la resistenza della sede apostolica romana alla sua equiparazione con le sedi metropolitane dell'oriente e neanche si infranse l'opposizione dei monofisiti di Siria ed Egitto che, in buona parte, si erano posti 'al di fuori' della chiesa ufficiale ed avevano assunto riti eterodossi. Insomma, sotto il profilo della stretta contingenza, la vicenda del quinto concilio ecumenico fu un fallimento.

7.19. Il Mediterraneo bizantino

Nel 554 l'attacco allo stato visigotico in Spagna e cioè al terzo regno romano – barbarico che si era insediato sui territori dell'impero romano, veniva compiuto. Le armate bizantine si limitarono ad occupare solo la parte sud orientale della penisola iberica, le isole Baleari e città come Cordova e Cartagena. Dopo il 554, però, il Mediterraneo ritrovava, grazie all'opera di Giustiniano, una sorta di unità sotto l'egida bizantina:

tutte le isole maggiori di quel mare erano tornate sotto il controllo romano; gran parte delle coste africane, buona parte di quelle spagnole e la totalità di quelle italiane erano sotto il controllo della marineria bizantina. L'Africa romana era una buona produttrice di olio e cereali, l'Italia, soprattutto quella meridionale, era percorsa dalla stessa vocazione economica e così la Spagna; la rinnovata e parziale unità del Mediterraneo, inoltre, facilitava le intraprese bizantine verso il nord Europa, attraverso le rotte atlantiche o attraverso gli scali del nord Italia. Infine la possibilità di estendere la pressione fiscale sulle terre appena conquistate, permetteva all'impero di alleggerire il carico fiscale sulle province dell'oriente dove era in crisi di immagine sociale e di consensi.

Infine, nella riconquista, Giustiniano si preoccupava della protezione dall'occidente. Soprattutto l'Italia, separata dai Balcani solo da poche decine di chilometri di mare, poteva, se in mani ostili e ben organizzate, rappresentare un serio problema per la sicurezza di Costantinopoli. Questa valutazione fu talmente attuale che Giustiniano si ostinò, pur con ovvie oscillazioni di impegno finanziario, nell'impresa, e quelli dopo di lui, per secoli e cioè fino all'XI secolo, difenderanno la presenza bizantina almeno nella parte meridionale della penisola con più tenacia e determinazione di quanto normalmente si creda. In quel pensiero strategico nell'ordine Puglia, Calabria e Sicilia rappresentavano i cardini della difesa verso occidente dell'impero e del piano balcanico.

7.20. I Balcani

Secondo le fonti, assolutamente inattendibili, a partire dal 544 gli slavi guidati da un gruppo tribale mongolo, i Bulgari, compirono incursioni nei Balcani. Sul fatto che i Bulgari si trovassero già in prossimità dei confini dell'impero in quell'epoca esistono forti dubbi, certo invece è che questi Bulgari se ne rimasero sul Danubio mentre gli Slavi penetrarono dentro l'impero, secondo un modello propulsivo e un modello di alleanza e comportamento militare che durerà per secoli. I 'bulgari' rappresentano l'apice gerarchico di una confederazione interetnica, sul modello di quella unna del V secolo o gota del IV secolo.

Le città bizantine dei Balcani furono devastate e così le campagne. Spedizioni stagionali si ripeterono per anni rendendo invivibile la parte orientale dell'Ilirico. Gli Slavi facevano terra bruciata, tendevano a insediarsi e a costituire le loro comunità; sfuggivano, inoltre, alla periodica e stagionale razzia alla quale li avrebbe costretti la sudditanza verso i 'Bulgari'. Lo schema nei Balcani è semplice: gruppo dominante di origine mongolica, gruppi soggetti di etnia slava. Nel 558 gli Avari, popolazione mongolica che era riuscita a suscitare una grande alleanza interetnica, si presentarono sul Danubio; il fulcro dell'alleanza rimane al di là dei confini, mentre 'schegge impazzite' di quella si lanciavano in razzie stagionali contro i territori balcanici dell'impero. Quelle rapide incursioni procuravano agli Avari degli introiti: gli slavi incursori, infatti, erano loro tributari e con quelle razzie si procuravano il tributo necessario. Gli Avari, allora, proposero all'imperatore un 'sostituto di imposta' e cioè se Giustiniano pagherà loro il tributo dovuto dagli Slavi, gli Avari fermeranno gli Slavi nelle loro incursioni. Giustiniano, tre anni dopo e cioè nel 561, si risolse a pagare il tributo e dunque a fermare le razzie degli Slavi.

Esisteva, però, un punto fermo: la Tracia. Corrispondente all'odierna Bulgaria meridionale, quella provincia costituiva l'irrinunciabile retroterra difensivo della capitale medesima: la Tracia non doveva essere toccata e la difesa dei Balcani, da Giustiniano fino all'VIII secolo e alla risalita bizantina nella penisola balcanica, si ridusse a una protezione, per interposizione geografica, di Costantinopoli.

7.21. La seta

Nel 562 fu rinnovata e rivista la pace con i Persiani. Da tregua quinquennale divenne un armistizio di trenta anni. Giustiniano si abbassò alle richieste di Cosroe che prevedevano un aumento del canone annuo che Costantinopoli avrebbe dovuto pagare al Re dei Re sassanide.

Al contempo, però, il trattato venne lo sgombero da parte dei Persiani dell'importante porto sul mar Nero di Lazika, che occupavano da venti anni, e dunque l'ipotesi commerciale transcaucasica riprendeva vigore, pur tra molti pericoli, per i mercanti bizantini. La via di terra verso i metalli preziosi e la seta cinese e indiana si riapriva, con timidezza, e a prezzo non contenuto.

A Giustiniano e al suo entourage non interessava la riapertura del conflitto armato con i Persiani per un motivo economico. Nel 552 / 553 alcuni monaci missionari ortodossi erano riusciti, durante un viaggio in Cina, a carpire il segreto della produzione e lavorazione della seta, avevano sottratto alcune larve del baco da seta ed erano riusciti a portarle dentro i confini dell'impero. Da quel caso di spionaggio industriale conseguì un boom economico: in Siria, ad Antiochia, ma poi in numerose città della provincia e anche in Asia Minore e a Costantinopoli si diede avvio alla produzione e lavorazione della seta. Nasceva l'industria serica

bizantina e nasceva come industria statalizzata. Il piano si ribaltava: l'impero da importatore diventava esportatore e faceva concorrenza sui mercati del vicino oriente ai prodotti cinesi.

7.22. Fine di un governo

L'ultimo atto pubblico dell'imperatore era stato dell'agosto 565. La notte del 14 novembre, Giustiniano, ormai agonizzante, indicò come suo successore Giustino, figlio di sua sorella, Vigilantia Secunda, e marito di Sofia, figlia di Comitò, sorella minore di Teodora. Una grande e divina alleanza matrimoniale era ribadita: le vie di Teodora e quelle di Giustiniano si riunivano. Si prova una commozione sincera nello scrivere di questa elezione perché fu sicuramente una scelta maturata in ambito politico, ma fu anche una scelta più intima e viscerale: Giustiniano operò una scelta d'amore, ribadì l'amore che lo aveva legato a Teodora e la legittimità dell'imperatrice scomparsa diciassette anni prima. Il giorno seguente, 15 novembre, Giustino e Sofia si recarono all'ippodromo e furono acclamati imperatori.

L'imperatore morì nella notte del 14 novembre 565 ad ottantatré anni. Il corteo funebre uscì dal *sacrum palatium* guidato da Giustino e Sofia, dietro era tutto il Senato e gli faceva ala una folla enorme e silenziosa. La teoria percorse tutta la via di mezzo fino a raggiungere la chiesa dei Santi Apostoli, poi penetrò nella navata e Giustiniano fu calato nel sarcofago fatto edificare accanto a quello dell'imperatrice Teodora. La veste funebre di Giustiniano era finemente ricamata e riproduceva tutto l'impero, in una sorta di mappale. Sei secoli dopo, i protagonisti della quarta crociata e dell'espugnazione di Costantinopoli penetrerà nella chiesa e la depredò di ogni reliquia, marmo e suppellettile. Il sarcofago di Giustiniano fu scoperto, la tomba profanata e quella veste fu ridotta a bottino di guerra: fu smembrata per essere divisa tra i diversi profanatori.

8. Giustino II (565 – 578).

8.1. L'intronizzazione.

Giustino affrontò un'eredità non facile: il governo quasi quarantennale di Giustiniano aveva aperto nuovi fronti di intervento politico e militare e, contemporaneamente, aveva lasciato irrisolte numerosissime questioni. Fu, inoltre, un'assunzione del principato collegiale: Sofia, la nuova basilissa, era una collaboratrice preziosa con il governo dell'imperatore, anzi in gran parte ne ispirò i comportamenti; alcune fonti, addirittura, vedono in lei l'autentica reggitrice delle sorti dello Stato.

Il conio monetario dell'epoca prese un nuovo corso iconografico. Solitamente la moneta era segnata o dall'effigie dell'imperatore o da quella del Cristo Pantocratore o, infine, dal simbolo paganeggiante della Vittoria alata che incorona l'impero; ebbene con Giustino II compaiono tipi innovativi: spesso, sul retro delle monete, viene effigiata Sofia, l'imperatrice. I tipi numismatici di Giustino II portano una novità ancora più evidente: l'aniconismo. Spesso, cioè, in luogo del Pantocratore, fu effigiato sulle monete il *signum crucis*, una semplice croce greca, nuda e spoglia.

Il nuovo imperatore viene descritto come un uomo tranquillo, che aveva in odio la guerra, che voleva rimettere a posto i conti dello Stato e che amava lavorare nel palazzo senza troppo uscire e troppo manifestarsi. La sorte, però, gli fu avversa: la fase storica che si preannunciava richiedeva tutto fuorché un tranquillo burocrate all'impero e alla fine l'uomo che si era proposto di risolvere il problema del debito pubblico di Costantinopoli affrontò una situazione che rendeva impraticabile qualsiasi politica economica di largo respiro e previsioni di medio termine. Insomma il fardello di Giustiniano si rivelò veramente pesante.

8.2. I Balcani e l'Africa

Giustiniano, per preservare la sua *restitutio imperi*, aveva pagato la non belligeranza di Avari, Persiani e dei berberi d'Africa, i Mauri. Così uscivano dalle casse dello Stato, ogni anno, almeno ventimila libbre d'oro. Giustino II non pagò più il tributo. Il primo effetto internazionale di questa intrapresa fu una grave crisi bellica nei Balcani: nel 568 gli Avari attraversarono il Danubio e si riversarono sulla Dalmazia. Fu un disastro: per tre anni i Balcani furono devastati da Avari e Slavi loro alleati in continue e ripetute incursioni. Alla fine l'imperatore si decise a ripagare il tributo.

In Africa, la guerra civile serpeggiava poiché la restaurazione sociale operata da Giustiniano opponeva sempre di più il grande patronato di ascendenza tardo romana alla piccola proprietà contadina con vocazione silvo – pastorale tipica degli indigeni non perfettamente latinizzati. I Mauri erano alleati e punto di riferimento per i contadini poveri e di religione donatista dell'area. Anche qui Giustino II decise per la guerra

guerreggiata. La campagna contro i Mauri fu vittoriosa e rapida e dunque la controrivoluzione sociale introdotta da Giustiniano uscì rafforzata. In occidente davvero si può parlare, soprattutto per l’Africa, di un ‘nuovo impero romano’: l’impero dei latifondisti.

8.3. Il piccolo scisma dei tre capitoli.

Il concilio costantinopolitano del 553 non aveva affatto chiuso la questione religiosa né in oriente né in occidente. In oriente la divisione era più profonda e otteneva un vasto seguito popolare. In occidente il rifiuto dei tre capitoli di Giustiniano ha una connotazione tutta politica: si tratta del rifiuto della grande proprietà agnaticia tardo romana, che esprimeva Papi e vescovi, ad accettare un potere centralizzato. In ogni caso il segno teologico dello scisma occidentale era opposto allo scisma orientale: i tre teologici nestoriani condannati andavano reintegrati nella dottrina ufficiale della Chiesa. Ne derivò un ‘piccolo’ scisma: infatti solo l’arcivescovato di Milano, Aquileia e d’Africa rifiutarono di accettare le conclusioni del V concilio ecumenico. La mediazione espressa da Papa Giovanni III valse a poco: i patriarchi non recedono e rifiutarono di considerare valido il concilio.

8.4. I Longobardi

I Longobardi erano stati alleati di Bisanzio e avevano, con il suo consenso, occupato le vecchie province romane del Norico e della Pannonia verso la fine del V secolo; quindi i Longobardi e il loro re, Alboino, non erano degli sprovveduti e conoscevano perfettamente lo scenario internazionale che li circondava. L’instabilità balcanica aveva reso insicuri i ‘tradizionali’ insediamenti delle popolazioni germaniche nella parte settentrionale della penisola e, infatti, quando Alboino migrò, non si mosse solo con i suoi Longobardi, ma con una miriade di schegge e porzioni di altre tribù, soprattutto con Eruli e Bavari.

In Italia la situazione politica era in effervescenza. Nel 568 Giustino II fu costretto a richiamare Narsete poiché accusato dall’aristocrazia senatoria di avere assunto atteggiamenti tirannici e vessatori. Alboino riprese gli ideali e il programma di Totila e con un esercito di guerrieri ben allenati penetrò in Italia, nello stesso anno della defenestrazione di Narsete. Attraversò le Alpi friulane e occupò Verona, subito dopo Milano (569).

I Longobardi sperimentarono una nuova tattica di guerra: l’eliminazione sociale e fisica della grande aristocrazia latifondista di ascendenza tardo romana. I nuovi arrivati entravano nei fondi agricoli, uccidevano il *patronus*, ne requisivano le terre e, usando il vecchio diritto di guerra romano, le dividevano in tre porzioni, una prima che veniva distribuita ai contadini poveri, una seconda che andava a diretto possesso dei componenti del clan occupante e una terza che potremmo impropriamente dire destinata a pubblico demanio. Le fonti contemporanee fecero continuo riferimento a incredibili atrocità commesse dai Longobardi di Alboino. Qui si scambiò l’ideologia con la realtà dei fatti. Sotto il profilo dell’ideologia che sta dietro queste fonti i Longobardi operarono un vero genocidio: eliminarono una classe dirigente secolare.

La campagna di Alboino non fu una passeggiata. I Bizantini si asserragliarono nel nord costiero: Liguria e Veneto meridionale resistettero. Poi fecero diga anche in pianura: tutta l’Emilia Romagna rimase sotto il controllo di Costantinopoli, eccezione fatta per Piacenza e Reggio. Dunque i Longobardi di Alboino dilagarono solo in Lombardia, Veneto settentrionale, Friuli e Piemonte. Soprattutto passa alla storia la resistenza greca in Pavia con un assedio che durerà ben tre anni e che capitolò solo nel 572.

Tra il 572 e il 574 i Longobardi di Clefi valicheranno l’appennino e penetreranno in Toscana e Umbria, subendo, però, un continuo affrontamento dei Bizantini, soprattutto nelle zone costiere. Alla morte di Giustino II (578), i Longobardi controllavano Friuli, Lombardia, Veneto interno, parte del Trentino e Piemonte, alcune città dell’Emilia, la Toscana non marittima, parti discontinue territorialmente dell’Umbria, e le parti interne (Beneventano) del nord della Campania e della Puglia.

8.5. La malattia di Giustino

Giustino II iniziò a dare evidenti segni di squilibrio mentale. L’imperatore manifestò propositi suicidi al punto che si fu costretti a allestire inferiate su gran parte delle finestre del *sacrum palatium*. Tutto questo non provocò, nell’immediato, la sua minorità politica. Però, sempre più spesso fu l’imperatrice Sofia a reggere il governo: nel 571 infatti, complicati contatti diplomatici tra Sassanidi e Bizantini furono condotti proprio dall’imperatrice; addirittura fu Cosroe a caldeggiare il fatto che Sofia e non Giustino guidasse i colloqui, poiché riteneva affatto impossibile intrattenere una relazione politica sensata con il basileus.

8.6. La guerra persiana

Nonostante gli sforzi di Sofia, la guerra si presentò ineluttabile e non era davvero possibile evitarla. Il *casus belli* fu offerta dall'Armenia, provincia controllata dai Sassanidi dal 542. Gli Armeni insorsero contro le persecuzioni di segno zoroastriano che Cosroe organizzava nella regione ed elessero un loro campione che chiese aiuto a Bisanzio. La guerra non fu facile. Nel 573, l'anno seguente l'inizio delle ostilità, i Persiani dilagarono in Siria, come ai tempi di Giustiniano, e pare che prendessero centinaia di migliaia di prigionieri, forse trecentomila. Nell'occhio del ciclone si trovò di nuovo Antiochia e numerose altre città carovaniere della provincia. Sofia – Giustino riuscirono ad ottenere un anno di tregua (574) allo scopo di recuperare e riorganizzare lo sforzo bellico; furono tratte leve ovunque ma soprattutto in Asia Minore, si cercò di reclutare il maggior numero possibile di mercenari tra le popolazioni balcaniche e si immisero nell'esercito moltissimi soldati armeni. Nel 577 la guerra si concluse: non si trattò in verità di uno stabile trattato ma di una seconda tregua armata; il conflitto si riaccenderà già sotto Tiberio II Costantino per concludersi solo all'inizio degli anni novanta con Maurizio. Fu, in realtà, tolte alcune poco significative soluzioni di continuità, un conflitto ventennale. In ogni caso, nel 577, le posizioni imperiali in Armenia erano decisamente avanzate.

Nella guerra persiana di Giustino II si era recitato un copione che ormai da quaranta anni veniva rappresentato; i Sassanidi invadevano la Siria, saccheggiando le città e traendo da quelle bottino e prigionieri, mentre i Bizantini resistevano nelle aree montuose dell'Asia Minore e dell'Anatolia; poi, i Persiani si ritiravano dalle pianure mesopotamiche e il conflitto tirava avanti nelle altre aree, l'Armenia e le zone Caucasiche. In questi terribili decenni la Siria uscì provatissima: aveva subito le devastazioni del 531, quelle del 542 e ora quelle del 573. Le guerre persiane divennero per quella regione una sorta di endemico e ciclico flagello.

8.7. Gli Etiopi del regno di Axum e l'Arabia.

Anche in un altro scacchiere mediorientale la politica bizantina subì una grave impasse: si trattava dell'*Arabia deserta*, dell'Arabia esterna all'impero. Qui Giustiniano si era adoperato affinché il regno etiope di Axum prendesse decise iniziative militari: gli Etiopi erano ottimi alleati di Costantinopoli ed avevano adottato il cristianesimo. Così gli Etiopi avevano attaccato la parte meridionale della penisola arabica, conquistando l'attuale Yemen. In tal modo Bisanzio si era garantita il controllo indiretto di entrambe le sponde del mar Rosso. Accadde, però, qualcosa di importante: le città – stato del mezzogiorno della penisola arabica, votate a un'economia mercantile e carovaniere e le tribù nomadi del settentrione misero in piedi un esercito; obiettivo di questo impegno unitario era la cacciata degli Etiopi dallo Yemen.

La sconfitta di Axum fu il risultato e al contempo provocò l'emergere di una coscienza 'nazionale' tra le popolazioni arabe che travalicava le radicali differenze tra un nord pastorale e nomade e un sud urbanizzato e commerciale. Dopo il 571, inoltre, notevoli furono le trasformazioni sul piano ideologico e religioso. Si verificò una grande reazione alla penetrazione del credo cristiano, soprattutto nella sua versione monofisita sponsorizzata dalla chiesa copta, e l'affermarsi, nel campo monoteista, della predicazione ebraica e nestoriana: la sponda orientale del mar Rosso si allontanava dal contesto dell'amicizia e delle alleanze verso Costantinopoli e a occhi frettolosi questo scenario sarebbe facilmente sembrato favorevole alla diplomazia sassanide. In verità la questione era complicata proprio del venire fuori di un riconoscimento etnico e culturale tra gli Arabi.

8.8. Gli ultimi anni di Giustino II

Alla fine del 574 Giustino II associò a sé un generale di origine limitanea, forse trace, Tiberio. Con il nome di Tiberio II Costantino, il generale diveniva così correggente e coimperatore insieme con Giustino. Per tutte le fonti dal 574 gli autentici reggitori della cosa pubblica furono l'imperatrice e l'imperatore 'piccolo', seconda la vulgata greca il *deuteros basileus*. La regina quindi si faceva garante della continuità della successione e associava al potere, di fronte alla minorità dell'imperatore, un uomo estraneo al lignaggio imperiale.

Il penultimo anno di governo formale di Giustino II si aprì ufficialmente la crisi politica e militare del governo bizantino sui Balcani. Al contrario di quanto fino ad allora accaduto, gli Slavi, semplicemente, emigrarono in massa. Le fonti scrivono di centomila individui che attraversarono il Danubio e si abbattono sulla Tracia e sull'illirico. L'impero di Giustino II – Sofia – Tiberio non riuscì a rispondere, dissanguato dalle campagne in oriente, in Africa, in Spagna e in Italia. Al centro di questa nuova incursione furono le iniziative degli Avari, e contro di loro, rimasti al di là del Danubio, si concentreranno le future risposte belliche

bizantine. L'invasione slava, però, produsse stabili insediamenti nelle terre dell'impero e non si limitò a depredarle e saccheggiarle. Il panico, autentico panico, si diffuse tra le popolazioni profondamente latinizzate dei Balcani che, secondo uno schema usato, fuggirono verso le coste adriatiche o cercarono di resistere in maniera autonoma.

L'anno seguente il crollo dei Balcani, nel 578, moriva l'imperatore; lasciava una regina madre e un correggente ad amministrare lo stato, anche se presto quella collegialità, proprio in ragione della sua dipartita, sarebbe venuta meno.

9. Tiberio II Costantino (574 – 578)

9.1. Nell'epoca dell'assenza dinastica (578 – 610).

Con la morte di Giustino non venne solo a mancare un asse dinastico che da sessanta anni donava stabilità istituzionale allo Stato, ma si approfondirono le linee di transizione verso il mondo compiutamente bizantino. In primo luogo come durante la 'grande anarchia' del III secolo, il principio di successione dinastica si eclissò: le regole per la cooptazione alla suprema magistratura dell'impero continuavano a dimostrarsi imprecise come durante il tardo romano. Solo uno dei tre *basileis* protagonisti di questo periodo morirà nel proprio letto e di morte naturale: tutti gli altri saranno uccisi e rimasero vittime di colpi di mano militari. Non accadeva, nella parte orientale dell'impero, da almeno duecento anni.

In secondo luogo numerosi sono gli indizi che portano a riconoscere un rinnovato e rinforzato ruolo del Senato, del *synkleton*, nella vita politica dell'impero. La riforma di Giustiniano che aveva proposto una decisa concentrazione delle cariche e dei poteri associata alla permanenza del carisma dei *gloriosi et clarissimi* senatori di Costantinopoli, produsse l'effetto contrario a quello desiderato: donò nell'immediato instabilità politica. La morte di Giustino II fece precipitare la reazione.

Infine i governi di Tiberio II Costantino, Maurizio e Foca dovettero affrontare una continua e reiterata guerra persiana e balcanica, nonché il contrattacco visigotico in Spagna, la guerriglia dei Berberi – Mauri in Africa e l'avanzata dei Longobardi in Italia e dunque si videro costretti ad approfondire la spesa pubblica.

Tiberio era estraneo alla famiglia imperiale e non faceva parte, dunque, né della famiglia di Giustiniano né della discendenza di Teodora. Sofia, vera protagonista del suo innalzamento, giudicò che un uomo nuovo, venuto dal nulla, sarebbe potuto essere più facilmente manovrabile per lei e per il marito.

Quasi subito l'intronizzazione di Tiberio II Costantino costrinse l'imperatrice a ritirarsi dalla vita pubblica e politica e a vivere in una sorta di segregazione dalla quale non sarà mai più liberata. L'imperatrice aveva diminuito le ambizioni di Tiberio soprattutto colpendolo sotto il profilo economico: l'appannaggio lui concesso era molto basso; questo comportò per Tiberio l'impossibilità di praticare la consueta politica di beneficenze e elargizioni pubbliche, associate alla figura imperiale, e di ottenere una grande popolarità. Alla morte di Giustino II, al contrario, uno dei primi atti dell'imperatore, dopo la segregazione della vecchia 'collega' all'impero, fu quello di avviare una serie di concessioni e regali alla capitale e alla sua cittadinanza che gli procurarono una notevole popolarità.

9.2. L'impasse in Italia e Africa

Pur avendo rinunciato ad eleggersi una guida unitaria dopo la morte di Clefi (574), i duchi longobardi proseguirono nell'offensiva in Italia centrale: i più attivi fra quelli erano i duchi di Spoleto e Benevento. Nel 578 / 579, gruppi di Longobardi giunsero a minacciare Roma, avendo conquistato la Toscana costiera. Papa Pelagio II, allora, organizzò un'ambasciata verso Costantinopoli. I legati del papa, consapevoli delle difficoltà finanziarie in cui versava l'impero, si portarono dietro la ragguardevole somma di tremila libbre d'oro affinché l'imperatore le usasse per pagare e organizzare una spedizione in Italia; ma Tiberio non poté accettare quella generosa offerta: la situazione in Armenia, nei Balcani e sul mar Nero non permetteva nessuna distrazione di armati e reparti militari.

L'imperatore si limitò a rispedire a Roma gli inviati del pontefice, lasciando loro i danari raccolti e consigliando caldamente il Papa di usare quelle notevoli risorse economiche per spaccare il fronte dei duchi longobardi e comprare la pace. Pelagio II seguì il consiglio imperiale e riuscì ad ottenere una tregua in Italia centrale e l'allontanamento dei Longobardi dalle immediate vicinanze di Roma.

L'occidente rimaneva problematico anche sull'opposta sponda del Mediterraneo, nella riconquistata provincia dell'Africa; qui la guerriglia dei Mauri aveva ripreso vigore e maggiore radicalità: i colpi di mano

dei Berberi donatisti iniziarono a riguardare terre poste a oriente di Cartagine, con rapide incursioni fino alle frontiere dell'Egitto.

9.3. I Balcani, il mar Nero e la Siria

Sotto Tiberio II Costantino l'invasione e penetrazione slava continuò senza che l'imperatore potesse trovare una soluzione militare. Incapace di affrontare l'emergenza al di qua del Danubio, Tiberio II insieme con i suoi generali ritenne di colpire le basi operative dell'invasione, che si trovavano di là dal fiume nell'attuale Romania e Ungheria settentrionale. Così i reparti bizantini risalirono il Danubio, stabilendo teste di ponte al di là di quello allo scopo di tagliare e dividere la rete logistica degli invasori. Questa operazione aveva anche un altro senso strategico e non secondario: la fortificazione transdanubiana permetteva una più accorta protezione della Tracia e dunque di Costantinopoli medesima. Il ganglio militare fondamentale per l'intera area balcanica divenne la Tracia insieme con alcune sacche transdanubiane e questo nodo militarmente forte poteva venire con tranquillità aggirato dalle popolazioni slave in direzione nord e ovest. Non casualmente si organizzarono trasferimenti di popolazioni originarie dell'Asia Minore verso la Tracia, allo scopo di ripopolarla e di ricreare una base militare per la difesa territoriale.

Nell'epoca di Tiberio II, inoltre, i primi Turchi si stabilirono nella parte meridionale dell'Ucraina e sulle coste settentrionali del mar Nero; alcune postazioni e città commerciali bizantine in Crimea soccomberono. Questa nuova intromissione ruppe un equilibrio diplomatico e una rete informativa che Costantinopoli aveva strutturato in quella area; le capacità di anticipazione e previsione degli eventi geopolitici, capacità costitutiva quasi dell'impero d'oriente, subirono un grave danno.

La risalita dei distaccamenti greci nel vivo del territorio nemico, nella vecchia provincia romana della *Dacia Ripensis*, intendeva ricostituire una rete di controllo avanzata su quella immensa regione che dal Danubio arriva al Volga e dunque su tutto il versante settentrionale della catena del Caucaso e sulla sponda settentrionale del mar Nero.

La guerra con i Sassanidi, iniziata nel 573, all'epoca di Giustino II, proseguiva in maniera ininterrotta. Durante il regno di Tiberio II Costantino i Bizantini organizzarono una controffensiva: nel 581, sul fronte siriano, abbiamo notizia della riconquista di Edessa. Le operazioni militari nella Mesopotamia del nord furono sicuramente favorite dalla manovra accerchiante operata da un valido generale di origine limitanea, cappadoce, Maurizio. Egli, infatti, approfondì l'attacco in Armenia fino al punto di giungere sul lago Van e di sfiorare le sorgenti del Tigri, a causa di questa operazione le posizioni persiane poste a nord e sud del lago divennero insicure e da una parte i Sassanidi sgomberarono Edessa mentre le vie verso il regno degli Iberi e il Caucaso si riaprivano ai Greci.

9.4. I samaritani e i pagani.

Nel 580, nuovamente i Samaritani insorsero. Erano insorti quaranta anni prima, ai tempi di Giustiniano. Di fronte alla ribellione dei contadini poveri della Palestina e della Siria costiera e meridionale si usò l'esercito e profeti invasati di Dio come ai tempi di Giustiniano. Si verificarono pogrom e autentici genocidi; la popolazione della Palestina non ebraica subì terribili mutilazioni.

In associazione con la rivolta samaritana ci fu un'improvvisa e nuova manifestazione pubblica del culto pagano: in Egitto, in Palestina e, soprattutto in Siria. Nel nord della Siria, a Ieropoli, i pagani avevano iniziato a ritornare ai vecchi templi, ormai diroccati, e a praticare le tradizionali offerte alle divinità. Ad Antiochia fu ricostruito, in maniera semi clandestina, un tempio dedicato a Giove. Il patriarca ortodosso e melchita della città era coinvolto in un'azione di copertura del movimento; funzionari pubblici partecipavano alle liturgie pagane e insigni rappresentanti dei ceti egemoni della città vi aderirono. Anche ad Alessandria, in Egitto, la minoranza pagana non si comportò diversamente e anche qui poteva vantare delle coperture e delle alleanze del patriarca locale.

Lo scandalo fu enorme e assunse rapidamente i contorni di uno scandalo politico. Si aprì, in quella situazione mediorientale estremamente complicata, una persecuzione anti pagana. Circa quindicimila pagani furono tradotti in Costantinopoli da quelle regioni, mentre i sacerdoti, deliberatamente, si suicidavano; i templi clandestini o, segretamente restaurati e riedificati, furono distrutti e dati alle fiamme dall'esercito o dalla folla cristiana inferocita.

A Costantinopoli i deportati furono offerti ai giochi dell'ippodromo o crocifissi e tra quelli c'era buona parte della classe dirigente siriana ed egiziana di lingua greca che si era ricreduta e aveva abbandonato il cristianesimo.

Al di là del carattere di massa che assunse l'evento, il 'complotto' pagano del 580 fu il segnale di quanto le classi dirigenti tradizionali in Egitto e Siria, le classi di educazione e origine greca, non condividessero la politica di mediazione con le tendenze autonomiste in quelle aree, politica che, con intermittenza, gli imperatori esprimevano.

9.5. Un bilancio.

Giunto sul trono non giovanissimo e con una formazione eminentemente militare, tranne che nei Balcani, Tiberio II riuscì a confermare (Italia e Africa) e a rafforzare (oriente) le posizioni bizantine per come le aveva ereditate dal suo predecessore all'impero.

In campo economico e finanziario durante il suo governo ogni anno fuoriuscivano dalle casse dello Stato ben 7200 libbre d'oro in assistenza e pubblica beneficenza verso il popolo di Costantinopoli. Dunque Costantinopoli fu, sotto il suo regno, una città molto più garantita e piacevole. Fu ancora più piacevole la vita fiscale dell'impero: Tiberio fu un accanito 'detassatore' e quindi un monarca che andava fortemente incontro alle esigenze del grande latifondo di pianura.

Sotto il profilo amministrativo elaborò, probabilmente tra 580 e 582, le linee della futura intelaiatura dell'impero, linee che riprendono un'intuizione di Giustiniano intorno alla necessità di concentrare i poteri civili e militari in istituzioni decentrate uniche. Vennero, cioè, in quest'epoca imposte le competenze dei futuri esarcati e furono individuate le aree di applicazione di questa nuova istituzione politico – amministrativa e vale a dire l'occidente riconquistato e le regioni mesopotamiche contese ai Persiani. L'istituzione dell'esarcato si presentava adesso come espediente d'eccezione, limitato a province di confine ed instabili, ma foriero di importantissime conseguenze di fondo per la storia bizantina.

Tiberio cessò di essere in piena salute verso la primavera del 582. Agli inizi di agosto si decise a designare alla successione Maurizio, generale cappadoce, che tanto bene aveva operato in oriente, concedendogli la mano di sua figlia, Costantina. Qualche giorno dopo, precisamente il 13 agosto 582, il *basileus* moriva. Qualcuno affrettò il destino dell'imperatore con un avvelenamento alimentare ma non conosciamo chi e perché.

10. Maurizio (582 – 602).

10.1. L'intronizzazione.

Una parvenza di continuità dinastica venne mantenuta attraverso il matrimonio di Maurizio con Costantina, figlia del vecchio imperatore. Era nato ad Arabisso, in Cappadocia, nel 539. Aveva dunque quarantatré anni e proveniva da una regione montagnosa ai confini con la contesa Armenia. Maurizio si era distinto nella campagna persiana e tra il 580 e il 582 era stato l'artefice della rimonta bizantina in Armenia e Mesopotamia settentrionale. Infine, nominato *comes excubitorum* e cioè comandante della guardia imperiale, era stato adottato all'impero.

Rimaneva un militare, preoccupato della spesa pubblica e della questione persiana.

10.2. Gli esarcati.

Uno dei primi atti di governo di Maurizio fu quello di avviare una trasformazione delle strutture del potere imperiale nelle aree decentrate. Il nuovo imperatore inaugurò il corso in Italia, nel 584.

Il potere costantinopolitano continuava, ovunque, a esprimersi attraverso la tradizionale e tardo romana separazione dei poteri civili e militari. Questa rigida separazione era stata introdotta da Diocleziano alla fine del III secolo allo scopo di allontanare dalle più alte cariche militari gli uomini della fronda senatoriale.

Ancora, nelle province, al *comes* (letteralmente compagno dell'imperatore) e al *dux*, supremi comandi militari, corrispondevano istituzioni con attribuzioni civili, i governatori, gli *iudices*, e, mantenendo la vecchia titolatura romana, i vari proconsoli e propretori. Ora le risorse umane erano minori e le capacità di coordinamento amministrativo parimenti diminuite. Si doveva risparmiare in risorse organizzative.

Si giunse, quindi, a una estrema concentrazione dei poteri in un solo delegato dell'imperatore, l'esarca, letteralmente 'colui che comanda'. A Ravenna e non a Roma venne stabilita la sede di questo nuovo potere

concentrato e l'istituzione dell'esarcato si richiamava direttamente alla vecchia intellaiatura dell'alto impero dove i poteri militari e quelli amministrativi coincidevano perfettamente.

Intorno al 591, venne istituito l'esarca per la provincia d'Africa. La sede dell'istituzione fu posta a Cartagine affiancandosi a quella del patriarca della città. Al governo dell'esarca di Cartagine furono affidate anche la Corsica e la Sardegna, che, dunque, furono escluse dal diretto controllo dell'esarca di Ravenna: si rispettava, in maniera inattesa, la distrettazione vandala. Quindi la marineria africana era responsabile della difesa di quelle isole che di fronte al ritorno dei Visigoti in Spagna potevano essere facilmente esposte. Si diffidava, dunque, della stabilità delle posizioni bizantine sul Tirreno.

L'intero territorio del Lazio fu posto sotto il governo di un *dux*, di un militare sottoposto al governo di Ravenna, ma in parte indipendente da quello. Si trattava del *Ducatus Romanus*. Inoltre Sicilia, Calabria e Puglia non furono assoggettate al normale governo bizantino, e cioè all'esarca di Ravenna, ma vissero con istituzioni tradizionali, preesarcali.

10.3. L'Italia e l'Africa

Nel 582 abbiamo notizia di una intrapresa diplomatica di Costantinopoli presso Chilperico, re dei Franchi; in base a questi contatti i Franchi si impegnarono ad attraversare le Alpi e a scendere in Piemonte contro la debole gestione collegiale che i duchi longobardi esercitavano.

Dal canto loro i Bizantini dalla loro sede rafforzata di Ravenna colpirono l'Italia settentrionale longobarda.

L'alleanza con i Franchi si rivelò organica: la loro penetrazione non si limitò al Piemonte ma interessò tutte le vallate alpine, comprese quelle dell'attuale Trentino, dove bande di Franchi davano man forte alle residue posizioni greche.

I Longobardi rielessero un re, Autari, nel 584, ponendo fine ad un interregno durato dieci anni.

L'esarca replicò: gruppi di Franchi furono ospitati all'interno del territorio bizantino e vennero, addirittura, spesi dei danari per rompere la rinata unità longobarda. Alcuni duchi, infatti, abbandonarono Autari per schierarsi con i franco – bizantini.

Il regno dei Franchi entrava a pieno diritto nella politica imperiale e italiana.

Grazie all'intervento dei Franchi e alle divisioni introdotte sul fronte dei Longobardi, i Bizantini non solo fermarono l'aggressività del nemico in Italia centrale e meridionale, ma addirittura si fecero aggressivi contro la core zone del governo di Autari nell'Italia settentrionale: Piemonte, Lombardia e la stessa capitale del nuovo stato, Pavia, erano sotto minaccia.

La guerra in Italia divenne una camminata in discesa per l'esarca e il governo bizantino e ogni minaccia recente (del 579 e cioè di pochi anni prima) al Lazio e a Roma era definitivamente allontanata.

Proprio all'inizio dell'impero di Maurizio e prima della formazione dell'esarcato africano, i Mauri presero nuovamente l'iniziativa in terra d'Africa: gruppi di Berberi, scavalcando a oriente Cartagine e le sue difese, si inoltrarono nel deserto libico e lo attraversarono; giunsero così in Egitto e colpirono in modo devastante un'oasi monastica, l'oasi di Scete. Il cenobio fu distrutto e le distruzioni apportate dai Berberi in tutta l'area suscitarono notevole scalpore.

L'istituzione dell'esarcato in Cartagine fu una sicura risposta a questo genere di pericoli, ma l'impresa dei Mauri del 583 / 584 fece intendere che l'instabilità africana si poteva diffondere ovunque nel mondo bizantino; il saccheggio dell'oasi di Scete determinò per l'Egitto un fortissimo calo delle aspettative sul potere imperiale che in quella regione, accanitamente eretica e monofisita, si manifestavano.

10.4. Nei Balcani. La rovina delle città.

Nel 582 la posizione chiave di Sirmio venne abbandonata dai Bizantini: una città notevole, storica, che era stata residenza in passato anche degli imperatori. Dopo la capitolazione di *Sirmio* tutte le posizioni bizantine sulla parte centrale del fiume divennero insicure: dopo *Sirmio* toccò a *Singidunum*, ubicata ove sorge oggi il sito di Belgrado, e a *Viminacium*, posta poco più a Sud, di capitolare. Il cuore delle antiche province romane del Danubio, le antiche province di *Pannonia Inferior* e della *Moesia*, usciva dall'orbita e dal controllo di Costantinopoli.

Gli stanziamenti slavi non si arrestarono; la Macedonia era, nelle loro mani e da lì, avendo aggirato la troppo munita Tracia, essi presero ad attaccare direttamente la Grecia e le coste dell'Egeo. Una grave anticipazione di questo comportamento militare si era già avuta ai tempi di Tiberio II Costantino, precisamente nel 578, quando gruppi di barbari giunsero ad assediare la storica e antichissima città di Corinto. Di lì in poi si fecero continue e reiterate le spedizioni di quelli contro il Peloponneso.

Gli slavi, nel 584, poi nel 586 e 587, giunsero a minacciare Tessalonica a occuparne le campagne circostanti e ad affacciarsi in maniera diretta sul Mar Egeo. Una città palatina, che fu residenza di Teodosio e scenario delle sue più importanti delibere politiche, si trovò sotto la minaccia barbara e l'area intorno alla città si trasformava rapidamente in un *enclave* slava. Il grande latifondo e la classe dirigente agricola di ascendenza tardo romana furono annientate, la grande proprietà prediale dell'illirico scomparve, buona parte della popolazione latina emigrò verso l'Epiro e la *Dalmatia* costiera; nei Balcani interni, in Macedonia e nella Grecia del Peloponneso, si venne a determinare una situazione etnico – linguistica complessa e 'a pelle di leopardo': ad aree latinizzate e greche facevano seguito e si affiancavano aree slavofone. Maurizio accettò lo stato di fatto nei Balcani e si limitò a continuare la politica del tampone alto ed esterno sul Danubio. (20)

10.5. La morte di Cosroe I.

Nel 579 era venuto meno uno dei più grandi sovrani della storia antica della Persia, Cosroe I. Al suo posto era assunto al trono Ormuzda, che non aveva saputo tenere a freno l'aggressività bizantina degli anni posti tra il 580 e il 582. Poco tempo dopo, i Turchi, che avevano occupato l'Ucraina ai tempi di Tiberio II e sottomesso alcune città commerciali della Crimea controllate da Bisanzio, si abbattono sulle regioni orientali e montagnose dell'impero sassanide e flagellarono le antiche terre di *Bactriana* e *Sodgiana*, corrispondenti all'attuale Persia settentrionale e all'Afghanistan nord occidentale. I Persiani non seppero reagire e una gravissima instabilità politica si diffuse nel regno, aggravata da contrasti religiosi tra buddisti, zoroastriani e mazdeisti, al centro del problema era la religione di Stato persiana. Ormuzda venne spodestato e ucciso durante un'usurpazione e il legittimo erede, suo figlio, Cosroe II, chiese aiuto a Maurizio, mettendogli a disposizione le forze militari persiane a lui rimaste fedeli.

Maurizio non fu sordo alla richiesta di aiuto di Cosroe II e nel 591 organizzò un'avanzata trionfale. Al termine di quella, l'intera e antica Mesopotamia romana era in mano bizantina e la medesima Ctesifonte, capitale dell'antico rivale, sarebbe stata espugnata con facilità. L'Eufrate e la parte settentrionale del golfo Persico tornarono ad essere un fiume e un mare romani; sul trono di Persia fu imposto il giovane Cosroe, pieno di riconoscenza e sicuro alleato, e in nome di questo insediamento Maurizio rinunciò all'espugnazione di Ctesifonte. L'impresa di Maurizio interruppe una serie negativa che da quasi un secolo si protraeva in quella regione.

10.6. La politica economica.

Intorno agli indirizzi economici del governo di Maurizio la netta impressione è quella di una forte contrazione delle uscite di spesa, tanto della spesa militare, quanto di quella rivolta al mantenimento dell'amministrazione pubblica; anche le uscite verso le tradizionali iniziative di beneficenza e i finanziamenti ai divertimenti collettivi furono tagliate. Numerose furono le voci di scontento che si levarono durante il suo regno, dunque.

Negli ambienti militari si moltiplicarono le proteste per una condotta troppo parsimoniosa nei confronti dell'esercito. Emblematico fu l'ammutinamento delle guarnigioni stanziato in Mesopotamia nel 588, alle quali era stato ridotto il soldo: i soldati si misero a saccheggiare la provincia da poco riconquistata e si abbandonarono ad atti di brigantaggio e rapina. Gli indirizzi programmatici del cappadoce furono abbastanza semplici: le truppe di confine dovranno rimanere nelle aree delle operazioni belliche e procurarsi attraverso il diritto di guerra il sostentamento invernale mentre le truppe di riserva dovranno accontentarsi di una diaria e di razioni più modeste. Questa semplice idea avrebbe dovuta tenere desta l'aggressività delle truppe oltre che determinare un calo della spesa; cosa che si verificò.

Maurizio non era tipo da pagare tributi, anzi era piuttosto propenso a richiederne e a riceverne. Famoso, sotto questo profilo, fu il caso degli Avari, datato al 599. Quella popolazione aveva tratto in prigionia ben dodicimila cittadini bizantini; trattandoli come ostaggi gli Avari richiesero il pagamento di un forte tributo a Maurizio. L'imperatore rifiutò categoricamente e a nulla valsero le minacce di morte sui prigionieri avanzate da quelli; alla fine gli ostaggi furono tutti uccisi e tale massacro generò una fortissima censura verso Maurizio in tutto l'impero.

Non ultimo fattore di alleggerimento finanziario fu la concentrazione amministrativa proposta per Italia, Africa e Mesopotamia e gli approfondimenti di quella in molte aree. Carriere e stipendi paralleli venivano a cadere e la spesa per il mantenimento di emissari e funzionari decentrati si ridusse notevolmente: solo un profilo di quelli poté sopravvivere, un profilo militare; quindi l'istituzione degli esarcati ebbe anche delle benefiche conseguenze finanziarie.

10.7. Il testamento del 597.

A cinquantotto anni di età e nel suo quindicesimo anno di regno, Maurizio scrisse un testamento, spaventato da un'improvvisa malattia; l'imperatore stabiliva un frazionamento amministrativo dello stato su base dinastica. In quel documento stabilì per il figlio maggiore, Teodosio, il governo dell'oriente, mentre per Tiberio, figlio di età minore, la reggenza dell'occidente, e cioè Italia, Spagna e Africa e questo governo occidentale avrebbe dovuto risiedere in Roma. Questo atto del 597 è stupefacente poiché in quello non si legge solo il desiderio di concentrare i poteri regionali all'interno della famiglia imperiale e di perseguire un frazionamento amministrativo per grandi aree, ma, soprattutto, si individua nuovamente l'idea di un impero universale, un impero che guarda con pari attenzione all'oriente e all'occidente, di nascita romana e tardo romana.

10.8. Religione

Subito dopo la campagna di Persia, le problematiche religiose si manifestarono fortemente e riguardarono tanto l'Armenia quanto buona parte della Siria. Maurizio, allora, istituì un vescovato plenipotenziario in Melitene, affidandolo a un suo parente, Domiziano; questi organizzò persecuzioni e spedizioni contro le chiese armene e siriache non ortodosse, quasi sicuramente di ispirazione monofisita e usò il pugno di ferro, facendo riferimento costante all'ortodossia costantinopolitana. Qualche anno dopo, nel 594, a complicare la questione religiosa nell'area, i samaritani di Palestina nuovamente insorsero e provocarono l'ennesimo intervento armato dell'imperatore contro di loro, dopo quelli del 529 e del 580.

Dalla fine del secolo precedente, dal V secolo cioè, i patriarchi di Costantinopoli si erano fregiati dell'attributo di 'ecumenici' e, a partire dalle conclusioni del secondo Concilio ecumenico del 380, avevano iniziato a vantare una cattedra universale. Addirittura, nella vulgata popolare, spesso erano associati direttamente al 'Papa' e venivano affettuosamente detti tali. Papa Gregorio I protestò contro questa titolatura usurpante presso l'imperatore e pretese che venisse ritirato ogni riferimento all'ecumenicità del patriarcato di Costantinopoli. Maurizio rispose con estrema freddezza alla protesta, facendo chiaramente intendere di dissociarsi da quella; l'ortodossia imperiale e bizantina aveva bisogno di una universalità indiscussa anche sotto il profilo ecclesiastico.

10.9. Un ammutinamento sul Danubio.

Verso la fine del 602 le legioni stanziato sul fronte danubiano si aspettavano di tornare a svernare dietro la prima linea, al contrario Maurizio ordinò a quelle di mantenere le posizioni; le legioni, allora, si ammutinarono ed elessero un centurione a loro campione, lo innalzarono sugli scudi e lo proclamarono imperatore. La situazione poteva, però, essere ancora controllata: Foca, il nuovo 'imperatore', era il rappresentante solo di una piccola parte dell'esercito e pareva timoroso della suo stesso successo.

La rivolta, pur avendo proclamato Foca suo campione, aveva richiesto l'abdicazione di Maurizio a favore del figlio Teodosio o del cognato Germano. Maurizio reagì facendo frustrare pubblicamente il figlio e cercando di fare arrestare Germano che si salvò dalla cattura rifugiandosi in Santa Sofia. Foca allora, dal Danubio, pur non proclamandosi apertamente imperatore, promise un chiaro ribaltamento degli indirizzi dell'economia, una riapertura delle pubbliche elargizioni e della prodigalità dello Stato. Furono gli Azzurri ad essere maggiormente sensibili a questa propaganda, il popolo della capitale insorse e assediò il palazzo imperiale.

Maurizio e Costantina insieme con otto dei loro figli decisero di abbandonare la capitale e di fuggire in Nicomedia, antichissima città palatina, ma la situazione era definitivamente compromessa. Teodosio, con il pieno consenso del padre, si diresse in Persia, alla corte di Cosroe II, per fare probabilmente leva sul suo debito di riconoscenza contratto dieci anni prima. Nel frattempo le truppe ribelli penetrarono in Costantinopoli.

Foca comparve nella chiesa di Giovanni Battista con un seguito armato e dal pulpito convocò il popolo, il senato e il patriarca in Santa Sofia; lì, qualche ora più tardi veniva incoronato imperatore dal Patriarca. Come negli scenari della tarda romanità, la fine del governo di Maurizio si tradusse in una carneficina. Raggiunti a Nicomedia da una guarnigione, Maurizio e la sua famiglia furono arrestati e l'imperatore venne ucciso insieme con i suoi quattro figli maschi, mentre a Costantinopoli si scatenarono i *pogrom* e le esecuzioni contro gli amici, i collaboratori e gli intimi dell'imperatore usurpato.

11. Foca (602 – 610).

11.1 Un'intronizzazione

Tra la fine del 602 e i primissimi giorni del 603, Foca, si trovò all'impero. Passate le indecisioni iniziali e le timidezze, un centurione assurse all'impero.

Foca, però, introdusse nella liturgia imperiale un elemento che non sarà più abbandonato. Seppur entrato in Costantinopoli con la forza militare e incoronato imperatore dalla ribellione degli Azzurri e dalla fuga di Maurizio in Nicomedia, Foca richiese un'investitura religiosa: l'incoronazione di sé e di sua moglie Leonzia da parte del patriarca. La sua incoronazione 'religiosa' avvenne nella chiesa di Santa Sofia, in una cerimonia nella quale l'imperatore dichiarava esplicitamente di rispettare l'ortodossia e di non provocare lutti e contrasti all'interno della cristianità. D'ora in avanti la chiesa di Santa Sofia divenne la normale sede delle incoronazioni imperiali e la cerimonia religiosa, seppur dotata di significati diversi nel tempo, diventerà imprescindibile e inevitabile: diverrà liturgia pubblicamente stabilita.

Numerose e notevoli sono, inoltre, le testimonianze intorno al carattere plebeo e popolare dell'incoronazione di Foca. Le sue umili origini e la sua contestazione alla politica di tagli alla spesa di Maurizio lo resero un naturale campione dei demi di Costantinopoli; Verdi e Azzurri subirono il fascino di un radicale ribaltamento della politica imperiale e fu inequivocabilmente una rivoluzione quella che portò al potere Foca, un movimento di popolo che ricorda da vicino quello della *Nika* di settanta anni prima.

Foca fu considerato, o, per meglio dire percepito anche da quelli che lo appoggiavano come un usurpatore di Maurizio; si richiamava nella forma politica della sua assunzione del trono a esperienze ancora perfettamente legali, ma, contemporaneamente desuete. In ogni caso le convulsioni politiche che l'idea di un usurpatore all'impero produsse furono tali da segnare e strutturare in maniera indelebile tutta l'esperienza di governo di questo centurione prestato alla politica.

11.2. Una guerra civile.

Il governo di Foca fu posto all'insegna della guerra civile e sociale e questo fu il suo tratto genetico e persistente. Anche nella sua immagine privata Foca si adattò bene a questo clima di guerra intestina: il nuovo imperatore era iroso e collerico, dedito all'alcool e all'intemperanza alimentare; una vecchia e bruttissima cicatrice, inoltre, sfigurava il volto del monarca e si arrossava in maniera stupefacente durante le frequenti, crisi di ira; insomma Foca si presentò alla storia come delegato del mondo plebeo e popolare anche nella fisionomia.

Foca fu, certamente, un imperatore dai modi politici plebei. Abbiamo notizia di una terribile carneficina compiuta in modo congiunto da popolani e da soldati ribelli: tutti i collaboratori di Maurizio o furono uccisi o furono banditi e i loro beni vennero requisiti. Queste epurazioni, sconosciute alla storia dell'impero da almeno due secoli e abbandonate fin dai tempi di Diocleziano, produssero inevitabilmente gravi effetti destabilizzanti: un'intera classe dirigente politica veniva meno e non sarebbe stato facile ricostituirla.

Da una parte il popolo degli Azzurri e dei Verdi esigeva e otteneva la distribuzione dei beni dei collaboratori di Maurizio e dei senatori che avevano simpatizzato apertamente per la sua politica economica e sociale: ne venne fuori un forte incremento della spesa sociale nella capitale e una ripresa delle attività sportive che sotto Maurizio erano state depotenziate. Dal canto suo l'esercito si prese vendetta dei grandi proprietari del sud dei Balcani che avevano favorito la politica imperiale verso l'esercito, appoggiando la chiusura dei campi invernali e non concedendo finanziamenti e sostentamento agricolo a quelli.

Il 'plebeo' Foca decise di prendere le distanze dalla politica filo monofisita del suo predecessore all'impero. Quasi fin da subito iniziarono violente persecuzioni contro il clero monofisita di Siria ed Egitto e, contemporaneamente, verso le comunità ebraiche delle città mercantili dell'oriente.

11.3. Foca e Smaragdo: l'Italia.

L'arrivo di Smaragdo, nuovo esarca nominato da Foca, fece tirare un respiro di sollievo nello scenario politico italiano: furono, innanzitutto, restituiti numerosi e insigni ostaggi longobardi che i Bizantini di Callinico avevano preso durante le precedenti campagne. Inoltre l'esarca cessò di ostacolare ogni iniziativa diretta a un avvicinamento religioso tra Longobardi e Papa, iniziativa che venne premiata proprio sotto Foca, nel 604, con la conversione di Agilulfo e di sua moglie Teodolinda al cattolicesimo e con il battesimo del giovane erede al trono di Pavia. L'accomodamento politico e religioso tra Longobardi e vescovo di Roma, che Foca aveva favorito, determinò, però, rapidamente una crisi militare per l'impero nell'area. Sotto il

profilo militare i Longobardi confortati dalla nuova prossimità con il Papa occuparono tra il 603 e il 605 postazioni di fondamentale interesse. Nel Nord est, Padova, Monselice e Mantova vennero espugnate e, quindi, l'immediato retroterra di Venezia si trovò esposto ai loro attacchi. Nell'Emilia i Longobardi occuparono Cremona e Parma e si spinsero fino a Modena, definendo, inconsapevolmente, i confini tra le attuali Emilia e la Romagna. In un tal contesto la Liguria rimaneva separata dai restanti possedimenti imperiali dell'Italia settentrionale. Nel 605, inoltre, i Bizantini pativano la perdita dell'area di Bolsena e di Orvieto in Umbria.

In ogni caso, nel 605, i peggiori danni erano stati subiti e il fronte bellico si fermò, in Italia, per almeno quaranta anni.

11.4. Narsete.

L'imperatore persiano, Cosroe II, aveva pubblicamente dichiarato di non riconoscere in Foca un interlocutore valido e legittimo. Il re dei re aveva fin da subito iniziato le ostilità: era penetrato nella Mesopotamia e in Siria. Narsete era un generale bizantino che teneva la piazza di Edessa, il generale si ribellò, nel 605, parlò con il re dei re e progettò insieme con lui un rovesciamento di Foca. La Mesopotamia settentrionale e la Siria rimanevano indifese ai Persiani. Foca riuscì a liberarsi dell'usurpatore, ma il colpo militare subito nell'area fu indelebile, anche perché buona parte delle truppe del generale ribelle rimasero nelle schiere persiane.

I persiani penetrarono in Siria e occuparono l'Armenia e da lì intrapresero una marcia nel cuore dell'Anatolia. Foca radunò truppe da ogni parte dell'impero per tamponare l'emorragia ma si trovò prigioniero della sua stessa demagogia: non poteva aumentare le spese militari perché ciò avrebbe richiesto una compressione delle spese sociali e, contemporaneamente, non poteva ridurre il soldo all'esercito. Alla fine si risolse ad usare un esercito ridotto nel numero e instabile politicamente. L'avanzata persiana proseguì in Anatolia fino al punto di giungere in vista di Costantinopoli e sulle sponde del Bosforo: nel 608 Calcedonia medesima cadde nelle mani dei Sassanidi. Uno scenario a pelle di leopardo si disegnava su tutto il medio oriente: dall'Eufrate all'Ellesponto a città rimaste fedeli all'impero rispondevano città e comunità controllate dai Persiani. Per di più nei Balcani, a fronte di questo declino imperiale e per una sicura alleanza internazionale, Avari e Slavi approfondivano la loro penetrazione, arrivando a minacciare la Tracia e la capitale medesima e solo il pagamento di un forte tributo riuscì a evitare il tracollo militare di quell'area vitale.

11.5. Il fronte interno.

Venne meno il 'fronte interno'. Nel 609 il patriarca melchita di Antiochia fu ucciso, la città cadde in mano degli insorti e si verificarono *pogrom* contro ortodossi e duofisiti: la comunità ebraica di Antiochia si pose all'avanguardia ed egemonizzò lo scontento. Alla fine la dirigenza rivoluzionaria di Antiochia chiese l'intervento dei Persiani che entrarono nella città e la liberarono, secondo queste aspettative, dall'oppressione dogmatica di Costantinopoli.

Dal 605 la battaglia di piazza divenne strumento normale della politica, anche perché Foca rafforzò ed estremizzò il suo legame e la sua preferenza verso gli Azzurri. Fu un disastro e un crollo sociale notevole; le sconfitte in oriente e la guerra civile all'interno determinarono rapidamente una gravissima crisi agricola e monetaria. Alla fine del governo di Foca riemerse, infatti, lo scambio in natura, la moneta perse quasi il 50% del suo valore di conio e, al di là di ogni promessa demagogica, le elargizioni pubbliche diventarono sempre più difficili. Foca, avendo individuato negli Azzurri la sua forza di riferimento, finì per censire la popolazione sotto il profilo del credo e colore sportivo, e solo ai Veneti concedeva benefici e cariche pubbliche; addirittura i Verdi furono esclusi d'ufficio da qualsiasi carica istituzionale e i poveri tra quelli dai programmi di assistenza e pubbliche beneficenze.

11.6. L'editto del 607.

Foca si decise a venire incontro alla censure, questo in completa coerenza con le linee della sua politica religiosa, che aveva elevato, al tempo del suo pontificato, Gregorio Magno. Nel 607 emise a favore di Papa Bonifacio III un editto e in quello veniva riconosciuta la superiorità e supremazia della sede episcopale di Roma, oltre al fatto che quella era l'unica cattedra autenticamente ecumenica dell'intera cristianità. Fu un atto di notevoli conseguenze storiche: il vescovo di Roma dopo essere stato donato di una certa autonomia politica e amministrativa, in base al trattato del 596 / 597, otteneva il riconoscimento ufficiale della sua

maggiorità sull'intero ecumene cattolico. Peggior rottura verso le pretese e le ambizioni delle chiese siriane e copte non poteva darsi e questa rottura, operata in nome di un riavvicinamento con il ducato di Roma di dubbia opportunità politica, contribuì a fare precipitare la situazione in oriente.

11.7. Un'ulteriore usurpazione.

Alla fine del 608, l'esarca per l'Africa, Eraclio, nominato proprio da Foca, si ammutinò e suo cugino Niceta da Cartagine attacca l'Egitto, occupandolo. Il plenipotenziario africano si comportò fin da subito come un antimperatore, intavolò relazioni separate con i Persiani, mostrò grande moderazione verso ebrei e monofisiti e privilegiò i Verdi contro gli Azzurri. Poi, all'inizio del 609, Eraclio in persona con una flotta salpata dall'Africa espugnò Tessalonica e penetrò in Grecia mentre il cugino risaliva l'Asia minore occupando le città rimaste bizantine di Palestina e Siria. A Costantinopoli i Verdi insorsero e fecero strage dell'entourage di Foca. Eraclio, con la sua flotta, cinse d'assedio la capitale in rivolta. Allora una buona parte degli Azzurri, dei cristiani più ortodossi e in odore di duofisismo, impugnarono le armi in favore di Foca. Fu la guerra civile in Costantinopoli e la città bruciò di quella per giorni.

Foca, dopo scontri di piazza violentissimi fu stanato e imprigionato dai Verdi in rivolta, fu tradotto in catene sulla nave ammiraglia dell'usurpatore, sulla nave di Eraclio. Poi Eraclio entrò nella città e il suo primo atto fu quello di convocare la folla all'ippodromo; qui, di fronte a cinquantamila spettatori, venne bruciata la bandiera degli Azzurri.

A bordo della nave ammiraglia dell'usurpatore, Foca fu interrogato e il 3 ottobre del 610 fu giustiziato e il suo corpo gettato in mare.